

left

AVVENIMENTI | N.1 | 7 GENNAIO 2011 | 3 EURO

PI - SPED. IN A.P. - DL. 353/03 ART.1, COMMA 1,
DCB VERONA - ANNO XXIII - ISSN 1594-123X



Elkann da guardia

**Il ricatto e la paura.
Un capitalismo disumano e antidemocratico.
La dittatura del denaro e una società senza diritti.
Così Marchionne lavora per il potere di una famiglia**

REPORTAGE Rosarno un anno dopo **SALUTE** La battaglia di Taranto
SPECIALE La strategia anti al Qaeda **CULTURA** L'Italia dei nuovi scrittori

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2013

PRINCIPALI TARIFFE PER IL MANIFESTO
+ ALIAS + LE MONDE DIPLOMATIQUE

	ANNUALE
Standard	500 euro
Postale	260 euro
Cassa	330 euro

ABBONATI
ENTRO IL 31 DICEMBRE 2012
E TI REGALEREMO IL PACCO
SORPRESA DEL MANIFESTO

www.ilmanifesto.it



Non costringeteci a farlo. Abbonatevi al manifesto.

Con i tagli all'editoria, il manifesto rischia di chiudere. Per rilanciare e rinnovare 40 anni di storia, serve il vostro sostegno. Anche perché, piuttosto che snaturarci, preferiamo chiudere.

il manifesto

Leggilo senza abbassare la testa.

sommario **left**

anno XXIII, nuova serie n. 1 / 7-13 gennaio 2011

DIRETTORE EDITORIALE

Ilaria Bonaccorsi
i.bonaccorsi@left-avvenimenti.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Donatella Coccoli
coccoli@left-avvenimenti.it

CONDIRETTORE

Marcantonio Lucidi
m.lucidi@left-avvenimenti.it

CAPOSERVIZIO CULTURA E SCIENZA

Simona Maggiorelli
maggiorelli@left-avvenimenti.it

REDAZIONE

Via Portuense 104, 00153 - Roma
Sofia Basso
basso@left-avvenimenti.it,
Manuele Bonaccorsi
m.bonaccorsi@left-avvenimenti.it,
Paola Miranda
mirenda@left-avvenimenti.it,
Cecilia Tosi
tosi@left-avvenimenti.it,
Rocco Vazzana
vazzana@left-avvenimenti.it

EDITRICE DELL'ALTRITALIA

Via Portuense 104, 00153 - Roma
Tel. 06 57289406 - Fax 06 44267008
www.left-avvenimenti.it
segreteria@avvenimentonline.it

PUBBLICITÀ

pubblicita@avvenimentonline.it

STAMPA

Centro Rotoweb
Via Tazio Nuvolari 3
00011 - Tivoli Terme (Rm)

DISTRIBUZIONE

SO.D.I.P. "Angelo Patuzzi" S.p.A.
Via Bettola 18, 20092 - Cinisello Balsamo (MI)
Registrazione al Tribunale di Roma
n. 357/88 del 13/6/88
LA TESTATA FRUISCE DEI CONTRIBUTI
DI CUI LA LEGGE AGOSTO 1990, N. 250



RADIOLEFT

SABATO MATTINA
ALLE 10,30 NON
DIMENTICATE
DI SINTONIZZARVI
SULLE FREQUENZE
DI RADIO RADICALE

COPERTINA

Elkann da guardia

10 A Mirafiori, come a Pomigliano, Sergio Marchionne vuole stravolgere la storia delle relazioni industriali del nostro Paese, annullando la democrazia in fabbrica. Un progetto che passa attraverso l'esclusione della Fiom. All'interno, interviste a Sergio Cofferati, Marco Revelli, Fausto Durante e Fausto Raciti.

REPORTAGE

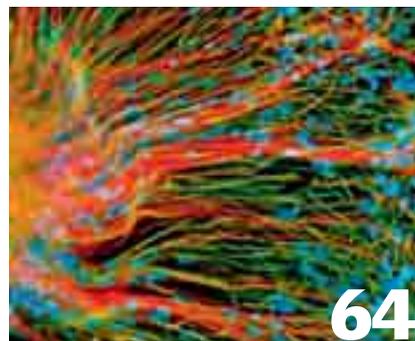
Rosarno un anno dopo

20 Dopo la rivolta dei migranti dello scorso anno, la situazione a Rosarno non è affatto migliorata. I lavoratori vivono ancora in condizioni disumane e, come se non bastasse, il lavoro scarseggia. Viaggio nell'inferno degli africani. Tra l'indifferenza dello Stato e il disinteresse dei cittadini.

BALCANI

Un freno al traffico d'organi

42 Espianti clandestini e trattamenti inumani ai prigionieri di guerra durante il conflitto degli anni Novanta. Un rapporto sul traffico d'organi "fiorito" nella ex Jugoslavia arriva sul tavolo del Consiglio d'Europa il 25 gennaio, accusando di collusione il premier kosovaro Hashim Thaci, appena riconfermato dalle elezioni.



RUBRICHE

- 31 CALCIO MANCINO**
di Emanuele Santi
- 50 RASSEGNA STAMPA**
a cura della redazione Esteri
- 59 LIBRI**
di Filippo La Porta
- 60 ARTE**
di Simona Maggiorelli
- 68 TEATRO**
di Marcantonio Lucidi
- 70 BAZAR**
TENDENZE, MEDIA, MUSICA
- 72 APPUNTAMENTI**
di P. De Lauro e P. Tosatti
- 73 CINEMA**
di Callisto Cosulich
- 74 FOODSOUND SYSTEM**
di donpasta

IDEE

- 62 TRASFORMAZIONE**
di Massimo Fagioli

GRAZIE A PAOLA BOTTA PER IL CONTROLLO QUALITÀ

FOTO DI COPERTINA: SCUDIERI/IMAGOECONOMICA

LA SETTIMANA

- 05 L'EDITORIALE**
- 06 IMMAGINI**
- 08 ANTEPRIMA**
- 09 LETTERE**
- COPERTINA**
- 10 Diktat insindacabili**
di Manuele Bonaccorsi
- 12 Durante: referendum legittimo**
di m.b.
- 12 Raciti: Marchionne come Thatcher**
di m.b.
- 14 Cofferati: sui diritti non si vota**
di Sofia Basso
- 16 Revelli: Fiat, specchio del degrado**
di Donatella Cocoli

SOCIETÀ

- 20 REPORTAGE Rosarno un anno dopo**
di Lucio Mollica
- 22 UNIVERSITÀ Una riforma da riformare**
di Rocco Vazzana
- 23 L'IMPREDITORE ROSSO I dottori curano l'economia**
di Rathenau
- 24 CENTRI SOCIALI Squatter senza conflitti**
di Maurizio Pagliassotti
- 26 SALUTE L'aria pesante di Taranto**
di Donatella Cocoli
- 29 IL CASO D'Elia: a Roma siamo all'anno zero**
di Marcantonio Lucidi
- 30 LA SCUOLA CHE NON C'È La guerra di Babbo Natale**
di Giuseppe Benedetti

MONDO

TERRORISMO

- 34 Il nemico che ci serve** di Cecilia Tosi
- 34 Un deserto affollato**
di Paola Mirenda
- 36 Abbiamo un problema chiamato Yemen**
di Ludovico Carlino
- 39 AFRICA Verso Sud** di Ted Giachetti
- BALCANI**
- 42 L'Europa contro il traffico di organi**
di Alessandro De Pascale
- 45 Djukanovic si dimette** di adp
- 46 BRASILE L'America in mano alle donne**
di Gloria Ravidà
- 48 USA West coast, goodbye**
di Emanuele Bompan

CULTURA E SCIENZA

L'INCHIESTA

- 54 Sguardi d'autore**
a cura di Filippo La Porta
- 54 Vichi: dietro il salotto buono d'Italia**
di Camilla Bernacchioni
- 58 EVENTI Se la poesia aiuta il pensiero**
di don.coc.
- SCIENZA**
- 64 Fondi perduti** di Luca Marini
- 65 Marino: ignoranza di governo**
di Federico Tulli
- 66 Incubo italiano** di f.t.
- 66 Ricerca e diritti**
di Amedeo Santosuosso
- 69 GRAPHIC NOVEL La triste vertigine chiamata "rebetiko"** di D. Carmignani

SUL
LA
NO
TI
ZIA



Rosarno, la rivolta degli immigrati nel 2010

MIGRANTI IN PIAZZA

► A un anno dalla rivolta, i lavoratori immigrati di Rosarno tornano in piazza per reclamare diritti. Il 7 gennaio, nella cittadina della Piana di Gioia Tauro è in programma una manifestazione cittadina con concentrazione alle 9 in piazza Valarioti. A Reggio Calabria, alle 12, invece, è previsto un presidio a piazza Italia, davanti alla sede della Prefettura. Contemporaneamente, a Roma, ci sarà un sit-in sotto la sede del ministero delle Politiche agricole.



Un mercato alimentare a Durban, Sudafrica

CRISI ALIMENTARE

Mangiare costa caro

► Nuovo picco per i prezzi globali del cibo. La crisi alimentare non sembra finita, a giudicare dai dati resi noti dalla Fao il 5 gennaio: nell'ultimo mese del 2009 il *Food price index* ha raggiunto il valore di 214.7, superando addirittura il picco del 2008 (213.5). L'economista della Fao Abdolreza Abbassian ha dichiarato, però, che molti dei fattori che scatenarono le rivolte del 2008 - come la scarsa produzione nei Paesi poveri - oggi non sarebbero presenti. Ma ha aggiunto che condizioni climatiche "imprevedibili" potrebbero far crescere ancora i prezzi.

l'editoriale
di **Marcantonio Lucidi**

Il Brasile, l'Italia e un assassino

Indipendentemente da quello che si può pensare di Cesare Battisti, una delle domande da porsi è: Lula si sarebbe comportato allo stesso modo se il caso avesse riguardato un terrorista della Rote armee fraktion tedesca oppure un delinquente pluriomicida francese? Il fatto è che

ancora una volta l'Italia è stata trattata sul piano internazionale come un Paese di scimmie al punto che persino il Brasile, posto sudamericano che ha incominciato a tartagliare la democrazia appena 25 anni fa, quando noi eravamo già fricchettoni, s'è sentito autorizzato a sostenere che nelle carceri italiane l'incolumità del criminale Battisti non sarebbe garantita. Una cosa da ridere.

Ma ancora una volta gli insulti peggiori sono arrivati da una banda di intellettuali parigini borghesi e petulanti usciti dagli stivali di Jean-Paul Sartre, il filosofo che chiamava "salauds", miali, quelli che pensano la loro esistenza come necessaria. Tutta questa gente ritiene evidentemente che l'Italia sia un Paese non completamente civile, poco affidabile, di democrazia non solida e diritti incerti. Tale è purtroppo in sintesi l'immagine che abbiamo all'estero. Le ragioni sono molteplici e

incistate nella storia d'Italia ma almeno tre appaiono semplici ed evidenti: la figura macchiettistica di Berlusconi che avvalorava i luoghi comuni sugli italiani; un opportunismo levantino e una servile ambiguità che sovente hanno caratterizzato la politica estera del Paese; l'incapacità di ottenere il rispetto delle altre nazioni al pari degli israeliani quando danno la caccia ai criminali nazisti e degli stessi francesi quando risolvono le loro questioni internazionali con sabotaggi e azioni dei loro servizi segreti. Poi naturalmente diventa anche difficile per Roma far valere le sue buone ragioni nel caso Battisti, quando, per esempio, nel 2005 una sentenza di un giudice milanese liberava tre criminali islamici che reclutavano kamikaze da mandare in Iraq perché non erano terroristi ma guerriglieri. Insomma patrioti. Come Battisti, l'assassino di innocenti.



fotonotizia
Sole dimezzato

Gli italiani che il 4 gennaio si sono alzati all'alba per vedere l'unica eclissi di sole del 2011 sono rimasti delusi: il cielo nuvoloso non ha permesso di ammirare lo spettacolo in tutto il suo nitore. Più fortunati, invece, nell'Est Europa: a Mosca il "sole dimezzato" si è visto particolarmente bene, e a Praga (dove è stata scattata questa foto) è rimasto visibile dalle 8 alle 10:50. Nella fase culminante dell'eclissi, l'80 per cento del disco solare è stato oscurato dalla Luna che passava tra l'astro e la Terra. Prossimo appuntamento nel 2015.

foto di Kamaryt/Ap/Lapresse



verdettoconsulta



© L'ESPRESSO

LEGITTIMO IMPEDIMENTO

IN ATTESA DI GIUDIZIO

► L'11 gennaio sarà un giorno decisivo per il futuro del premier. Salvo eventuali colpi di scena dell'ultimo minuto, infatti, la Consulta costituzionale dovrebbe emettere il verdetto sul legittimo impedimento, la legge che tutela Silvio Berlusconi dalla ripresa dei tre processi pendenti a suo carico: Mills, Mediaset e Mediatrade. Ogni previsione al momento è azzardata. Secondo indiscrezioni, infatti, i giudici al momento non escluderebbero alcuna ipotesi. Compresa la possibilità di una sentenza interpretativa di rigetto. Cioè la legge non verrebbe bocciata in toto ma sarebbe il singolo magistrato a dover giudicare, caso per caso, la

fondatezza del legittimo impedimento. Se la legge venisse bocciata, per il presidente del Consiglio si riaprirebbero le aule dei tribunali. In caso contrario, invece, Berlusconi dovrà fare i salti mortali per impedire la caduta del governo. La decisione della Corte costituzionale, dunque, avrà in ogni caso conseguenze sul futuro politico del Paese. L'ultimo nodo da sciogliere riguarda il numero dei giudici della Consulta al momento del voto. Non è scontato che saranno presenti tutti i 15 componenti, potrebbe esserci qualche defezione. E in caso di parità, cioè 7 contro 7, il parere del presidente sarà determinante, visto che il suo voto vale doppio. Ma per non andare in tribunale, Berlusconi potrebbe sempre mostrare un certificato medico di malsana e debole Costituzione.

tunisiarivolta



DISOCCUPAZIONE

LA RABBIA DEI GIOVANI

► Diciotto giorni di agonia al Centre de traumatologie et des grands brûlés di Ben Arous, Tunisia, e poi la morte. Si è conclusa così la vita di Mohamed Bouazizi, 26 anni, diplomatico, disoccupato, venditore ambulante per necessità, a cui la polizia aveva sequestrato, il 17 dicembre scorso, la sua mercanzia. Per protesta si era dato fuoco, scatenando la rabbia dei suoi coetanei di Sidi Bouzid, 265 chilometri a sud di Tunisi, piccola città di 40mila abitanti. Dal 18 dicembre tutta la Tunisia è stata teatro di manifestazioni e scontri, anche violenti, come quelli che il 22 dicembre a Menzel Bouzaïane hanno causato la morte di Mohammed

Ammari, 18 anni, colpito dai proiettili della polizia. Nello stesso giorno, di nuovo a Sidi Bouzid, Hocine Neji, 24 anni, si uccide attaccandosi a un pilone dell'elettricità. Poi, il 26 dicembre, tocca a Lotfi Kadir, 34 anni: lui si getta in fondo a un pozzo, lasciando scritto: «Non voglio più essere un disoccupato». Infine, il 31 dicembre, muore anche Chawki Hidri, ferito a Menzel Bouzaïane. La lunga catena di morti è tenuta insieme dal filo della disperazione di una gioventù che non vede più alcun futuro, che aveva "barattato" l'assenza di libertà - il controllo dei media è tra le ossessioni del presidente Ben Ali - con la promessa di sviluppo economico e lavoro. Niente di tutto questo: al suo posto, una disoccupazione che tocca 500mila ragazzi, e solo rabbia da vendere. *p.m.*

LOTTAVARIMA

di Francesco Burrone

Uguaglianza!

(al benefattore Sergio Marchionne)

Se gli operai di un altro paese sono trattati come gli animali e se ad esempio un indiano o un cinese non ha i nostri diritti sindacali tutte le nostre energie andranno spese per rendere i lavoratori uguali. Dando i diritti anche a cinesi e indiani? No... no... togliendoli agli italiani!



© ALESSANDRO FERRARO

DIRITTO AL FUTURO

S'è chiuso il 2010, un anno vissuto pericolosamente, con una classe politica che a chiamarla classe è già eccessivo, un governo che non governa, un presidente (senza) consiglio, un Paese dove molti hanno poco e pochi hanno moltissimo, con un debito pubblico altissimo (70 miliardi di interessi l'anno) che pagheranno anche i figli dei nostri figli, almeno tre regioni italiane in mano alla criminalità organizzata e il Nord egemonizzato dal razzismo leghista. Poteva andare peggio.

Eppure, nonostante tutto, il 2011 si presenta bene, l'opposizione cresce, gli studenti sono scesi nelle piazze e saliti sui tetti, numerosi e determinati, hanno invaso le città e sono stati ricevuti al Quirinale; i metalmeccanici, gli abitanti di Terzigno, i lavoratori dello spettacolo e i pastori sardi si sono uniti a loro. È un movimento di opposizione nato dal basso, ragazzi di una sinistra diversa, non più ideologica, che immaginano un futuro senza guerre e senza ingiustizie, con più cultura e più lavoro. Protagonisti e non spettatori di un cambiamento necessario volto

a restituire dignità a chi lavora, a chi studia, a chi fa ricerca, contro una classe politica arroccata nei palazzi del potere, sorda alle richieste legittime di una parte del Paese che non si sente più rappresentata. Intercettare e rappresentare questo movimento può essere l'ancora di salvataggio del Partito democratico dopo anni di immobilismo, in bilico tra catto-capitalismo e catto-comunismo. Ci vorrebbe un'inversione di rotta di 180 gradi, una politica economica diretta a riconoscere chi fa, ma non ha, ma anche un pensiero che sappia scrollarsi di dosso la dipendenza dalla

Chiesa.

In questi anni, il tessuto sociale è mutato: le chiese si sono svuotate ma lo Stato continua a finanziarle. Siamo ormai, per effetto dell'immigrazione, un Paese interreligioso ma anche agnostico. Eppure in televisione ci propongono solo il papa, quasi fosse una religione di Stato. Siamo una nazione che spende miliardi in armamenti ma taglia i servizi sociali, l'istruzione e la sanità. Mancano i soldi per gli asili nidi, per i siti archeologici, per le pensioni, per l'università ma ogni anno si trovano per la chiesa (4 mld), per le missioni in Afghanistan (400 milioni per 3.900 soldati), per i caccia da guerra F135 (15 miliardi stanziati dal Parlamento) e per la "casta" politica (4 mld). Può un partito, detto democratico, occuparsi di tutto questo? Può questa sinistra, in cerca d'identità, battersi per destinare le risorse alla cultura anziché alle armi? Può la sinistra dialogare con gli studenti senza futuro, con i precari senza certezze, con gli immigrati senza diritti, con gli operai senza fabbrica, con i disoccupati senza lavoro?

Renato Cirodano



AGI mondo ONG

www.ong.agimondo.it

LINK 2007

L'informazione con il mondo delle Organizzazioni Non Governative è una iniziativa di LINK2007

in collaborazione con
AGENZIA GIORNALISTICA ITALIA



Marchionne stravolge la storia delle relazioni industriali annullando la democrazia in fabbrica. E la sinistra tentenna **di Manuele Bonaccorsi**

DIKTAT INSINDACABILI

I cancelli di Mirafiori

l'intervista

Il leader della minoranza Fiom: «Accordo negativo ma dobbiamo restare sulle linee accanto agli operai»

Fausto Durante

**REFERENDUM
LEGITTIMO**



Fausto Durante, leader della minoranza "riformista" della Fiom. Lei ha proposto alla sua organizzazione di firmare l'accordo di Mirafiori, come espressamente chiesto dalla segretaria della Cgil Susanna Camusso. Cosa la divide dall'analisi di Landini?

Condivido con la maggioranza della Fiom il giudizio negativo sull'accordo. Lo ritengo, come Landini, sbagliato, regressivo. Le nostre opinioni divergono su due punti.

Quali?

In primis, il referendum. Per quanto Landini lo ritenga illegittimo, il referendum sarà comunque un'espressione della volontà dei lavoratori. Se la maggioranza degli operai accetterà quelle condizioni la Fiom dovrà

© SODIER/IMAGOECONOMICA

Il paradosso della Fiat sta tutto in pochi numeri. Il 3 gennaio, nel tardo pomeriggio, mentre in Borsa si festeggia ancora l'ottimo battesimo del fuoco per le azioni Fiat dopo lo spin off che ha diviso l'auto dalla nuova Fiat industrial, giungono i dati dell'Anfia sulle immatricolazioni di autovetture in Italia nel 2010. L'azienda torinese perde rispetto al 2009 ben 100mila vendite, una riduzione del 18 per cento. Colpa della fine degli incentivi, certo, che fino all'inizio del 2010 avevano drogato gli acquisti delle quattro ruote. Ma a ben guardare, nel difficile tornante del mercato, Fiat riesce a fare peggio dei diretti concorrenti. Ford perde "solo" il 13 per cento, Peugeot il 7, stabile Opel (+0,42), addirittura cresce, e di molto, Volkswagen (+8). Il Lingotto perde preziose quote di mercato in Italia, passando dal 25,5 al 23 per cento, a vantaggio dei diretti concorrenti. Il motivo? Semplice, in Fiat mancano modelli nuovi, e chi compra un'auto, indebitandosi per anni, con la brutta aria che tira come minimo vuole un prodotto nuovo, all'avanguardia. Poco male, però. Il titolo Fiat spa fa un balzo del 6,4 per cento in Borsa nel primo giorno di scambi dell'anno. Facendo la felicità della Exor del presidente John Elkann, che controlla il 30 per cento della società. E dello stesso amministratore delegato Sergio Marchionne, che nonostante lo stile spartano, si è autoassegnato negli ultimi anni qualcosa come 15 milioni di

azioni Fiat. Gli ultimi, due milioni, a prescindere da qualsiasi risultato operativo, come «componente di pura fidelizzazione». Con molta malizia, il responsabile economico del Pd Stefano Fassina ha fatto i conti in tasca al manager dal maglione blu. I suoi *capital gain* (le plusvalenze derivate dalle *stock option*) raggiungono quota 120 milioni di euro, più dell'intero monte salari dei 5.000 e passa operai di Mirafiori, molto più di quanto essi prendono con la cassa integrazione. Con un'ulteriore differenza. Sulle sue rendite da capogiro Marchionne, e con lui Elkann e quel che resta della dinastia torinese degli Agnelli, paga una tassa del 12,5 per cento. Gli operai versano il 25 per cento. Poi dicono che la lotta di classe non esiste più.

Da che la finanza esiste, e detta le regole all'industria, ogni sconfitta operaia vale moneta sonante. Licenziare, persino ridurre la produzione, fa felici gli azionisti. Ed ecco che l'accordo di Natale, imposto alla fabbrica di Mirafiori non a caso prima della quotazione, porta i suoi frutti. Mentre scompagina, sempre più profondamente, il campo avverso, quel che resta della sinistra, il Pd e il mondo sindacale. Divisi dinanzi all'avanzata del manager che sta distruggendo l'intero sistema delle relazioni industriali italiane. Perché una cosa è certa. Quanto avviene in Fiat, an-

cora una volta, è paradigmatico per l'intero mondo del lavoro e dell'economia italiano. Come nel 1980 della marcia dei 30mila, o nel '69 del contratto dei metalmeccanici guidati da Bruno Trentin.

Per capire come Mirafiori - e Pomigliano, l'altra fabbrica Fiat a cui è stato imposto un accordo del tutto simile - possa cambiare il mondo è necessario leggere con la lente d'ingrandimento il testo approvato da Cisl, Uil, Fismic e Ugl il 23 dicembre, che sarà sottoposto a referendum tra operai impiegati e quadri torinesi il 13 e 14 gennaio. Fiat, com'è noto, costituirà a Mirafiori una joint venture con la controllata Chrysler per produrre auto di alta gamma. La newco non entrerà in Confindustria, il che renderà inapplicabili tutti gli accordi firmati dall'associazione degli industriali guidata da Emma Marcegaglia. Il mondo del lavoro italiano sarà diviso in due: da un lato Mirafiori (e Pomigliano) con le proprie regole. Dall'altro quattro milioni di imprese con 20 milioni di lavoratori dipendenti, nei

quali continua a rimanere in vigore un sistema codificato di relazioni sindacali. L'uscita della newco da Confindustria permetterà a Fiat di limitare le libertà sindacali delle associazioni dei lavoratori che non hanno firmato l'accordo. Salta l'accordo del 1993 sulla

La Fiat ha perso importanti quote di mercato in Italia

porsi delle domande.

Ma gli operai non hanno scelta. Marchionne dice che dinanzi a un no cancellerebbe l'investimento.

Certo, è un referendum anomalo, e le posizioni di Marchionne non aiutano. Così come le ingerenze di Bonanni.

E l'altro punto di divergenza?

Se per la seconda volta, a Mirafiori dopo Pomigliano, la maggioranza degli operai dirà sì, la Fiom non potrà rinunciare all'azione di tutela e di protezione di quei lavoratori e dovrà apporre una firma tecnica, per presa d'atto, al testo. Così potremmo continuare ad avere dentro la fabbrica, sulle linee, rappresentanti sindacali della Fiom ai quali gli operai possano rivolgersi.

Fiat e sindacati firmatari potrebbero però opporsi a una vostra firma successiva. Lo prevede il testo dell'accordo.

Sarebbe la dimostrazione che l'accordo serve solo a eliminare la Fiom. Si svelerebbe così la trappola di Marchionne.

Mettiamo che vi lascio firmare. A quel punto i vostri delegati avrebbero comunque la mani legate. Dovrebbero rispettare l'accordo. Anche dinanzi a problemi fisici dei lavoratori non potrebbero intervenire.

Credo sia utile stare dentro la fabbrica, per intervenire dall'interno sugli intoppi che si presentano nella gestione di qualunque accordo. Se i lavoratori vivono dei disagi è problema di tutti, anche della Fiat.

Nei prossimi giorni l'incontro tra Cgil e Fiom: la frattura rischia di allargarsi?

Spero prevalga la volontà di superare questa contrapposizione permanente e questa divergenza di visioni. Me lo auguro perché per la portata della sfida che abbiamo davanti sarebbe utile un clima di collaborazione. Per questo auspico una maggiore ragionevolezza della maggioranza Fiom.

Lei è un iscritto al Pd. Il suo partito si presenta ancora un volta in ordine sparso.

Sono sconcertato dal fatto che il Pd sia un'orchestra nella quale ogni musicante suona su spartiti diversi. È il vecchio vizio del partito che non è riuscito a fare una sintesi delle radici politiche dei suoi diversi soggetti. ■

m.b.

rappresentanza, che prevedeva il diritto dei lavoratori a eleggere con votazioni a scrutinio segreto i propri rappresentanti in seno alle Rsu. Rimane - perché sancito dalla legge 300, il famoso Statuto dei lavoratori - il diritto a "nominare", non eleggere, rappresentanti degli operai, ma solo per le organizzazioni che hanno firmato l'accordo. A causa di una modifica alla legge 300 prodotta da un referendum dei Radicali nel 1995 (rimasto senza conseguenze per 15 anni) non è più garantito ai sindacati non firmatari di un accordo - anche se essi sono rappresentativi, anche se fossero la maggioranza - il diritto di eleggere i propri rappresentanti. L'obiettivo di Pannella e co, certo, era diverso. Ma il risultato è stato di rafforzare proprio le burocrazie sindacali: a Mirafiori Cisl, Uil, Ugl e Fismic nomineranno dall'alto i rappresentanti dei lavoratori, senza mai chiedere loro di esprimersi con un voto. Via, dunque, la Fiom dalla fabbrica. Essa non avrà né delegati in fabbrica né permessi e trattenute né il diritto di indire assemblee. I suoi dirigenti non potranno neppure varcare i cancelli. Si torna agli anni Cinquanta. Ma anche per chi resta, la vita diventa

Mirafiori avrà regole diverse rispetto al resto del mondo del lavoro

dura. L'accordo consegna a Fiat il diritto di decidere in completa autonomia l'organizzazione del lavoro, a partire da un nuovo sistema produttivo, l'Ergo Uas, che taglia i tempi morti grazie a presunti miglioramenti ergonomici del lavoro. Impone turni molto duri (si va dai 18 turni, 6 giorni lavorativi alla settimana con tre orari: mattina, pomeriggio notte) ai temibili 10 turni da 10 ore l'uno, che in catena, con operazioni faticose e ripetitive, rischiano di mettere a dura prova anche gli operai più giovani. Infine il testo impone 120 ore di straordinario comandato. Su queste questioni i sindacati non potranno più fiatare. Sarà vietato fare uno sciopero contro l'imposizione di troppi straordinari o postazioni di lavoro troppo dure: l'accordo prevede «dinanzi a comportamenti idonei a rendere inesigibili... i diritti e l'esercizio dei poteri riconosciuti all'Azienda», sanzioni durissime per i sindacati: taglio delle ore di permesso e dei contributi sindacali.

Non solo, i sindacati dovranno far bene attenzione che i propri iscritti non alzino la testa, altrimenti l'azienda potrebbe rivalersi contro loro, anche qualora esse non avessero ufficialmente dichiarato lo sciopero. Infine, se un singolo lavoratore,

dinanzi a un'operazione ritenuta troppo stancante o pericolosa, dovesse gettare in aria i guanti e alzare la voce, andrebbe incontro a durissime conseguenze disciplinari, fino al licenziamento. La governabilità dello stabilimento passa, secondo il Marchionne pensiero, per la totale cancellazione della funzione del sindacato. Buttando fuori dai cancelli gli operai incontrollabili (quelli della Fiom) e imbrigliando quelli pronti a chinare la testa (la nuova "quadruplica" Cisl, Uil, Ugl e Fismic che, val la pena ricordarlo, è la diretta filiazione della Sida, il sindacato giallo creato negli anni Sessanta dalla Fiat vallettiana). Il tutto derogando non



Sergio Marchionne e John Elkann

l'intervista

«Una posizione chiara su Fiat è più importante delle primarie». Il segretario dei giovani democratici incalza il Pd

Fausto Raciti

MARCHIONNE COME THATCHER



«**S**u Mirafiori e Fiat nel Pd c'è un coro di voci discordanti che coprono tutto lo spettro: il 13 gennaio, alla direzione, dovrà esserci un confronto serrato sul punto». **Fausto Raciti, stella nascente del Pd, 26 anni, segretario dei Giovani democratici. Non è meglio lasciar correre? Su Fiat rischiate di far notte.**

Il contrasto su questo è sensato e nobile. Viene prima di primarie e alleanze, è una di quelle questioni che definisce l'identità di un partito. Bersani dovrà fare chiarezza.

In fondo, sono problemi dei sindacati. L'accordo interroga la politica sul modello di sviluppo del Paese. Sacconi vanta tra i risultati raggiunti dal patto la fine del controllo sociale del lavoro, rivendicando

solo gli accordi interconfederali (quello del 1993 in primis) e i contratti nazionali (Cisl e Uil ne hanno firmato uno appena un anno fa) ma anche le leggi dello Stato: dell'accordo è espressamente scritto che viene cancellata l'applicazione del D. lgs n. 66 su «riposi giornalieri e settimanali, che impone, ad esempio, un riposo minimo di 13 ore tra un turno e il seguente. Nell'accordo si entra nel merito persino un articolo del Codice civile, il 2112, che regola la cessione di ramo d'azienda. Fiat ci tiene a specificare che la newco non rientrerà nella fattispecie, nonostante essa utilizzi gli stessi macchinari e personale. Altrimenti sarebbe

costretta ad applicare ai lavoratori le condizioni di lavoro precedenti, quelle stabilite dai contratti nazionali vigenti. Marchionne, qui, dismette i panni del manager e diventa una specie di Bertolaso. Dinanzi all'emergenza della crisi, si arroga il diritto di sospendere le leggi.

Le conseguenze dell'accordo potrebbero essere dirompenti. Non solo perché in altri stabilimenti Fiat potrebbe accadere lo stesso (l'azienda ha già sospeso i permessi sindacali nella Sevel, fabbrica del Lingotto che produce i furgoni Ducato, ad Atessa, Chieti). Anche altre aziende potrebbero seguire la strada tracciata da Marchionne. Facendo precipitare l'intero sistema delle relazioni industriali nel caos. Infine l'accordo di Mirafiori è una bomba a orologeria anche per la politica. Il Pd si divide come un fiume che raggiunge la foce: Bersani si impunta sull'esclusione della Fiom, dicendo che sul resto - orari, turni e tempistica - l'accordo può andar bene così com'è, come se le due parti dell'accordo fossero divisibili. Fassino si dice pronto a votare sì, Veltroni lo segue a ruota, l'ex Cgil Damiano chiede alla Fiom di firmare l'accordo, Cofferati

e i giovani democratici sposano invece le tesi della Fiom. A dividersi è anche la stessa Cgil. Con la segretaria generale, Susanna Camusso - seguita a ruota dalla minoranza "riformista" in Fiom guidata da Fausto Durante - che propone alla Fiom di firmare per "presa d'atto" il testo, in modo da non essere cacciata fuori dai cancelli di Mirafiori. Nonostante l'accordo preveda un originale diritto di veto dei firmati rispetto a nuove sottoscrizioni del testo, con la quale si potrebbe impedire alla Fiom una firma postuma. Intanto fioccano gli appelli in difesa dei metalmeccanici guidati da Maurizio Landini: quello dell'associazione Lavoro e libertà

(firmatari Cofferati, Bertinotti, Tronti), quello di Micromega (Flores D'Arcais insieme con Margherita Hack e Camilleri). Il 28 gennaio la Fiom risponderà con uno sciopero di 8 ore, che potrebbe diventare un irrinunciabile appuntamento politico per tutta la sinistra, come lo fu quello del 16 ottobre

2010. Ma prima ci sarà il referendum di Torino. Qualcuno immagina che potrebbero vincere anche i no. In quel caso Marchionne ha già detto che rimetterà in discussione l'investimento. Un voto con la pistola sulle tempie. ■

Il testo impone 120 ore di straordinario comandato e turni massacranti



Maurizio Landini

© SCROGGINA/APRESSE

lo stesso modello di sviluppo che ha portato alla crisi odierna. Marchionne non è un innovatore, propone una ricetta vecchia di trent'anni.

Marchionne come Thatcher?

Esatto. L'ad Fiat sostiene che esiste solo un modello di capitalismo, le cui regole indiscutibili sono quelle del mercato finanziario, e chi vuole lavorare deve piegarsi a quelle leggi come fossero scritte in un testo sacro, anche se esse hanno portato al fallimento di tante aziende nel mondo e alla crisi. La preoccupazione principale di Marchionne è la quotazione del titolo in borsa. Giusto, ma ai realisti che dicono sì al referendum faccio notare che quelle regole che oggi impongono di azzerare i sindacati domani potrebbero dire di non investire in Italia.

È il mercato, bellezza, direbbe qualcuno.

E sbaglierebbe. Perché l'organizzazione del lavoro cambia i tempi di vita, e l'identità del lavoro trasforma l'identità delle persone. Pensare di affidarsi solo al mercato vuol dire rinunciare per noi in Italia anche alla Costituzione repubblicana, secondo la quale l'impresa ha una funzione sociale. Il lavoro non può essere una pura variabile dipendente. E anche chi, come Veltroni, rilancia il tema dei salari adeguati alla produttività non fa che riproporre lo stesso errore. Quanto di più distante possa esserci dal modello tedesco, fatto di innovazione, formazione, salari alti, della cogestione come strumento di governo della fabbrica. Non a caso Marchionne è stato rimandato a casa dalla Merkel, quando voleva acquistare Opel.

Bersani critica l'accordo solo sull'esclusione della Fiom. Lei che ne pensa?

Penso che l'accordo non si può scorporare in due, dicendo che va bene l'organizzazione del lavoro, male la rappresentanza. Perché una parte condiziona l'altra. Anziché sbracciarsi a dire votate sì o votate no, il Pd dovrebbe mettersi in difesa dell'accordo 1993. Il quale, ricordo, è stato preceduto nel 1992 da un'altra firma, costata a Trentin qualche bullone e ai lavoratori molti sacrifici. Ma che ci ha permesso di entrare in Europa. Anche a Confindustria, che oggi si gira dall'altra parte. Quell'accordo metteva al centro il ruolo dello Stato come mediatore dei conflitti sociali. Il punto non è stare più a destra o a sinistra. Qui si toccano questioni di fondo. ■

m.b.

«Una lesione democratica». L'europarlamentare Pd boccia l'accordo di Mirafiori e critica Fiat e maggioranza: «Governo subalterno» **di Sofia Basso**

Sergio Cofferati

SUI DIRITTI NON SI VOTA



© MONTI/ANSA

Infirmabile. Sergio Cofferati, ex leader della Cgil ed euro-parlamentare del Pd, boccia senza esitazioni l'accordo di Mirafiori, che giudica persino «peggiore» di quello di Pomigliano. Critica sia il governo («subalterno»), sia la Fiat («invece di investire sulla qualità, cancella i diritti dei lavoratori»). E auspica limiti di legge alle materie da sottoporre a consultazione per «impedire che alcuni lavoratori ne danneggino altri». Al Pd chiede un programma chiaro. Senza smantellare le primarie. **Lei ha definito «surreale» un'eventuale firma tecnica dell'accordo di Mirafiori. Perché?**

Le grandi organizzazioni per essere autorevoli e credibili devono in primo luogo rispettare le regole che si sono date liberamente. Gli statuti della Cgil e della Fiom vietano di presentare piattaforme o di firmare accordi che contengano lesioni dei diritti sanciti dai contratti e dalle leggi. Ration per cui non c'è né firma tecnica né firma politica possibile, salvo ledere

gli statuti con conseguenze gravissime.

Marchionne ovviamente nega che ci sia lesioni dei diritti...

Tutto si può dire, ma è negare l'evidenza. L'accordo di Pomigliano introduceva la modifica al regime di malattia e al diritto di sciopero, violando il contratto e addirittura la Costituzione. L'accordo di Mirafiori a queste violazioni aggiunge la negazione dei diritti per le organizzazioni che non firmano. Dunque, un ulteriore passo indietro. Il patto di Mirafiori è peggiorativo rispetto a quello di Pomigliano.

Rimane però il problema della rappresentanza sollevato dalla Cgil nel caso che la Fiom rimanga fuori.

Se la Fiom decide veramente di non firmare un accordo non è che per questo gli devono essere negati i diritti contrattuali. È come se in Parlamento i partiti che non votano la Finanziaria venissero privati della possibilità di presentarsi alle elezioni successive. È una lesione democratica profonda e mi sorprende che ancora molti non se ne rendano conto e

continuino a cercare aspetti marginali non cogliendo il problema fondamentale, che è appunto questo esplicito attacco alla democrazia nei luoghi di lavoro.

Lei ha sostenuto che il caso Fiat è una questione politica: cosa dovrebbe fare, quindi, il governo?

L'azione di Palazzo Chigi sulla Fiat non esiste. Il governo è assolutamente inerte, passivo: si limita ad applaudire le scelte di Marchionne. Lo Stato destina a un'azienda come Fiat una quantità enorme di risorse in incentivi per la rottamazione, cassaintegrazione nelle sue varie forme e fondi per il Mezzogiorno. Dunque lo Stato italiano e gli Enti locali, attraverso la messa a disposizione di infrastrutture, hanno dato e continuano a dare alla Fiat una quantità relevantissima di risorse. Nessuno di loro però chiede alla Fiat qual è il progetto industriale che intende attuare. Io lo trovo incomprensibile. Quando Barack Obama ha reso disponibili risorse per la Chrysler, ha legittimamente preteso di discutere le

intenzioni dell'azienda e gli sono state fornite tutte le indicazioni del caso. Il governo italiano alla Fiat non chiede nulla. Definire subalterna la posizione dell'esecutivo è quasi un eufemismo. È vero che sono stati mesi e mesi senza nemmeno il ministro titolare della delega, per cui non c'è nulla di cui sorprendersi... Ma lo stesso atteggiamento hanno gli Enti locali: la Fiat è arrivata a dire che non si devono occupare del piano industriale ma delle eventuali ricadute sociali. Esattamente quello che sta capitando per Termini Imereze, dove dopo aver preso gli incentivi, la Fiat decide di lasciare e se ne devono occupare gli altri.

Come si colloca il piano Marchionne rispetto alle linee europee?

Servono nuove regole per impedire che dei lavoratori ne danneggino altri

Già a Lisbona nel 2000 e, più di recente, nel programma per lo sviluppo dell'Europa del Parlamento europeo, le linee di politica economica e industriale ipotizzate sono completamente diverse da quelle messe in atto dalla Fiat. In sostanza Bruxelles dice: la competizione va fatta attraverso l'innovazione e la conoscenza, cioè investendo in scuola e in ricerca, perché è la qualità del prodotto l'arma vincente nel mercato globale. Di queste scelte nelle politiche della Fiat non c'è nessuna traccia. La Fiat cerca soltanto la riduzione dei costi attraverso la cancellazione dei diritti delle persone. Anche rispetto all'Europa, il Lingotto ha un atteggiamento per nulla coerente con le politiche che l'Unione sollecita.

E infatti nel calo generale del mercato dell'auto la Fiat perde più dei suoi concorrenti.

La Fiat perde per una ragione evidente, che lo si voglia o no: i suoi prodotti non sono competitivi, e non soltanto per ragioni di costo. In una fase di difficoltà per tutto il settore automobilistico, la

caduta di immatricolazioni che riguarda la Fiat è molto più elevata. Il problema in tutta evidenza è quello: gli altri hanno visibili politiche di innovazione e nuovi modelli che mettono sul mercato. La Fiat non è in grado di farlo.

C'è chi chiede una legge sulla rappresentanza sindacale.

Penso che sia utile una legge che stabilisca *chi* rappresenta *chi* attraverso la certificazione degli iscritti. Perché assistiamo a dei fenomeni perlomeno singolari: ci sono organizzazioni che denunciano una quantità enorme di iscritti senza che ci sia nulla che ne dimostri la veridicità. Poi ritengo importante stabilire anche le modalità di validazione degli accordi e quali siano le materie che devono essere sottoposte a giudizio, perché credo che i

Invece di puntare sulla qualità, Marchionne scarica tutto sui dipendenti



San Nicola di Melfi, operai all'ingresso dello stabilimento Fiat Sata

diritti sanciti dai contratti e quelli fissati dalle leggi non debbono essere assoggettati a un giudizio delle organizzazioni. Bisogna impedire che dei lavoratori, magari inconsapevolmente, ne danneggino altri, togliendo loro dei diritti. In stato di necessità potrebbe capitare che delle persone che lavorano finiscano col votare norme lesive dei diritti degli altri. Questo non è accettabile.

Al di là del caso Fiat, in Italia c'è il problema del lavoro precario, che spesso coincide con la questione giovanile sollevata anche dal presidente Napolitano. Come si risolve?

Il monito del Presidente è quanto mai opportuno. Credo che si possano risolvere solo in due modi: da un lato attraverso lo sviluppo economico, perché bisogna creare occasioni di lavoro. Purtroppo la disoccupazione sta aumentando drammaticamente, in particolare quella giovanile. Dall'altra parte, al lavoro bisogna garantire qualità. Quello che dicevo prima a proposito della Fiat vale per tutte le aziende: bisogna avere prodotti di qualità, investire in innovazione e ricerca, e contemporaneamente bisogna assicurare a tutti i lavoratori i diritti fondamentali, che invece oggi molti di loro non hanno oppure li vedono messi in discussione.

Intanto il Pd litiga su primarie sì, primarie no. Lei che posizione ha?

Penso che le primarie siano uno strumento molto utile. Vanno usate con accortezza ma mi guarderei bene dal buttar via il bimbo con l'acqua sporca. Se ci sono dei limiti si correggano. Non capisco perché rinunciare allo strumento: se ha dei difetti, lo si corregge, lo si perfezio-

na. Non lo si butta.

E sulla questione delle alleanze?

Il Pd, che è il partito più consistente dell'opposizione attuale, deve darsi un programma ben definito e chiaro: poche cose che devono rappresentare dei punti di riferimento per la politica economica, la politica sociale e le regole. Le alleanze si fanno sulla base della condivisione di un programma. Trovo che sia sbagliato discutere prima delle alleanze e poi del programma, scontando grande fatica e mediazioni a volte incomprensibili.

Forse il problema è che il Pd su molti punti fatica a giungere a posizioni unitarie. Come dimostra anche il caso Fiat...

Bisogna discutere e cercare una soluzione. Le discussioni sono sempre utili. Però sul caso della Fiat si è discusso dopo un accordo contestato e contrastato. Forse era più utile farlo prima.

C'è chi pensa che il Cofferati dei tre milioni di persone al Circo Massimo poteva essere il leader che manca al centrosinistra. Oggi questa prospettiva è un po' bruciata. Cos'è successo?

Sono andato a fare il sindaco di Bologna perché c'era bisogno di un candidato in grado di aiutare il recupero della città a sinistra. Non penso di aver sprecato alcunché. Penso che la politica sia servizio. In quel momento serviva qualcuno disposto a candidarsi a Bologna. Ho dato la mia disponibilità.

Pensa che si andrà presto alle elezioni?

Ho la sensazione che questo governo sia arrivato al capolinea e che l'ottimismo di Berlusconi non corrisponda a una condizione reale. Ho il sospetto che andremo abbastanza presto a votare. ■

«**R**iteniamo di non dover tacere». Inizia

così l'appello di 19 docenti universitari torinesi che si schierano al fianco dei lavoratori della Fiat. Tra i firmatari, oltre agli storici Angelo D'Orsi e Giovanni De Luna, c'è anche il professor Marco Revelli, docente di Scienza della politica, presidente della Commissione di indagine sull'esclusione sociale e autore di un libro, *Poveri, noi* (Einaudi), che svela il degrado in cui è precipitata l'Italia.

Professor Revelli, ha appena firmato l'appello. Cosa volete dire?

L'appello nasce nell'ambito dell'università, hanno aderito molti giuristi, giuslavoristi, costituzionalisti, sociologi del lavoro. Parte dalla constatazione del carattere di prepotenza ostentata in questa operazione di Marchionne. Qui c'è un aspetto che va al di là della dimensione, se vogliamo tecnica, dell'impresa, del mercato, dell'industria automobilistica. C'è questa asimmetria tra una direzione strapotente che si muove a livello globale, con un signore che guadagna 4 milioni e mezzo di euro all'anno, e degli uomini e delle donne che faticano ad arrivare alla fine del mese, che sono messi con le spalle al muro dalla crisi, in cassa integrazione da mesi. Ricordo che tra i metalmeccanici torinesi si calcola che un 30-40 per cento abbia fatto ricorso alla cessione del quinto dello stipendio per sopravvivere. Ecco, a questa gente si propone di rinunciare a una parte significativa dei propri diritti, molti dei quali costituzionalmente tutelati. Gli accordi sono espliciti: chi reagisce alle nuove condizio-

ni di lavoro con lo sciopero è passibile di licenziamento. E c'è anche la rinuncia al controllo della propria vita.

Io mi sono lette quelle 78 pagine dell'accordo, la parte tecnica sull'orario di lavoro è impressionante, perché la gestione dei turni è una gestione *à la carte*, in cui l'impresa può scegliere tra diverse combinazioni: quindici turni, diciotto turni strutturati tre al giorno su cinque giorni, oppure anche su sei giorni compreso il sabato con possibilità di recupero la settimana dopo. Alla fine sono possibili anche giornate di 10 ore.

Il ritorno alla fabbrica dell'Ottocento.

Sì, è così. Il limite formale rimane sempre quello delle 40 ore settimanali ma all'interno di quello, con le 120 ore di straordinario obbligatorio, questo limite salta. Questo vuol dire che il tempo di vita della gente non è più in suo possesso. Le vite delle persone possono interamente essere colonizzate dalle esigenze dell'impresa. Gli operai diventano totalmente dipendenti, ti possono chiamare da una settimana all'altra, ti possono togliere il sabato libero da una settimana all'altra.

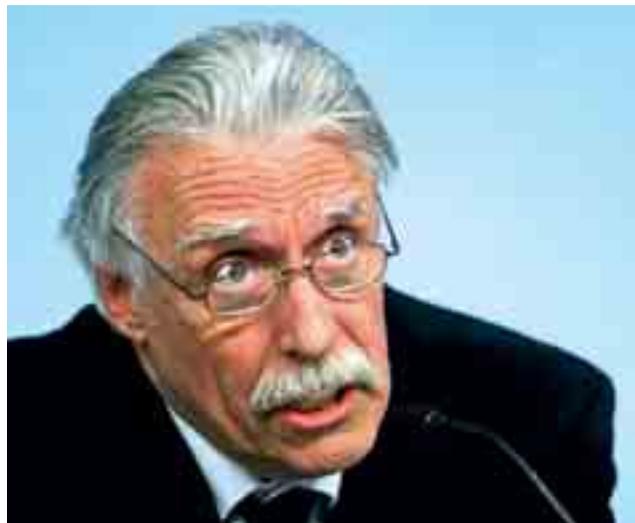
Il lavoro che è scisso dalla persona?

La persona è cancellata. La nuova metrica del lavoro tra l'altro divide l'ora di lavoro per calcolare il tempo delle singole mansioni e riproporgliarle, in 100mila unità. Pensi, si arriva a scomporre e ricomporre i comportamenti delle persone con la logica dei numeri infinitesimali. Si tratta veramente di una dimostrazione di inciviltà in cui davvero la persona scompare. Non capisco tra l'altro come non abbiano reagito i

Il docente torinese tra i firmatari di un appello a favore dei lavoratori. «Questa operazione di Marchionne va oltre la dimensione tecnica del mercato» **di Donatella Coccoli**

Marco Revelli

FIAT SPECCHIO DEL DEGRADO



© MERLINI/L'ESPRESSO

cardinali, in genere così sensibili ai temi della vita e della famiglia.

Ma non è che il caso Fiat potrebbe diventare un esempio che altri potrebbero seguire?

Il caso Fiat s'inquadra in un Paese degradato, perché ci possono anche sbandierare le esigenze della competitività globale e invocare le nuove condizioni dei mercati internazionali, ma in Germania o in Francia non succede così. Questo succede in un Paese che ha avuto un declino mol-

to violento, per cui può essere trattato alla stregua di una Polonia o di una Turchia, di quelli che un tempo erano periferie e noi li guardavamo dal centro. Ecco, l'Italia ormai è uscita dal centro. Ed è uscita - questo è il tema del mio libro - senza averne coscienza. È uscita mentre il racconto prevalente parlava della modernizzazione, di un recuperato benessere e guardava agli anni del fordismo come il periodo grigio della noia mentre noi invece



Napoli, protesta dei cassintegrati Fiat

avremo guadagnato in leggerezza, velocità, colore. Invece delle tute blu, le tette e i culi di Mediaset. E invece sotto i lustrini, i nani e le ballerine, scendevamo. Il Paese lentamente è declinato e ora è fragilissimo.

Il berlusconismo ha preparato dunque il terreno a Marchionne?

Ha costruito un involucro all'interno del quale poi si scopre che anche nella grande industria si può essere totalmente precari e marginali. Marchionne tratta i propri operai come un segmento della forza lavoro periferica, e li mette in competizione con i lavoratori a bassi salari e democrazia delle fasce periferiche.

Il bivio adesso è drammatico.

La sinistra che non c'è, il Pd nel guado: quale strada vede percorribile?

Io credo che la sinistra nel suo complesso sia uscita da tempo dalla società, si è evaporata in una terra di nessuno dove predomina il racconto giornalistico e la pratica istituzionale ma ha perso il rapporto con il Paese e in particolare con quella

parte che era suo insediamento tradizionale. È stata dentro il racconto della modernizzazione progressiva ma non si è mai accorta che era un cumulo di balle; quel racconto l'ha accompagnato, l'ha sostenuto, assimilato. Il conformismo, soprattutto di quello che è diventato il Partito democratico è stato impressionante. La sinistra dell'impoverimento del Paese non se n'è accorta, ha solidarizzato con i propri pari grado, con le élite manageriali; in fondo tra un deputato, un dirigente di partito e un manager non c'è una grande differenza di reddito. Con questi ne hanno condiviso la mentalità, molto di più di quanto abbiano fatto con i propri rappresentanti, i quali hanno elaborato in solitudine il proprio sociale e culturale, il proprio non sapere più chi sono. Qualcuno è uscito dal sistema politico, smettendo di votare, qualcun altro ha trasformato in rancore la propria delusione - penso al voto leghista - e qualcun altro ha cercato di sopravvivere senza troppi cedimenti.

Cancellata la persona. Le vite sono colonizzate dall'impresa

Il sindacato ha perso terreno per minimalismo. La sinistra? È uscita da tempo dalla società

È il degrado di cui parla nel suo libro.

Sì, l'impoverimento, il massacro sociale dei giovani, il fatto che un minore su quattro in Italia è povero. Le persone se lo sono vissuto o come un fallimento personale - con la depressione - o come un senso di ingiustizia subita che però non si esprime nei confronti di chi sta più in alto ma nei confronti dei pari grado, chi è più fragile di sé - penso ai migranti e ai rom - con il quale ci si contende le briciole di un welfare in smantellamento. Questo nostro incrudimento è particolarmente legato all'impoverimento e alla solitudine.

Ma il sindacato come si è mosso in questi anni? Altrove, fuori dell'Italia, ha ottenuto di più, pur nella crisi. Non è che è stato troppo rigido su certe posizioni?

Se noi guardiamo quello che è il monte salari in Italia paragonato a quello degli altri Paesi dell'Ocse, dov'è questa presunta durezza sindacale? Fin troppa sottomissione, direi, o comunque accettazione di un rapporto di forza che si è

fatto di volta in volta sproporzionato. Anche il sindacato non l'ha mai dichiarato, ha finto di continuare a fare normalmente il proprio mestiere. Evidentemente questo mestiere non è stato fatto come si doveva se i propri rappresentanti hanno perso così tanto. E non per massimalismo ma per minimalismo.

Una miopia anche da parte del sindacato nel non vedere il problema più vasto, non analizzarlo?

Esattamente. Il fatto di non denunciare che la nostra imprenditoria è quella che in assoluto ha destinato la quota minore dei propri profitti alla ricerca e allo sviluppo. E questa avarizia imprenditoriale è grave, quel margine di profitto che hanno ottenuto se lo sono giocato al grande casinò globale della finanza. L'asse si è spostato enormemente dai salari ai profitti, questo significa un indebolimento secco dei sindacati. Non stupisce poi che alcuni di loro si sdraiano sul governo a chiedere protezione mentre altri rischiano di rimanere isolati.

Per concludere, gli studenti possono rappresentare un po' di speranza?

Meno male che ci sono! Altro che "Silvio c'è"! Questo mese di dicembre anche con i suoi momenti scabrosi è stato uno straordinario momento di verità in cui una vittima ha alzato la testa, ha usato la voce e ha detto qualcosa, e mi pare anche che sia stato ascoltato. La cronaca di quei cortei degli studenti con la gente ai balconi che applaudiva ci dice che se uno ha il coraggio di dirle le cose, a partire dalla propria condizione, trova consenso, se fa invece il pesce in barile come il Pd lo perde, quel consenso. ■



Via di Torre Argentina 76, I-00186 Roma; Tel. +39 06 689 79 262/261 Fax +39 06 68979285

www.npswj.org - info@npswj.org - donate@npswj.org

Sostieni Non c'è Pace Senza Giustizia. Ogni contributo puo' fare la differenza!

Donare a **Non c'è Pace Senza Giustizia** significa sostenere il nostro lavoro per la tutela e la promozione dei diritti umani, della democrazia, dello stato di diritto e della giustizia internazionale in tutto il mondo.

Ogni contributo puo' fare la differenza e aiutarci nelle nostre battaglie e campagne per la lotta contro l'impunità per gravi violazioni del diritto umanitario e l'affermazione della giustizia penale internazionale, per la messa al bando universale delle mutilazioni genitali femminili come violazione dei diritti umani di milioni di donne e bambine in tutto il mondo, e per sostenere il ruolo degli attivisti dei diritti umani e della democrazia nel Medio Oriente e Nord Africa.

I nostri sostenitori ricevono i nostri Digests tematici di notizie settimanali e tutte le altre pubblicazioni e materiali d'informazione prodotti dalla nostra organizzazione.

Per ricevere ulteriori informazioni, vi preghiamo di contattarci a: donate@npswj.org

Grazie per il vostro generoso sostegno!

Come fare una donazione

Se volete donare tramite la vostra banca o un ufficio postale potete scegliere tra queste soluzioni:

Con bonifico bancario sul c/c n. 2472

intestato a Comitato Non c'è Pace Pace Senza Giustizia

Banca di Credito Cooperativo di Roma

Iban IT 24 E 08327 03221 000000002472

Con bonifico postale sul c/c n. 19929009

intestato a Comitato Non c'è Pace Pace Senza Giustizia

Iban IT45 U076 0103 2000 0001 9929 009

Con Vaglia Postale o Assegno

intestato a: Comitato Non c'è Pace Pace Senza Giustizia - via di Torre Argentina 76, 00186 Roma

Con bollettino postale con versamento sul c/c n. 19929009

intestato a Comitato Non c'è Pace Pace Senza Giustizia

via di Torre Argentina 76, 00186 Roma

Con carta di credito chiamando il numero 06 68 97 92 98

5 per mille

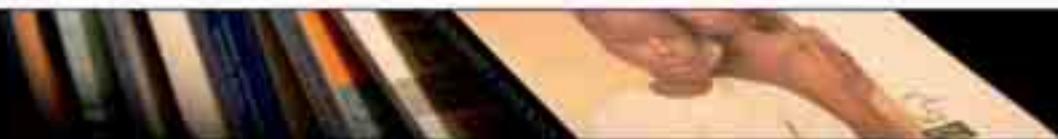
La legge finanziaria prevede la possibilità di destinare una quota pari al 5 per mille dell'imposta sul reddito a sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni. Non si tratta di una tassa aggiuntiva, né di un sostituto dell'8 per mille, ma di un modo per scegliere a chi destinare parte delle proprie tasse, che andrebbero comunque allo stato.

Se non avete già un'associazione o un ente di ricerca a cui siete particolarmente legate/i vi chiediamo di destinare il 5 per mille dell'IRPEF al Comitato Non c'è Pace Pace Senza Giustizia.

Come fare? È semplicissimo e non costa nulla.

Basta scrivere il codice fiscale del Comitato Non c'è Pace Pace Senza Giustizia: **97107730588** nell'apposito riquadro destinato a "sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni" del modulo della Dichiarazione dei redditi (730, CUD, Unico) e apporre la vostra firma.

Infine ricordate che è possibile dedurre o detrarre l'importo delle donazioni fatte alle ONG e alle ONLUS conservando la ricevuta postale o bancaria. Per le donazioni tramite bonifico o carta di credito l'estratto conto bancario vale come ricevuta.



left società

LA DATA

11 gennaio 1947

Sciissione di Palazzo Barberini

L'ala riformista del Partito socialista italiano (Psi), guidata da Giuseppe Saragat, dà vita al Partito socialista democratico italiano (Psdi)

ALL'INTERNO



20 REPORTAGE

**Rosarno
un anno dopo**



22 UNIVERSITÀ

**Una riforma
da riformare**



24 PROTESTE

**Squatter
senza conflitti**



26 SALUTE

**L'aria pesante
di Taranto**

PAGE

«L'Italia, che compie 150 anni, deve ripudiare la guerra e impegnarsi seriamente a costruire la pace e la giustizia». In occasione del 150esimo anniversario dell'Unità d'Italia, Tavola della pace e Rete per il disarmo chiedono ai cittadini di appendere alla finestra la bandiera della pace e sottoscrivere una dichiarazione per ricordare che il Belpaese deve lottare contro la povertà, tagliare le spese militari, investire sull'educazione, rispettare i diritti umani e prendersi cura della terra. Per non coprire con il silenzio la violazione quotidiana di tanti principi costituzionali.



Una finestra che ha aderito

NEL WEB

IL SITO DELLA SETTIMANA

www.consorzioidealavoro.it



Sito della prima impresa non profit di mediazione tra domanda e offerta di lavoro. Si occupa prevalentemente di inserire i "soggetti deboli"

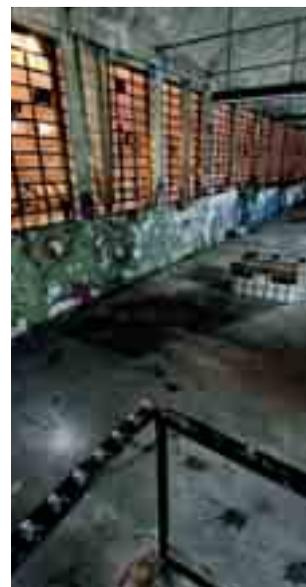
CENTRI SOCIALI

"LA FORNACE" SGOMBERATO

► Il 4 gennaio, all'alba, il centro sociale La Fornace di Rho (Mi) è stato sgomberato dalle forze dell'ordine. Settanta agenti, tra carabinieri e polizia, hanno fatto uscire gli occupanti in un clima di forte tensione. La Fornace è una delle realtà più attive nell'hinterland milanese che si batte da tempo contro le speculazioni legate al progetto di Expo 2015. «Lo spazio occupato da Fornace ha costituito in

questi anni una presenza ingombrante per chi dei territori, dei diritti e dei beni comuni pensa di fare solo carne da macello per profitti e speculazioni», denunciano i giovani sgomberati. Per il comitato No Expo, i responsabili di questo sgombero hanno un volto. «Da Fiera a Bracco, passando per Trenitalia - si legge in un comunicato stampa di No Expo in solidarietà con la Fornace - Expo spa e Compagnia delle Opere, per arrivare al sistema di potere della destra milanese e del sindaco di Rho Zucchetti; questi i tanti mandanti di

questo sgombero che pensa di fermare le lotte che hanno trovato in Fornace motore, casa, capacità di elaborazione di saperi e produzione di conflitto: dalla battaglia contro l'Expo 2015 a quella contro il Pgt di Rho; le denunce contro l'illegalità e il malaffare del sindaco Zucchetti, di Fiera, delle 'ndrine; le vertenze con i pendolari; la difesa dei diritti di rom e migranti; lo sportello SanPrecario e le azioni contro il lavoro nero e precario in Fiera; la lotta a difesa del lavoro e contro la speculazione sull'area Alfa Romeo di Arese».



L'interno de La Fornace



Rosarno, case di fortuna per i lavoratori immigrati

Rosarno un anno dopo

Le violenze del gennaio 2010 hanno lasciato un segno nel paese della Piana. La condizione degli immigrati è peggiorata e manca il lavoro **testo e foto di Lucio Mollica**

Inumano. Entrare a Rosarno, nel 2011, è più che oltrepassare una linea invisibile. Tra illegalità e diritti, Europa e Africa, sfruttamento e lavoro, speranza e disperazione. Si arriva a Rosarno, nel terzo millennio, ed è già una discesa. Da Reggio, nodo degli intrecci tra politica, criminalità, affari, periferia del Sud umiliato dall'ultimo decennio: quello dei rifiuti e delle faide di Napoli, di Messina lasciata senza trasporti pubblici, di Taranto e Catania nella bancarotta. Siamo in fondo al continente europeo, gli ultimi chilometri di terra prima che cominci il Mediterraneo sono percorsi da un'autostrada che è il regno del non-

finito. Le automobili si incolonnano come sull'arteria di un centro storico congestionato, cambiano corsia ogni pochi minuti, seguendo le rotte di lavori in corso da 40 anni. Ogni svincolo, un lotto. Ogni lotto, un cantiere. Ogni cantiere, un clan. Intorno, scheletri di edifici e fabbriche mai funzionanti o abbandonate fronteggiano il mare. Rosarno accoglie i suoi visitatori con un cartello in diverse lingue e un'immagine: un africano pedala su una bicicletta malandata e un'automobile di grossa cilindrata lo sorpassa facendogli perdere l'equilibrio. Benvenuti a Rosarno. Al municipio i sindacati e le associazioni hanno indetto una conferenza stampa.

Ci sono anche il sindaco e qualche assessore. Li hanno eletti da poco, prima il Comune era commissariato. Il primo cittadino è una donna, si chiama Elisabetta Tripodi ed esordisce scusandosi per il ritardo: «Siamo in piena emergenza rifiuti». Da un'emergenza all'altra, il sindaco racconta che con la rivolta del gennaio scorso a Rosarno è cominciata una nuova fase: quella della riconciliazione. A un anno dagli scontri, che hanno fatto 41 feriti e una delle pagine di storia più vergognose dell'Italia, il 6 gennaio il Comune ha chiamato tutti in piazza, cittadini e stranieri, per festeggiare l'epifania con le zeppe e un momento di confronto.

«Gli africani sono necessari all'economia di Rosarno - racconta Elisabetta Tripodi -. Ma noi possiamo intervenire solo aiutando i regolari. Senza un cambiamento della Bossi-Fini l'universo degli invisibili che popola le campagne resterà abbandonato a se stesso». Eppure i dati sono contraddittori. Gli africani che oggi sopravvivono a Rosarno sono poco più di mille. Circa un terzo di quelli che c'erano qui un anno fa. Secondo l'Inps, circa 800 sono regolari. La maggioranza. Se, come ha detto il ministro Maroni all'indomani degli scontri, il problema di Rosarno è stata l'eccessiva tolleranza con i clande-



stini, la soluzione dovrebbe essere a portata di mano. Invece è il contrario.

Fuori dal palazzo ci sono alcuni sindacalisti della Cgil. Un furgoncino bianco è la sede del neonato "sindacato di strada" che va incontro ai lavoratori immigrati. «È un'esperienza nata a Villa Literno - dice Renato Fida, della Cgil - che stiamo cercando di radicare qui. È inutile rimanere in uffici dove i lavoratori non verranno mai. Meglio andare a incontrare i nuovi braccianti, quelli che arrivano dalla Guinea e dal Senegal, dove abitano, dove si riuniscono in attesa dell'arrivo dei caporali». Braccianti, caporali. Le sue parole evocano una storia antica, di padroni e lavoratori, di terra e fatica. La rivolta degli africani di Rosarno come i moti della Piana di Gioia Tauro per la riforma agraria, per salari più giusti. L'ultima è stata nel 1986, delle raccogliatrici delle olive. «Noi ci rimettiamo in gioco - continua Fida - ma non abbiamo nulla da imparare: le lotte di oggi sono come quelle del passato». Il furgoncino raggiunge il casolare dell'ex Pomona. Un ente agricolo finanziato dall'Unione europea, abbandonato. Si passa un cancelletto ed eccoli, i nuovi braccianti. Un rom, da solo, guarda pensoso la sua pentola annerirsi sul braciere, su una sedia arrugginita un africano ascolta

un transistor. Altri mangiano pane e mandarini. Panni stesi e scritte in arabo sulle pareti, piedi scalzi o in ciabatte nonostante il freddo di una mattina invernale. Al sindacato di strada i nuovi braccianti non chiedono vertenze ma coperte e maglioni di lana, confezioni di latte e scarpe, soprattutto. Quelle di Banci, 28 anni, sono a punta, di un numero sbagliato e in finto cocodrillo: più adatte a una serata da ballo che a raccogliere clementine e arance. «Sono venuto da Como. Non c'è lavoro lì - racconta -. Dei connazionali mi avevano detto di fare la stagione delle arance, a Rosarno, ma anche qui non c'è molto da fare». Indica gli altri ragazzi: è mattina e dovrebbero essere sui campi, piegati in due per la fatica. Invece gironzolano davanti al casolare. In due stanzoni ci dormono in 70. «Se un materasso è grande, ci possono dormire anche sette persone», spiega Alex, sudanese. Gli altri, per terra. Il pavimento è lercio, l'odore indescrivibile. Bouheza è algerino ma ormai ha preso confidenza con l'Italia: «Da nessuna parte ho visto niente di simile». Era qui anche l'anno scorso, e spiega come la situazione sia cambiata in peggio, perché non c'è lavoro. «Lavoriamo al massimo una volta la settimana».

Fanno venti euro al giorno, diviso sette. «I soldi li mettiamo in una cassa comune - racconta Aruma, della Costa d'Avorio - chi va nei campi mette il suo e poi si mangia insieme». Non c'è alternativa alla solidarietà. Nelle campagne gli africani gironzolano senza niente da fare, le clementine di Rosarno aspettano sugli alberi di sfraccellarsi al suolo. Soffrono la fame i braccianti, piangono miseria i coltivatori di agrumi, i due soggetti rivali nella rivolta di gennaio scorso. «È stata una guerra tra poveri - dice Giovanna Tutino, giovane giornalista del *Quotidiano* - e non è ancora finita. La tensione è tanta anche adesso». L'anno scorso tutto è cominciato perché gli stranieri, radunati in un piazzale in attesa delle chiamate dei caporali, urinavano davanti ai portoni delle case. Poi sono arrivati i colpi di pistola, le intimidazioni, la rabbia degli africani, le aggressioni, la caccia al nero,

la deportazione a Bari, Roma e Crotone. La 'ndrangheta, lo ha scritto di recente la Dia, non c'entrava nulla. Strano a crederci, in un territorio storicamente signoria dei clan. «Ma dopo gli arresti degli ultimi anni, le famiglie hanno perso il controllo del paese», testimonia Giovanna. A confermarlo è un dato: la più alta delinquenza minorile d'Italia. Altrove, dove comandano le 'ndrine, l'assenza della microcriminalità è il simbolo del loro controllo del territorio.

A un anno di distanza dagli scontri, è stata abbattuta la fabbrica occupata, divenuta simbolo del degrado di Rosarno, ma le condizioni sono praticamente le stesse. Disumane. E dove i braccianti aspettano i furgoncini che li porteranno al lavoro, non hanno neanche montato un bagno chimico. La via principale della cittadina tace dietro le saracinesche abbassate nelle prime ore del pomeriggio. Sulla via parallela, a pochi passi dall'auditorium, gli assembramenti di Vico Italia. Definirli case è impossibile. Cumuli di mattoni e calcestruzzo, senza bagni, senza corrente elettrica. La doccia è una tendina appesa a una rampa di scale: due pentole d'acqua riscaldate sulla legna e versate sulla pelle nuda di Simon, ghanese di 40 anni. «Questo possiamo permetterci. Nelle case di fronte chiedono centocinquanta euro di affitto». In quelle abitazioni ci stanno anche in venti, hanno un tetto e un wc.

«Io invece devo arrivare fino alla stazione dei treni». Due nigeriani raccontano che qualche giorno fa è morto uno di loro: «Aveva la diarrea e non c'era il medico». Sono i più esasperati, alcuni di loro non mangiano da giorni. C'è uno strano senso di spaesamento ad ascoltarli: potremmo fare gli stessi discorsi in una baraccopoli di Nairobi, negli slum di Lagos. Thompson ha una bella barba bianca e siede affacciato a un davanzale che dà sul paese: «Neanche in Nigeria si fa così. Lì, se hai un lavoro, ti danno almeno un letto, un bagno». Attorno, le terrazze abusive, gli stracci appesi, i materassi sui balconi. Miserabile Rosarno, miserabile Italia. ■

Alex: «Se il materasso è grande possiamo dormire in 7»

Una riforma da riformare

Il presidente della Repubblica chiede al governo di correggere alcuni punti del ddl Gelmini. E per gli studenti, Napolitano diventa l'unico interlocutore **di Rocco Vazzana**

Nonostante le proteste di studenti e ricercatori, la riforma dell'Università del ministro Gelmini è legge. Ma la partita non è ancora chiusa. Sia perché l'iter dei decreti attuativi (ne serviranno una quarantina) è ancora lungo, sia per le perplessità espresse dal Colle. Dopo aver firmato il testo passato in Senato, infatti, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha praticamente imposto al governo dei tempi supplementari per correggere alcuni articoli pochi chiari. Napolitano, che gli studenti hanno definito «l'unico interlocutore istituzionale disposto ad ascoltare» le loro ragioni, ha presentato al governo alcuni rilievi tecnico-giuridici sul ddl. Le osservazioni del capo dello Stato si concentrano sostanzialmente su quattro articoli: il 4 (che prevede l'assegnazione territoriale del 10 per cento dei premi per merito agli studenti); il 6 (che riguarda il titolo di professore aggregato); il 23 (sui contratti di insegnamento); e il 26 (sui lettori di scambio). L'articolo 4 riguarda una norma fortemente voluta dalla Lega che prevede di riservare il 10 per cento delle borse di studio «agli studenti iscritti nelle università della regione in cui risultano residenti». Un'anomala «meritocrazia geografica» che non è sfuggita al Colle che ha chiesto chiarimenti in merito.

Il secondo punto critico riguarda, invece, l'articolo 6 che, per il presidente, fa confusione sulle modalità di attribuzione del titolo di professore aggregato. «Ai ricercatori a tempo indeterminato - recita il comma 4 -, agli



Giorgio Napolitano

assistenti del ruolo ad esaurimento e ai tecnici laureati che hanno svolto i tre anni di insegnamento, nonché ai professori incaricati stabilizzati sono affidati corsi e moduli curriculari. Ad essi è attribuito il titolo di professore aggregato per l'anno accademico in cui essi svolgono tali corsi e moduli». Un concetto ribadito nel comma 5, che secondo Napolitano andrebbe soppresso. Più complessa, invece, la situazione dell'articolo 23 che disciplina i contratti di insegnamento per esperti esterni. Per impedire lo sfruttamento giovanile, il ministro Gelmini ha pensato di vietare l'assunzione di chi non abbia già un

reddito annuo di almeno 40mila euro. Un passaggio che il Colle definisce «di dubbia ragionevolezza nella parte in cui aggiunge una limitazione oggettiva riferita al reddito ai requisiti soggettivi di carattere scientifico e professionale». Il quarto rilievo guarda all'articolo 26 che disciplina la condizione dei lettori di scambio, considerati ricercatori e non professori. Per Napolitano la disposizione andrebbe chiarita «in termini non equivoci e corrispondenti al consolidato indirizzo giurisprudenziale della Corte costituzionale».

Insomma, alcuni punti della riforma presentano vizi tecnici che devono essere corretti e ridiscussi. Il ddl Gelmini deve essere figlio di un nuovo dialogo tra le parti, non un'imposizione, è questo il segnale lanciato dal presidente. E, considerando i lunghi tempi tecnici necessari a emanare i vari provvedimenti attuativi, il dibattito potrebbe riaprirsi. Una speranza per gli studenti che, dopo la breve pausa natalizia, vogliono riprendere la parola. Nel mese di dicembre sono stati capaci di mantenere sempre alto il livello della mobilitazione. E il 31 dicembre, mentre il presidente della Repubblica pronunciava a reti unificate il discorso di fine anno, gli universitari lanciavano in Rete un video con un loro mes-

saggio alla nazione. «Ci siamo rivolti direttamente al popolo di questo Paese - spiegava un ragazzo con una scenografia fatta di macerie alle spalle - senza la mediazione di alcuna istituzione, perché le istituzioni di questo Paese hanno fallito. Siamo usciti dalle università e

abbiamo costruito relazioni e legami con altri pezzi della società. Abbiamo capito che per cambiare l'università dobbiamo cambiare il mondo in cui è inserita». Secondo gli studenti, la crisi è per i poteri economici ciò che è stato l'11 settembre per il governo americano: il pretesto per scatenare una guerra e regolare una volta per tutte i conti con chi in questa società lotta ogni giorno per il cambiamento. ■

L'articolo 4 introduce una sorta di meritocrazia geografica

I dottori curano l'economia

Dati allarmanti sulla disoccupazione giovanile. Mentre il ministro Sacconi consiglia di fare i mestieri manuali, solo i laureati garantiscono la crescita di un Paese **di Rathenau**



Manifestazione di protesta contro i tagli alla ricerca e all'università

Ci voleva il nostro vecchio presidente della Repubblica per mettere la questione giovanile come priorità nell'agenda del Paese. Prima convocando al suo cospetto i rappresentanti del movimento, che il ministro Gelmini non aveva mai voluto incontrare e che il truce Gasparri aveva dipinto come terroristi, legittimando il movimento e inserendo le loro rivendicazioni come elemento da considerare nella riforma dell'università. E poi mettendo al centro del suo discorso di fine anno (che bel programma di governo ha presentato: ma Napolitano non può candidarsi alle primarie del centrosinistra?) appunto i giovani, futuro negletto del nostro Paese. È proprio il futuro che manca nello scenario della politica e dell'economia italiana, un futuro che se emargina i giovani non è tale, non ha senso. Invece nel nostro Paese così tristemente impaz-

zito si dimentica di offrire scenari credibili ai giovani, li si chiude nel solo teatro del consumo - "giovane" è uno stile di vita buono per le campagne di marketing - e non si offre loro un mondo in cui costruire le loro scelte, dalle quali dipenderà il benessere di tutti.

A indicare l'urgenza del problema ci sono i dati appena diffusi dall'Istat: il tasso di disoccupazione dei giovani di 15-24 anni raggiunge il 24,7 per cento, con un massimo del 36 per cento per le donne del Mezzogiorno. Nella classe tra i 20 e i 24 anni, il tasso di disoccupazione si attesta al 22,5 per cento (20,8 per cento nel terzo trimestre 2009). Siamo a cifre drammatiche ma che non spaventano nessuno, tranne il nostro presidente della Repubblica. Il

Per l'Istat, il 24,7% dei giovani tra i 15 e i 24 anni sono senza lavoro

ministro Sacconi, ad esempio, afferma in una recente trasmissione radiofonica che la colpa è dei genitori, che indirizzano i figli a studi non consoni alle richieste del mercato del lavoro, cioè non li mandano a fare lavori manuali: questi operai che vogliono i figli "dottori", come diceva la rimpianta contessa della omonima canzone. Che poi è una sciocchezza anche nei fatti, oltre che una bella perpetuazione di ingiustizia, visto che i laureati presentano un tasso di occupazione di oltre 10 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati (78,5 contro 67 per cento) e che la retribuzione premia i titoli di studio superiori: nell'intervallo compreso fra i 25 e i 64 anni di età, essa risulta più elevata del 55 per cento rispetto a quella percepita dai diplomati di scuola secondaria superiore (dati Almalaurea).

Proprio di dottori ha invece bisogno la nostra economia, di personale specializzato, capace di innovare e di creare, così come avviene nei Paesi del vecchio capitalismo ma oramai anche in India e in Cina. E ci vorrebbe un progetto generale, che coinvolga l'intero Paese, per dare ai giovani una prospettiva e all'economia italiana un futuro. Servirebbero mille cose, per invertire la tendenza, e innanzitutto - nel tempo dell'economia della conoscenza - ci

vorrebbe un investimento formidabile in formazione, sia quella universitaria, che invece viene tagliata dalla riforma Gelmini, sia quella professionale, che viene azzerata, con tagli miliardari dal Fondo sociale europeo (quello che finanzia appunto la formazione). I soldi di questo Fondo vengono dirottati per finanziare la cassa integrazione, con la

complicità dei sindacati, di Confindustria, delle Regioni. Un provvedimento, questo, socialmente necessario ma che indica in modo palese il problema che chi sta già dentro il mercato del lavoro è privilegiato rispetto a chi ne sta fuori, che i debiti dei padri vengono pagati dai figli. Ci voleva Napolitano a metterci in guardia ma temo che nessuno lo ascolterà. ■

www.rathenau@gmail.com

Dimenticate gli anni Settanta quando sentite raccontare dell'Autonomia, almeno quella torinese. Dimenticate i paralleli un po' cinematografici tra i ragazzacci di oggi e i criminali di ieri. Vanno bene per le cronache che non raccontano delle centinaia di fabbriche che stanno chiudendo in provincia di Torino.

Il questore Aldo Faraoni, fresco di nomina nel capoluogo piemontese, recentemente ha messo i mefistofelici centri sociali nelle retrovie delle emergenze cittadine. In prima linea, invece, sempre secondo il neo questore, c'è la questione Tav che fra pochi giorni esploderà con moti di piazza potenzialmente anche letali. Dopo il supertreno dei desideri, la crisi industriale senza fine. Certo, intorno a questi due macro problemi ruotano i piccoli satelliti dell'antagonismo, ma senza grande successo. In Val di Susa i ragazzacci, che parte della politica torinese considera nipotini dei brigatisti, sono integrati dentro un movimento di massa che li sfrutta nei momenti di maggiore conflitto, ovvero quando è necessario lo scontro fisico. L'industria invece semplicemente ignora l'esistenza di questi giovani o forse nutre nei loro confronti un leggero fastidio. A dicembre, fuori dalla porta due di Mirafiori, venti universitari si sono presentati con uno striscione amarcord: "Studenti e operai uniti nella lotta". E nel volantaggio si esaminavano con cura i parallelismi tra la riforma universitaria e lo smantellamento del contratto nazionale voluto dall'amministratore delegato Fiat Sergio Marchionne. La storia, però, al momento pare lontana dal ripetersi e l'unione lavoratori-studenti è solo all'orizzonte. Scarso interesse da parte dei lavoratori Fiat, al massimo un po' di curiosità. Un atto dovuto: nel fantastico mondo della protesta cinematografica, un ciak davanti ai mitici cancelli degli anni Settanta ci stava. Uno e basta però, anche se, certo, «c'è stata solidarietà e interesse, torneremo, la lotta è una sola e l'importante è stare uniti...».

Se le scappate nel mondo del conflitto fatto di carne e sangue sono saltuarie, all'interno della virtualità di internet le cose vanno decisamente meglio. Un tempo c'era indymedia: erano gli anni di Genova. I partiti e le strutture del



Torino, il centro sociale Askatasuna

Squatter senza conflitti

Dipinti come covi di neo brigatisti, i centri sociali torinesi vivacchiano in attesa dello scontro. Che non arriva. Intanto organizzano servizi e attività per il quartiere, colmando le lacune dello Stato **di Maurizio Pagliassotti**

territorio erano superati, c'era il movimento dei movimenti, fluido, permeante, senza simboli, padroni, ideologie morte e sepolte. Erano i figli del popolo di Seattle che comunicavano l'antagonismo militante grazie al web e grazie a un network di siti indipendenti, che appunto facevano capo a indymedia, il cui motto era: «Non criticare i media! Fai tu il media». Torino era uno dei nodi più importanti. Gli "indyan" della comunicazione hanno dato dal 2001 al 2007 seri problemi a tutte le questure e in particolare a quella torinese che non

è mai riuscita a bloccare il sito. I post più violenti venivano censurati ma alcuni, dopo un dibattito tra i vari moderatori, passavano. Poi anche in quel contesto le forze sono venute meno e il sito antagonista di indymedia è morto in un piovoso fine settimana di tre anni fa. Oggi come un chimera è risorto dalle sue ceneri ma non ha più la spinta dei tempi passati.

Askatasuna, El paso, Gabrio, Asilo occupato oggi vivacchiano in attesa del conflitto di classe, anzi no perché que-



pagano affitti e bollette. Tutti diffidano gli uni degli altri, anzi, un po' si detestano. D'altro canto, anche se non sono comunisti, pur sempre di sinistra sono...

Partigineria, si dirà. La passata primavera durante una conferenza stampa anche il procuratore generale di Torino Giancarlo Caselli, che nella sua vita come è noto ha combattuto ben altri avversari, commentò alcuni arresti nell'area antagonista con toni importanti, con netti rimandi ad anni bui e dolorosi. Gli anni della P38 sembravano un nemico alle porte. Dopo pochi mesi e dopo i vari procedimenti giudiziari, quegli arresti spettacolari si sono trasformati in pene ridicole o in bolle di sapone. E poi perché sgomberare dei luoghi nei quali comodamente si possono tenere sotto controllo tutti coloro che hanno velleità rivoluzionarie in città? Di tutti i centri sociali sopraccitati, la questura di Torino conosce vita morte e miracoli e perfino le azioni più clamorose sono spesso concordate.

Da dove giunge quindi la nomea di neo barbari? Da singoli episodi di anni remoti che poco hanno a che vedere con i centri sociali di oggi. La morte di Soledad e Baleno, due anarchici duri, in circostanze oscure scatenò la più violenta rivolta nazionale del mondo antagonista. Poi un vero attentato contro il direttore del quotidiano *Torino Cronaca* nel 2007 con una busta esplosiva a opera, come disse il defunto magistrato Maurizio Laudi che per anni ha seguito la galassia anarchica, di «cavernicoli che trovano copertura grazie al rifiuto di usare ogni sorta di tecnologia». Dei ragazzi che guidano e frequentano i centri sociali torinesi oggi si può dire tutto tranne che siano cavernicoli. Roba vecchia, quindi, ma che ancora fa tremare la maggioranza silenziosa aizzata da qualche giornalista questurino in vena di romanzi interessati.

Il resto è cinema. Il fumogeno che vola lanciato da una ragazza a volto scoperto a favore di una telecamera, l'università occupata da trenta persone, la stella a cinque punte disegnata da chissà chi e chissà perché ma raccontata come l'evidente presenza delle Brigate rosse in città. ■

sta terminologia vetero è aborrita, meglio dire del conflitto sociale. Che però non arriva mai, si fa attendere. Perché gli operai stanno bravi e i precari si arrangiano anche grazie all'aiuto di mamma, papà e nonni. Gli studenti disposti a fare casino vero sono quattro gatti in tutta la città. Meglio allora porsi verso l'intera cittadinanza con la faccia buona di chi vuole essere un aiuto e lasciare quella cattiva ai media. Cosa apprezzata perché da quando un centro sociale mette le pezze dove non arriva lo Stato per inettitudine o dolo? Si prenda il caso del centro sociale Askatasuna, forse il più famoso in Italia. Il sogno del sindaco uscente di Torino, Sergio Chiamparino, come del suo conterraneo onorevole Agostino Ghiglia, ex fascistone, è di sgomberarlo una volta per tutte. Il primo lo dice e non lo dice, il secondo vorrebbe mettersi un elmetto in testa e presentarsi direttamente all'entrata del palazzo di corso Regina margherita con una carro armato. Vorrebbero ma non possono. E non perché temono chissà quale

reazione antagonista: centri sociali a Torino ne sono stati sgomberati oltre la metà e con metodi piuttosto violenti. Bensì perché Askatasuna ha nel suo quartiere, Vanchiglia, popolare ma fighetto, un radicato apprezzamento per le attività sociali che porta avanti sul territorio. Corsi sportivi, molto apprezzato e ben fatto quello di boxe, assistenza a rifugiati politici dimenticati un po' da tutti, concerti, attività culturali anche di spessore, biblioteca. C'è perfino l'asilo nelle ore mattutine. Per questa ragione le vie retrostanti "l'Aska" sono tappezzate di stendardi, appesi sui lampioni pubblici, che ne rivendicano la presenza. E i negozianti che vedono girare quelli che la tv racconta quali nipotini di Mara Cagol dicono: «Sono dei bravi ragazzi, fanno attività interessanti che coinvolgono la cittadinanza».

Il Gabrio lavora prettamente con gli extracomunitari, El paso fa concerti di granda qualità, radio Black out riceve perfino contributi pubblici indiretti per continuare la sua attività. Tutti

In cima alle emergenze, per il questore c'è ormai il movimento anti Tav

A Taranto si sta combattendo una battaglia per la difesa della salute che assume un significato altamente simbolico. Per due motivi. Intanto, dopo 50 anni dallo sbarco dello stabilimento siderurgico nella splendida città dei due mari, nel cuore della Magna Grecia, è come se finalmente ci si accorgesse di cosa ha portato con sé un processo di industrializzazione "pesante". Sì, il lavoro è arrivato, ha contribuito a migliorare rapidamente la vita di migliaia di famiglie un tempo povere, ma ne valeva la pena? Di fronte a un aumento di decessi per tumore e del tasso di mortalità complessiva, di fronte a un lento ma inesorabile processo di accumulazione di sostanze tossiche nell'organismo i cui effetti sono tutti da verificare, ne valeva la pena? E poi i danni all'ambiente, sia il mare che la terra, condannati per molto tempo ancora, tra cozze con Pcb in significative concentrazioni e ovini abbattuti per la presenza di diossina. A Taranto siamo in presenza di un fallimento "di sistema" che è dovuto a una miopia che investe non solo il mondo dell'impresa ma anche quello delle istituzioni e della politica.

«Qui bisogna fare l'autocritica. Il Partito comunista che era fortissimo nel quartiere Tamburi (quello vicino agli impianti, in cui i decessi per tumore sono tre volte superiori al resto della città, ndr) ha permesso tutto questo, ha lasciato morire le persone di cancro», sostiene Alessandro Marescotti, presidente di Peacelink, l'associazione telematica per la pace che nel 2011 compie 20 anni e che si distingue a Taranto per l'impegno a favore della tutela della salute. Dopo 50 anni, dunque, in quella che era la più grande acciaieria d'Europa (passata dai 30mila addetti ai 13mila attuali) riemerge con chiarezza anche l'incapacità di chi amministra la cosa pubblica nell'imporre a un'azienda siderurgica limiti e regole che altrove, come in Germania, spiega Marescotti, esistono e vengono applicate.

l'altro aspetto rilevante della vicenda Taranto è che oggi, accanto all'inquietudine crescente c'è però una nuova consapevolezza. E la mobilitazione che parte dal basso non è uno scherzo. Ventimila persone che sfilano nelle



Immagine dell'acciaieria dell'Ilva (foto del Comitato Donne per Taranto)

L'aria pesante di Taranto

Il 31 dicembre 2010 è scaduto il termine entro cui l'Ilva doveva certificare che le emissioni di diossina fossero nei limiti stabiliti dalla legge regionale. E intanto si abbattano le pecore degli ovili vicini alla città **di Donatella Cocoli**

strade, come è successo nel 2008 e poi anche l'anno successivo su impulso del coordinamento cittadino Altamarea, un tam tam in Rete, tra siti e video su YouTube. E adesso, a inizio 2011, in particolare, la battaglia antidiossina sembra giungere alla stretta finale. Da una parte, un pugno di comitati e associazioni ambientaliste e dall'altra il gruppo Riva che controlla l'Ilva. Nel mezzo, le istituzioni, in questo caso la Regione, chiamata a compiere scelte precise, per far rispettare quella ottima legge antidiossina approvata nel 2008, dopo l'intervento, va detto, degli

ambientalisti e dopo la manifestazione dei 20mila. Entro il 31 dicembre 2010, dunque, l'Ilva doveva dimostrare che le emissioni di diossina erano sotto gli 0,4 nanogrammi a metro cubo. Quel giorno, infatti, come si legge in una lettera indirizzata al governatore Vendola che Marescotti ha pubblicato sul sito di Peacelink, è entrato in vigore il limite europeo previsto dal Protocollo di Aarhus e fatto proprio dalla Regione Puglia. Questo limite dello 0,4 deve essere rilevato da un campionamento continuo e non saltuario né tantomeno concordato con l'azienda.



BENZO(A)PIRENE, L'APPELLO DEI MEDICI

I pediatri denunciano

L'allarme lo hanno lanciato i pediatri italiani che a novembre 2010 hanno stilato un appello rivolto al Consiglio dei ministri e a molti responsabili dei dicasteri coinvolti, dalla Salute all'Industria. In sostanza i medici chiedono che per tutelare la salute dei cittadini di Taranto, e in particolare i bambini, il governo faccia un passo indietro e ripristini la normativa precedente in vigore nei centri urbani dal 1999. Si chiede quindi che il governo tolga quel decreto legislativo, il 155 del 13 agosto 2010 che sposta di due anni (fino al 31 dicembre 2012) il divieto di superare il limite di 1 nanogrammo al metro cubo per il benzo(a)pirene, un idrocarburo la cui pericolosità per la salute è stata ormai accertata dalla letteratura scientifica. Quella del governo è dunque una scelta pericolosa che «di fatto mantiene ancora per 2 anni i cittadini italiani al rischio di esposizione a livelli elevati di questo pericolosissimo inquinante, svincolando le aziende inquinanti dall'obbligo di abbattere le emissioni in

eccesso», si legge nell'appello firmato da Società Italia di pediatria (Sip), Associazione culturale pediatri (Acp) e Federazione italiana medici pediatri (Fimp). Con questo decreto si mantengono in una «inaccettabile situazione di rischio i cittadini e i bambini di Taranto, città in cui l'acciaieria più grande d'Europa, l'Ilva, immetterebbe, secondo i calcoli dell'Arpa Puglia, il 98 per cento del benzo(a)pirene presente nel quartiere più vicino». I medici ricordano che «è compito della comunità scientifica porre all'attenzione del governo i "costi umani" dovuti all'esposizione al benzo(a)pirene che, come recita la direttiva 2004/107/Ce del Parlamento europeo, è agente cancerogeno genotossico» e inoltre segnalano il pericolo che «l'esposizione in gravidanza a elevati livelli di benzo(a)pirene comporti il rischio di ridurre il quoziente intellettivo del neonato, aumentare il rischio di malattie respiratorie del bambino e, poiché il feto può essere fino a 10 volte più suscettibile al danno del Dna, possa tramite esposizione prenatale incrementare molto il rischio cancerogeno».

«Entro la fine del febbraio 2009 - scrive Marescotti - secondo quanto stabiliva la legge regionale, l'Ilva doveva presentare il proprio piano di campionamento continuo della diossina. Tale piano doveva essere validato dall'Arpa. Non ci risulta che ciò sia avvenuto, non ne abbiamo ricevuto notizia». D'altra parte il governatore Vendola pochi mesi fa, incalzato da Giulio Golia delle "Iene", aveva dichiarato: «Se entro il 31 dicembre 2010 non avranno certificato che con il campionamento in continuo le emissioni di diossine siano al 0,4 ng/m³, l'Ilva chiude». Di fronte a un'azienda che sostiene che tale sistema non si può realizzare, continua Marescotti, Peacelink ha dimostrato come invece il campionamento continuo di inceneritori e impianti siderurgici sia possibile (in Lombardia è obbligatorio 24 ore su 24). Il suggerimento alla Regione è quello di adottare un provvedimento straordinario: «Installare coattivamente il sistema di

campionamento continuo addebitando i costi all'azienda». Marescotti, delle emissioni di diossina dell'Ilva afferma: «Erano circa 7 nanogrammi a metro cubo nel 2008 quando il limite per gli inceneritori è 0,1. Il portavoce del gruppo Riva ha dichiarato che nel 2000 la concentrazione di diossina nelle emissioni dal camino è stata ridotta di cinque volte, e allora questo vuol dire che la diossina prima era di 35 nanogrammi a metro cubo, ossia 350 volte sopra il limite di un inceneritore».

Ma su un altro piano l'Ilva si sta muovendo, eccome: quello delle querele. Il 23 dicembre è stato diramato un comunicato in cui si annuncia il procedimento contro l'ambientalista Fabio Matacchiera, il fondatore del Fondo antidiossina di Ta-

ranto. Sotto accusa un video pubblicato su YouTube con immagini e commenti relativi a un'emissione notevole di fumi ripresa da Matacchiera nella notte tra il 7 e l'8 ottobre 2010 con una telecamera a raggi infrarossi. La querela è arrivata dopo la trasmissione del 12 dicembre di

La deputata radicale Zamparutti presenta una interrogazione al governo

«Report» dedicata appunto all'Ilva e a Taranto. «Le querele, specie se poi c'è il risarcimento in sede civile, mettono paura. Anche a me è capitata una cosa simile - racconta Marescotti -. Nel maggio 2007 con il biologo Giulio Farella del Comitato contro il

rigassificatore di Taranto e il segretario Uil Francesco Sorrentino organizzammo una conferenza stampa in cui denunciammo la presenza di mercurio nell'aria e in acqua. Erano cifre impressionanti, che fecero scal-

pore, ma noi ci eravamo limitati a riportare solo i risultati del database Ines del ministero dell'Ambiente». I tre vennero querelati da Emilio Riva, patron dell'Ilva, per procurato allarme, ma per fortuna l'avvocato riuscì a dimostrare che il rapporto degli ambientalisti si basava su dati stimati dalla stessa azienda (665 chili in acqua e 1.350 in aria nel 2005) e così la querela venne archiviata. Ma non finì la battaglia per la salute. Con i soldi raccolti per le spese legali, Peacelink fece analizzare del formaggio pecorino. È il marzo del 2008. Ed ecco che salta fuori la diossina in quel formaggio: ne bastano 2 grammi per superare la dose giornaliera tollerabile per un bambino del peso di 20 chili.

«Analisi erano state fatte dal 2002 al 2007 dalle istituzioni preposte ma non era emerso nulla di rilevante. Dopo il nostro esposto alla Procura, la situazione precipitò. Partì un controllo a tappeto che confermò una vasta contaminazione da diossina nelle pecore e nelle capre. Se nel loro latte la concentrazione era a volte a norma e a volte fuori del limite di legge, nella carne e soprattutto nei fegati i valori erano altissimi», racconta Marescotti.

Dagli anni 90 l'incremento di mortalità complessiva è salito del 5 per cento

biente». Nell'interrogazione l'onorevole Zamparutti chiede di sapere «per quale ragione chi aveva il compito di informare non ha tutelato i consumatori e la salute di cittadini, pur in presenza di una dettagliata comunicazione della Commissione europea», chiede inoltre se il governo applicherà le indennità agli allevatori come nel caso della Campania, se è previsto un piano di bonifica del territorio e quali iniziative i ministri intendono «a tutela della salute e dell'ambiente vista la grave situazione ambientale a Taranto».

Intanto, in attesa dei risultati del Registro dei tumori che solo di recente la Regione ha promosso, un dato epidemiologico derivante dal rapporto dell'Istituto superiore di sanità (volume 50 del 2007), rivela Marescotti, è allarmante. A Taranto dall'inizio degli anni Novanta rispetto al resto della Puglia c'è stato un incremento del 4-5 per cento di mortalità complessiva. Dal '70 al '74, invece, la città deteneva il 7 per cento in meno. «È questo rapido incremento che doveva far pensare, noi non eravamo coscienti di quello che avveniva ma chi di dovere ci doveva avvisare». ■

Vengono abbattute 1.200 pecore nel dicembre 2008. Il resto è storia di pochi giorni fa. Il 29 dicembre 2010 sono stati prelevati per essere abbattuti 730 capi di allevamenti nei dintorni di Taranto. Animali che avevano mangiato l'erba di una terra inquinata. Quest'ultimo episodio è stato la molla che ha spinto Elisabetta Zamparutti, deputata Radicale del Pd, a stilare un'interrogazione rivolta ai ministri della Salute, dell'Agricoltura e dell'Ambiente. Nel testo si ricorda come la Commissione europea già dal 2001 abbia messo in guardia sul pericolo della diossina e di altre sostanze a cui la popolazione è esposta più delle dosi tollerabili settimanali e come l'istituzione europea abbia lanciato il monito agli Stati per promuovere non solo un'adeguata informazione ma anche per coinvolgere l'opinione pubblica «affinché contribuisca in modo attivo alla prevenzione delle emissioni di sostanze contaminanti nell'am-



Un sopralluogo in un allevamento (foto del Comitato Donne per Taranto)

SOSTEGNO AI COMITATI

Artisti mobilitati

A Taranto anche gli artisti si mobilitano nella lotta contro l'inquinamento. Due iniziative vedono come protagonisti artisti che hanno deciso di devolvere il ricavato della vendita delle loro opere alle associazioni che si battono per i diritti alla salute. Si tratta degli autori di *Armonico*, un libro e un cd che nasce, scrivono, «per alzare la voce sull'altissimo tasso di diossina provocato dalle industrie di Taranto». I proventi vanno all'associazione Altamarea da anni in prima linea. Tra gli autori: Elena Di Cioccio, Angelo Pannofino, Trio Medusa, Luca Leoni, Alessandra Carnevali, Nicolaj Lilin. L'altra operazione, a favore dell'associazione Peacelink è quella di Gianni Cellamare e del suo gruppo con il cd *Taranto U' Popole Mije*. Cellamare, che è anche chirurgo oncologo a Bari, tarantino di origine, ha voluto con questo cd dare voce a una città, «a un popolo che non è solo diossina, dissesto e disperazione ma anche e soprattutto arte, passione e rinascita».



© CALEO/IMMAGINECONOMICA

Cecilia D'Elia, assessore alla Cultura della Provincia di Roma

D'Elia: a Roma siamo all'anno zero

Per le nomine discutibili al teatro Argentina la linea della Provincia è stata di salvare il salvabile. L'assessore alla Cultura di Palazzo Valentini: «Dobbiamo distinguere la battaglia politica e il lavoro istituzionale»

di **Marcantonio Lucidi**

Si sente presa in una tenaglia, stretta fra la mancanza di soldi e l'egemonia della destra che controlla Campidoglio e Regione Lazio. A Roma, l'unica isola di centrosinistra rimasta è la Provincia governata da Nicola Zingaretti (Pd). Sicché l'assessore alle Politiche culturali, Cecilia D'Elia, anche vicepresidente della giunta provinciale, laureata in filosofia, membro della presidenza nazionale di Sinistra ecologia e libertà, ha lo sguardo un po' desolato di chi è costretto a fronteggiare un incendio a bicchierate d'acqua. D'Elia giustifica infatti la sua adesione alla nomina di un discutibile consiglio di amministrazione in una delle più importanti istituzioni culturali della città e del Paese, il Teatro di Roma (del quale la Provincia è socia assieme

agli altri due enti locali), come un atto di realismo politico: «Dobbiamo tenere conto delle diverse culture. Sono cambiati la situazione e il panorama politico. Io considero il 2008, quando il centrosinistra perse le elezioni nazionali e il Campidoglio, l'anno zero». Insomma, a Palazzo Valentini non potevano fare molto per evitare che la destra mettesse ai vertici dell'Argentina uno dei soliti gruppi di persone che da troppi anni si spartiscono il potere nello spettacolo italiano grazie all'accumulazione di incarichi pubblici e agli intrecci fra cariche istituzionali e interessi privati (come documentato da *left* del 24 dicembre scorso). «Penso che si sia trovato un equilibrio senza rotture traumatiche», specifica l'assessore. Ossia, se la Provincia si fosse fermamente opposta senza

cercare mediazioni, essendo minoranza nell'assemblea dei soci nulla avrebbe ottenuto di meglio per lo stabile capitolino e molto avrebbe perso nel difficile dialogo con Comune e Regione.

«A questo punto - riprende l'assessore - siamo interessati ad alcune questioni non emerse pubblicamente. Il neopresidente Franco Scaglia non ha parlato di cosa intende fare dell'India, il secondo palcoscenico dell'Argentina. Né di quale sarà il destino dei teatri di cintura a Tor Bella Monaca e al Quatticciolo, che rappresentano una grande occasione di teatro diffuso. Ora c'è l'ipotesi che vengano staccati dallo stabile. Io di questo però voglio discutere». La linea di difesa è salvare il salvabile «distinguendo il lavoro istituzionale dalla battaglia politica» e agendo nel contesto di un Paese che «contrariamente agli altri ha disinvestito proprio sulla scuola e sulla cultura, con tagli agli enti locali e al Fondo unico per lo spettacolo. Quindi abbiamo per esempio salvato la nostra iniziativa "La provincia va in scena", che per noi rappresenta un'operazione di pedagogia, di formazione del pubblico. E finanziamo anche laboratori e spettacoli, al teatro Furio Camillo di Roma come a Monterotondo, sosteniamo le produzioni di Teatri di Vetro e il *Romaeuropafestival*, malgrado una capacità di bilancio assai inferiore a quella dell'assessorato alla Cultura del Campidoglio». Il progetto strategico della Provincia, fortemente auspicato dal presidente Zingaretti, sta quindi nella realizzazione dell'area metropolitana «in modo da dare più poteri ai comuni e ai municipi nella gestione del territorio, della viabilità, delle politiche abitative - sottolinea D'Elia -. Un'area metropolitana in cui si decide insieme». Anche riguardo gli scandali che stanno svergognando il sistema di gestione del potere della destra capitolina - dalle parentopoli in Ama, Acea e Atac alle incontinenze antisemite e violente di un fascista delinquente ed ex terrorista gratificato con l'assunzione all'azienda capitolina dei trasporti - la vicepresidente offre un ragionamento culturale: «Le cose venute fuori sono gravissime. Inoltre una certa cultura intollerante e razzista si è sentita autorizzata a esprimersi». ■

La guerra di Babbo Natale

Manca il presepe? Si scatenano i commenti dei "laici in ginocchio". E così in classi sempre più multietniche le maestre finiscono sul banco degli imputati **di Giuseppe Benedetti**

Il laico in ginocchio è tornato a indignarsi. A causa di una delle consuete feste scolastiche di fine anno, con scambio di auguri e regali tra insegnanti, alunni e genitori. Nell'aula addobbata qualcuno ha notato Babbo Natale e le renne ma anche l'assenza di Gesù, del bue e dell'asinello. Non è rimasto indifferente all'azzardo scenografico il laico in ginocchio, e le maestre di una scuola materna comunale di Milano si sono ritrovate sul banco degli accusati. Inutile osservare che in quella scuola di Milano, e sempre di più nelle nostre scuole, ci sono bambini provenienti da famiglie non cattoliche e che, se non altro per non offendere nessuno, sarebbe opportuno che i simboli religiosi non occupassero lo spazio pubblico. Vano ricordare casi analoghi, in cui insegnanti e dirigenti si sono lasciati guidare dal senso di responsabilità di chi giorno dopo giorno prova a costruire comunità realmente accoglienti. Di recente in una

scuola elementare di Livorno ci si è astenuti dai canti religiosi per il Natale nella tradizionale festa prima delle vacanze invernali. E a Varese la dirigente di un istituto comprensivo ha impedito al parroco di entrare nell'edificio, per la benedizione natalizia, durante l'orario delle attività scolastiche. Ma il punto di vista del laico in ginocchio va oltre queste considerazioni e non può assolvere le maestre di Milano. Sì - ammette nella sua sconfinata comprensione -, quelle insegnanti hanno agito in perfetta buona fede e con le migliori intenzioni, ma senza la necessaria consapevolezza della complessità della questione. Le maestre sono riuscite a riunire tutti i bambini (e le famiglie) nel clima festoso che precede le vacanze invernali? Ma non è sufficiente!, sbotta il nostro opinionista "lai-

co". Le maestre hanno sbagliato perché avrebbero dovuto approfittare dell'occasione per far riflettere i bambini (dai 3 ai 6 anni) sul fatto che nel mondo esistono diverse religioni. La questione appare al nostro opinionista tanto urgente che, a suo parere, i piccoli non possono neanche aspettare il corso di storia alle elementari. Ma perché, più semplicemente, non si pensa che le insegnanti hanno preso la decisione sulla base di una conoscenza che deriva dalla frequentazione quotidiana dei piccoli allievi? La stessa reazione indignata non si è fatta sentire quando si sono verificati episodi di discriminazione a scuola per motivi religiosi. Come all'inizio dell'anno appena trascorso, quando il Consiglio comunale di Goito impose un regolamento in base al quale nella scuola materna potevano essere accolti solo iscritti le cui famiglie «perseguono finalità educative con una visione cristiana della vita». O come accadde ad aprile scorso, quando una maestra di quarta elementare di una scuola romana premiò i bambini che avevano fatto la comunione, escludendo tutti gli altri. In questi casi il laico in ginocchio è

rimasto in silenzio, così come di fronte a quanto di allarmante arriva dall'estero sull'argomento, dove sia il modello liberista inglese, sia il modello statalista francese sono in crisi. Una recente inchiesta della Bbc ha rivelato che in una quarantina di scuole religiose in-

glesesi circolano libri di testo violenti (che insegnano come tagliare le mani, secondo la sharia) e antisemiti. In Francia, un rapporto dell'Alto consiglio per l'immigrazione ha denunciato le difficoltà che incontrano, in scuole ad alta densità di figli di immigrati, argomenti come l'evoluzionismo, lo schiavismo e la Shoah, sempre più contestati o pretesto per il disimpegno degli allievi. Ma il monito più grave viene da Israele, dove anche le scuole laiche sono toccate dalla censura diffusa nei licei ultraortodossi, che cancellano per immoralità Sofocle e Tolstoj, sostituendoli con storie chassidiche e poesie religiose. ■

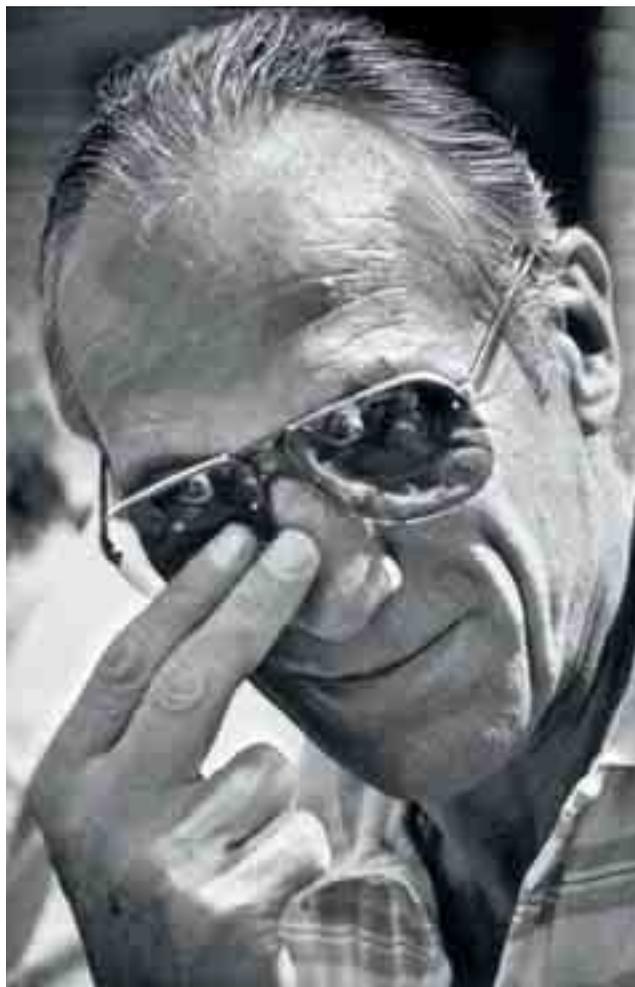
Aumentano invece i casi di discriminazione religiosa. Ma nessuno protesta



© ANSA

joeben61@libero.it

Te ne sei andato lo stesso giorno in cui, tutti gli anni, spietato, arriva l'inverno. Un giorno in cui, prima che televisione e falsa moralità abitassero gli stadi, non erano previste pause natalizie. Li hai fregati tutti, grande vecio, costringendoli a rimandare a dopo le feste i lutti su maglie fosforescenti e i minuti di silenzio su terreni tappezzati di evasione fiscale e incorniciati di soli possessori del bancomat da tifoso in trasferta. Chi te l'avrebbe mai detto? A te bastavano soltanto la giacca sulle spalle e le mani libere di litigare con i fiammiferi della tua pipa. Anche Vittorio Pozzo, campione del mondo nel '34 e nel '38, aveva salutato le scene un 21 dicembre. Era quello del '68, tempi in cui ti accingevi a sostituire Dino Ballacci sulla panchina del Prato, la prima tutta tua. Arrivasti a un passo dal salto di categoria ma fu il Cesena a salire in serie B. Per tre stagioni, ti eri fatto le ossa al Torino: prima come vice di Nereo Rocco e poi di Edmondo Fabbri. Grinta da difensore e tenacia da mediano, avevi giocato in maglia granata per gli ultimi dieci anni della tua carriera: dal '54 al '64, tranne una stagione all'Inter. Classe '27, eri un friulano d'acciaio, titolare in serie B con la Pro Gorizia a soli diciotto anni, quando l'Italia era in piena ricostruzione e rischiava la guerra civile. Di anni ne avevi ventuno quando ti volle l'Inter per farti giocare solo venti volte in tre stagioni. Nell'estate del '51, allora, sei volato a Catania, ancora in B, a fare il pilastro della difesa.



Enzo Bearzot

Ciao Enzo

Omaggio a Bearzot, ct della nazionale che vinse i mondiali dell'82. Quando la scelta fra titolari e riserve era più "politica" che tecnica **di Emanuele Sarti**

L'apprendistato più importante, da allenatore, lo hai iniziato nel '69 nell'Under 23. Fu proprio Fulvio Bernardini, nominato ct della nazionale maggiore dopo i fallimentari mondiali del '74, a volerti come secondo sulla panchina azzurra. Lui, romano del rione Monti, era un cultore dei

piedi buoni. Tu, friulano di pianura, guardavi di più a grinta e sostanza. Nelle qualificazioni agli europei del '76 spaventammo sia l'Olanda di Crujff e Neskens, sia la Polonia di Lato e Deyna. Bernardini ti lasciò le redini a giugno del '77, dopo una vittoria a Helsinki e dopo aver già battu-

I suoi maestri: Nereo Rocco e il grande Fulvio Bernardini

to l'Inghilterra all'Olimpico. Erano le qualificazioni per l'Argentina e il più era fatto. Andammo a Mar del Plata a battere Francia e Ungheria e poi a sfrattare i padroni di casa da Buenos Aires. Nel girone di semifinale, però, la differenza reti ci costrinse a ciò che ti riusciva peggio: fare la partita. E così, l'Olanda ci mandò alla finalina dove il Brasile ci diede il resto. Gli europei dell'80 li hai giocati in casa senza Paolo Rossi, bruciato dallo scandalo del calcio-scommesse. Contro la Spagna, a San Siro, ti eri infranto su un muro chiamato Arconada mentre Tardelli, a Torino, aveva piegato l'Inghilterra allo scadere. All'Olimpico, però, il fuorigioco dei belgi ti tolse fattore campo e finale. Quello che è successo in Spagna, nell'82, invece, appartiene alla storia, la storia più bella di un'intera generazione. Dopo il silenzio stampa del primo turno, hai sconfitto l'agonizzante Argentina di Menotti e di Maradona e i ragazzi venuti da un fantastico Brasile. In semifinale è toccato alla Polonia priva di Boniek squalificato (ma benedetta da papa Wojtyła) e poi all'immortale Germania Ovest. Bergomi su Rummenigge e Gentile su Littbarski fu la tua ultima mossa vincente. Ciao Enzo, il calcio è morto molto prima di te. Eppure, guardalo, ti saluta.

left

La crisi a destra, l'abbonamento a sinistra

Puntualità

left Avvenimenti arriva a casa degli abbonati il giorno stesso dell'uscita in edicola.

Risparmio

Chi si abbona paga una copia di *left Avvenimenti* solo **1,98 €** anziché **3,00 €**.

Se l'abbonato è uno studente, una copia costa **1,68 €**

Quattro modi per abbonarsi

- **Posta.** Inviare la cartolina allegata senza affrancare
- **Fax.** Inviare la cartolina al numero 030 3198412
- **Online.** Nella pagina web www.abbonamenti.it
- **Telefono.** Chiamare al numero 199 111 999

Abbonamenti dall'estero

Per informazioni abbonamenti@mondadori.it o telefonare al numero 030 3198354

Chi invece preferisce abbonarsi alla versione digitale

per scaricare, già dal giovedì sera, il pdf dal sito www.avvenimentonline.it

può compilare il form sul sito e versare 45 €

con bonifico intestato a

Editrice dell'altritalia
Banca Sella
Iban IT 59 Y 03268 03201
052868449710

tramite c/c postale n° 84332022

o con carta di credito telefonando al numero 06 57289406

10 gennaio 1946

La prima volta dell'Onu

Si tiene a Londra, alla Westminster central hall, la prima Assemblea generale delle Nazioni unite, a cui partecipano 51 Stati

ALL'INTERNO



34 TERRORISMO

**Il nemico
che ci serve**

42 KOSOVO

**Contro
il traffico d'organi**

46 BRASILE

**L'America
in mano alle donne**

48 USA

**Metropoli
addio**

E ADESSO, POVERO BELGIO?

Senza più la scusa della presidenza di turno della Ue, il Belgio dovrà trovare un nuovo governo, dopo 200 giorni di crisi. Fallita la mediazione tra Ps francofono e N-va vallone, ora tocca al nuovo emissario di Alberto II riprovarci. Dopo un mese di consultazioni, Johan Vande Lanotte ha consegnato il 3 gennaio le sue valutazioni ai leader dei partiti, invitandoli a una «seria riflessione». «Non si tratta di prendere o lasciare», spiega Lanotte, «ma di uscire da una situazione assurda». Il Belgio è andato alle elezioni il 13 giugno scorso ma nessun governo è stato finora possibile.

**Johan** Vande Lanotte

NEL WEB

IL SITO DELLA SETTIMANA<http://www.eu2011.hu>

Sito della presidenza ungherese dell'Unione europea, iniziata il 1° gennaio 2011. Fino a luglio terrà aggiornati sulle iniziative in seno alla Ue

EX URSS

**STATUE
IN RIALZO**

► Per una statua che cade, nell'ex impero sovietico, ce n'è sempre una che sorge. In Ucraina nella notte di Capodanno è stato fatto esplodere il busto di Stalin che resisteva da decenni nella città sudorientale di Zaporizhzhya. Il partito comunista locale ha lamentato danni alla propria sede e ha condannato "l'atto terroristico" sferrato presumibilmente dai nazionalisti di Trizub, che si

oppongono al riavvicinamento del governo di Kiev a quello di Mosca. Un gesto di sfida, dunque, proprio come quello del Cremlino, che ha inaugurato a Mosca un monumento dedicato ai veterani della Seconda guerra mondiale, uguale in tutto e per tutto a quello distrutto dai georgiani a Kutaisi durante la guerra del 2008. Putin ha fatto costruire il memoriale per dimostrare che la Federazione Russa ha a cuore i suoi martiri, anche quelli che hanno combattuto in nome del comunismo. Un guanto "patriottico" lancia-

to a Tbilisi e al suo presidente Saakashvili, accusato di scarsa riconoscenza verso chi ha combattuto contro il nazifascismo. Alla cerimonia moscovita erano presenti anche i leader dell'opposizione georgiana Nino Burjanadze e Zurag Noghaideli, che evidentemente non temono più di essere etichettati come esponenti filo russi. E perché vergognarsi, se ormai è evidente a tutti che l'unica repubblica sopravvissuta al collasso dell'Unione sovietica è proprio la Federazione Russa.



c.t. **Mosca**, il monumento ai veterani



© SHIRMOHAMMADI/AP/L'ESPRESSO

Il nemico che ci serve

Afghanistan, un guerrigliero talebano

Se il nemico non si può sconfiggere, lo si sfrutta. Nel 2010 la strategia occidentale contro al Qaeda si è orientata a trasferire il conflitto altrove, cercando di circoscrivere la violenza in territori lontani e di costringere il network creato da Bin Laden a consumare là tutte le sue risorse. Afghanistan, Pakistan, Yemen, ma non

solo. I santuari dei terroristi si trasferiscono in Africa - soprattutto in Somalia - e surriscaldano tutto il continente. Espodono le ex colonie italiane, esplodono le zone petrolifere subsahariane, esplodono le chiese copte sul Nilo. I cristiani d'Egitto non sono nuovi alle persecuzioni. Minoranza di rilievo che rivendica la discendenza diretta dagli

antichi egizi, tra le prime comunità nel mondo ad abbracciare la religione di Cristo, quella copta è una popolazione tradizionalmente presa di mira dagli estremisti. Già nel 1981 Sheikh Omar Abdel Rahman - mente del primo attentato al World trade center, oggi detenuto nelle carceri Usa - aveva incoraggiato i musulmani al jihad contro di loro. A

Allontanare la violenza dall'Occidente e trasferire il conflitto nei Paesi islamici, tra moderati e radicali. È la nuova strategia Usa per sconfiggere al Qaeda con l'aiuto degli ulema. Ma tra le vittime ci sono anche i cristiani

di **Cecilia Tosi**

maghreb

Un deserto affollato

Cambio della guardia ai vertici militari del Mali e rafforzamento della presenza dell'esercito nel nord del Paese.

Con queste misure, prese lo scorso 26 dicembre, il presidente Amadou Toumani Touré cerca di rispondere alle critiche statunitensi che vedono in Bamako «il tallone d'Achille nella lotta contro al Qaeda nel Maghreb islamico», come scrivono i diplomatici Usa nella corrispondenza con la Francia. La presenza di Aqmi nella regione è però tutt'altro che cospicua: l'Observatoire sahélo-saharien de géopoliti-

tique et de stratégie (Osgs), diretto dall'ex ministro della Difesa maliano Soumeylou Boubèye Maïga, parla di 2-300 membri affiliati alla rete, in un territorio di 9 milioni di chilometri quadrati. Nata nel 2006 dalla trasformazione dell'algerino Gspc (Gruppo salafita per la predicazione e il combattimento), Aqmi avrebbe quindi meno della metà degli effettivi su cui poteva contare la vecchia struttura. Più del numero preoccupano i legami che gruppi ribelli storici e bande di delinquenti comuni del Sahel possono intessere tra loro, agendo come

dicembre, invece, i sedicenti leader di al Qaeda in Iraq hanno pubblicato un avviso a tutti i cristiani residenti in terra islamica e in particolare a quelli egiziani: per non subire lo stesso destino dei fratelli di Baghdad, sempre più spesso trucidati nelle loro case, dovevano rinnegare le dichiarazioni di quei prelati che si scagliano contro la pratica delle conversioni forzate. Come previsto, i copti non hanno rinnegato un bel niente. E a Capodanno, nella chiesa di Alessandria, sono morti in 21.

Dilaniati dall'ennesima strage, i cristiani d'Egitto si sentono doppiamente feriti dal negazionismo del regime: il procuratore generale del Cairo ha dichiarato che i copti non erano l'obiettivo principale dell'attentato. Il governatore di Alessandria ha specificato: i terroristi volevano colpire l'insieme degli egiziani - e non solo quelli non musulmani - in una notte celebrata da entrambe le religioni. Il presidente Mubarak ha sostenuto che lo scopo era quello di destabilizzare il Paese, di aggravare le divisioni interne. Gli autori del misfatto, ha detto l'anziano despota, non sono gli affiliati di al Qaeda, ma come loro vengono guidati da una mano straniera. Potrebbe non avere tutti i torti.

È evidente che gli attentatori di Alessandria erano mossi dall'odio anti cristiano. Dietro di loro, però, ci potrebbe essere

qualcuno intenzionato a fomentare uno scontro tutto interno al mondo islamico, quello tra moderati e radicali.

Quando Mubarak parla di un mandante esterno non può che fare riferimento a Israele, eterna eminenza grigia che ha tutti gli interessi a indebolire i suoi avversari. Tel Aviv, dal canto suo, sostiene che l'Egitto sia diventato una nuova culla per gli estremisti - in particolare per al Qaeda. Secondo il Mossad, la rete terroristica di Bin Laden avrebbe ormai numerosi santuari nel Sinai e nei dintorni di Alessandria, sfruttati anche dai beduini che trafficano armi e droga. I rifornimenti di armi arriverebbero dalla Somalia passando attraverso Eritrea e Sudan, e dal canale di Suez prenderebbero due direzioni: una verso la Striscia di Gaza e l'altra verso la Giordania, per poi arrivare in Iraq, in Siria e in Libano. Qui, sempre secondo gli israeliani, Hezbollah comincerebbe ad aver paura della "concorrenza" delle cellule jihadiste e per la prima volta gruppi islamisti potrebbero combattere l'uno contro l'altro. Anche il Mossad, come Mubarak, potrebbe non avere tutti i torti. O forse stanno tutti lavorando a una nuova profezia che si auto avvera: dopo lo scontro tra civiltà, lo scontro nella civiltà.

Visti i fallimenti sul campo, gli americani preferiscono impegnarsi sulla percezione del nemico. Nel 2010 il Pentagono ha concentrato i suoi sforzi in Pakistan: all'inizio sono arrivati i successi nello Swat e nel Malakand, ma nelle aree tribali del nord ovest la penetrazione appare impossibile e il terrorismo si è diffuso a Karachi, Lahore e Peshawar. Nel Nord Waziristan, roccaforte dei talebani pakistani, le forze occidentali osano colpire solo con i droni - i velivoli telecomandati - perché le truppe pakistane hanno

paura di avventurarsi in queste regioni. A Karachi i terroristi hanno fatto esplodere persino i templi sufi (corrente mistica musulmana) pur di esacerbare le divisioni settarie. In Pakistan le fratture si moltiplicano: c'è quella tra sunniti e sciiti, quella generazionale sofferta

dai giovani costretti a comporre puzzle ideologici sempre più complessi e c'è quella, ormai centrale, tra moderati e radicali. Il governo di coalizione è instabile ma compatto nel condannare gli estremisti. Sono loro il nemico. Questo vuole l'America. L'Occidente che scivola sullo sfondo e i musulmani a fare da protagonisti, nel bene e nel male. Gli Usa fanno un passo indietro ma non le-

In Pakistan aumentano le divisioni e in Waziristan le truppe non osano entrare

"operatori in franchising" del più temuto marchio terrorista al mondo. I membri di al Qaeda nel Maghreb islamico, che tra il 2007 e il 2008 si sono resi responsabili di numerosi attentati suicidi soprattutto in Algeria, hanno ora scelto una strategia ben più discreta, quella dei sequestri. L'ultimo risale al 16 settembre, quando sette lavoratori - di cui 5 francesi - sono stati rapiti nella zona mineraria di Arlit, in Niger, gestita dalla francese Areva. Se davvero questa costola del gruppo di Osama Bin Laden sia dietro il rapimento è ancora da chiarire. Più probabile che gli ostaggi siano stati venduti a gruppi radicali dell'area, che hanno scelto la sigla Aqmi per ottenere maggior risalto e sponde politiche di più alto livello. Secondo Kamel Rezag Bara, rappresentante ►►



Il campo saharawi di Gdeim Izik dopo l'operazione della polizia marocchina

sinano suggerimenti: gli islamici buoni, ad esempio, dovrebbero lavorare sulla leadership. Sui giornali americani è un tam tam: alle questioni religiose devono provvedere i religiosi e la migliore arma contro il terrore sono gli imam, i mufti, le autorità islamiche ufficiali. Uomini che condannano a ogni piè sospinto i proclami delle cellule di al Qaeda. E che dovrebbero contrastare quei predicatori che fanno il lavaggio del cervello ai giovani emigrati, spingendoli a praticare il jihad individuale e a farsi esplodere a New York o a Stoccolma. L'ipotesi è quella di rafforzare il primato - e magari istituzionalizzarlo - degli ulema di al Azhar, l'università egiziana che rappresenta voce più autorevole dell'islam sunnita e che gli americani vorrebbero forte come il Vaticano. Obama sembra ormai pronto a passare lo scettro di papa nero. ■

Abbiamo un problema chiamato Yemen

Un nuovo fronte nella penisola araba preoccupa gli Stati Uniti. Il rischio è che diventi un'altra roccaforte per ricostituire il potere centrale di Bin Laden

di Ludovico Carlinò

Un tempo era l'Afghanistan, poi è subentrato l'Iraq, oggi è lo Yemen il nuovo fronte della lotta contro il terrorismo jihadista. Dieci anni fa Osama Bin Laden incitava i mujaheddin a scagliare la spada del Jihad contro "sionisti e crociati", oggi le immagini dello sceicco saudita e del suo vice Ayman al-Zawahiri sembrano offuscate dagli astri nascenti del terrorismo di nuova generazione, quello che utilizza YouTube e magazine in inglese per diffondere il proprio messaggio, che conta tra le proprie fila individui nati e cresciuti in Occidente, e che proprio nello Yemen avrebbe ora la sua nuova base operativa. Nel 2010, il complotto dei pacchi bomba sugli aerei cargo diretti negli Stati Uniti ha contribuito a rafforzare quest'ipotesi, spostando rapidamente il centro dell'attenzione dalle montagne dell'Hindu Kush alla Penisola Araba e presentando l'attuale minaccia come una novità rispetto al passato. Ma lo



© CURTIS/AP/REXUSE

►► del presidente algerino Bouteflika, «i rapimenti nel Sahel hanno fruttato oltre 50 milioni di euro in riscatti». Un ostaggio, precisa la polizia, «vale tra i 15.000 e i 300.000 euro», soprattutto se il suo governo è considerato "uno che paga". L'elevato numero di sequestri rispetto ad altro tipo di azioni si spiega con la difficoltà di reclutare adepti nelle grandi città del Maghreb, dove l'opera di controllo e repressione della polizia è costante. Meno incisiva invece l'azione delle forze dell'ordine nelle zone del deserto, dove sono più forti i legami ancestrali e tribali, vero tessuto su cui si innesta il rapporto tra criminalità, ribelli e estremisti di al Qaeda. Su questo legame poggiano le giustificazioni delle grandi offensive militari in zone già terreno

degli oppositori ai regimi dell'area: la presunta infiltrazione di Aqmi consente oggi di condurre operazioni di dubbia legalità garantiti però da una copertura internazionale, cioè dal silenzio della diplomazia e dei grandi network su ciò che accade. Ai primi di dicembre il Marocco ha accusato i membri del Fronte Polisario (il movimento di liberazione Saharawi) di traffico di cocaina a vantaggio di al Qaeda, dopo una retata di narcotrafficanti tra cui, secondo le fonti ufficiali, sarebbe finito anche Sultan Ould Bady, figura di spicco dell'organizzazione indipendentista e considerato il "trait-d'union" con al Qaeda. Il Polisario ha smentito, condannando il terrorismo e parlando di un «banale caso di omonimia». Vero o falso il legame, il Marocco se ne è

servito per spiegare a posteriori la necessità dell'intervento durissimo della polizia nell'accampamento saharawi di Gdeim Izik l'8 novembre scorso, che secondo il Fronte Polisario avrebbe causato 13 morti: «c'erano infiltrati di al Qaeda», quindi la repressione era legittima. Che i membri del Polisario possano avere legami con trafficanti di droga, con esponenti di al Qaeda o con entrambi non è una novità. Che ne facciano una precisa strategia politica è però assai improbabile. Una tale sudditanza li renderebbe vulnerabili, mandando all'aria anni di trattative all'Onu per indire il referendum sull'auto-determinazione. L'Algeria, dal canto suo, ha dispiegato alla fine dell'anno 4.000 uomini per una delle



© MASSERA/AP/LEPRESE

Yemen, un'operazione antiterrorismo. A sinistra, la messa nella chiesa copta di Alessandria, dopo l'attentato di Capodanno

Yemen rischia realmente di trasformarsi nel nuovo epicentro del terrorismo jihadista o rappresenta una nuova fase dell'evoluzione strategica di al Qaeda che è necessario contenere diversamente rispetto al passato?

L'Arabia Saudita, secondo il suo vice-ministro degli interni Muhammad bin Nayyif, ha le idee piuttosto chiare. In un file statunitense pubblicato da WikiLeaks, "Abbiamo un problema chiamato

Yemen", bin Nayyif sostiene infatti che il nuovo Afghanistan è proprio lì, nella penisola arabica. Lo Yemen sarebbe uno Stato fallito estremamente pericoloso, guidato da un presidente, Ali Abdullah Saleh, che controlla a malapena la capitale San'a. I documenti di WikiLeaks hanno anche rivelato che Saleh ha coperto le notizie sulla reale entità

I ribelli combattono da 20 anni ma solo ora è scattato l'allarme

più massicce operazioni degli ultimi tempi in Kabilya: dal 9 dicembre e per quattro settimane, la zona di Sidi Ali-Bounab è stata messa soqquadro, con un bilancio ufficiale di 50 estremisti islamici uccisi. Tra loro ci sarebbe anche Abdelmalek Droukdel, considerato il capo di Aqmi in Algeria. Ma l'esercito algerino aveva già dato notizia della sua morte nel 2004 in una identica operazione, senza mai smentire l'avvenuto decesso. L'opposizione politica ha chiesto al governo spiegazioni sulla «strategia securitaria» portata avanti da Bouteflika. Per il Fronte delle forze socialiste (Ffs) «le operazioni militari, la stretta repressiva, l'interruzione a proprio piacimento delle linee telefoniche sotto pretesto della presenza di al Qaeda in Kabilya hanno instaurato

un clima di psicosi, di paure e insicurezza nella regione» da sempre lontana, spiega il Ffs, «a ogni penetrazione di al Qaeda». E si chiede: «A chi giova tutto questo?». Paradossalmente è proprio Aqmi che finirà per trarne i maggiori benefici. Il "fronte comune" del Sahel che auspica la rete di Bin Laden potrebbe nascere proprio dalla repressione condotta, a tratti anche congiuntamente, dai governi della regione. Predoni, sequestratori, corrieri della droga o trafficanti di armi finiranno per scegliere una risposta comune, aiutati da popolazioni snervate da uno Stato che bussa alle loro porte esclusivamente in divisa. La "somalizzazione" della regione non è ancora dietro l'angolo, ma già si sentono i suoi passi.

Paola Mirenda

del raid USA nel 2009. L'operazione era diretta contro una roccaforte dei militanti jihadisti, ma i missili Hellfire si sono schiantati contro un villaggio di Majalah, nel sud dello Yemen, uccidendo 41 civili. Nel file diplomatico Saleh tranquillizza il Generale Petraeus - «continueremo a dire che i missili sono nostri, non i vostri» - una rivelazione che rischia di trasformarsi in una bomba ad orologeria sia per il Governo di Sana'a che per la Casa Bianca. Perché è vero che l'attenzione mediatica si è spostata da un anno nella Penisola Araba, ma è altrettanto evidente come lo Yemen sia tra i principali serbatoi per la militanza jihadista sin dai primi anni Novanta. Prima il fallito attentato di Detroit - dicembre 2009 - poi il complotto dei pacchi bomba sugli aerei della Ups e della Fedex, nel mezzo gli incendiari sermoni contro l'Occidente e gli Stati Uniti del religioso statunitense-yemenita Anwar al-Awlaki e una rivista, Inspire, che rapidamente si è trasformato nella nuova arma della propaganda jihadista globalizzata in lingua inglese. Tutto porta a Sana'a. È bastato un solo anno alla cellula di al Qaeda nella Penisola Araba (Aqap) e nemmeno un attentato portato a termine con successo al di fuori del teatro yemenita-saudita, per alimentare un terrore pari a quello provocato

da Osama Bin Laden. Dopo vent'anni di indisturbata attività, solo oggi Aqap rappresenta un temibile nemico che vuole trasformare il fragile stato arabo in un nuovo regime in stile talebano.

In realtà, nessuna rivoluzione aspetta lo Yemen. Aqap resta legata ad al Qaeda Central, come nel gergo viene denominata la cerchia ristretta di Bin Laden e dei suoi accoliti. Secondo la valutazione dei principali esperti dell'anti-terrorismo internazionale, però, la cellula yemenita è oggi l'organizzazione più attiva ed efficace tra le tre estensioni territoriali di al Qaeda nel mondo arabo, surclassando quella irachena e quella nordafricana. Probabilmente Aqap ha preso esempio dai fallimenti delle precedenti esperienze jihadiste ma buo-

na parte della sua rinnovata vitalità è da attribuirsi piuttosto alle propizie condizioni offerte dallo Yemen e alla naturale evoluzione che il movimento terrorista ha sperimentato negli ultimi otto anni. al Qaeda, infatti, è cambiata: la perdita della base operativa in Afghanistan l'ha costretta a fare sempre più affidamento sulla forza del suo network. Un tempo al Qaeda dispiegava le proprie forze allo scopo di creare regioni senza legge, oggi assiste i suoi gruppi affiliati in queste aree, aumentando di conseguenza le loro capacità di colpire a livello locale, regionale ed internazionale. Il risultato di questa evoluzione è che l'attuale universo del terrorismo jihadista si è trasformato in un sistema complesso, nel quale

al Qaeda è solo uno degli attori. Tuttavia, la funzione degli affiliati è sempre stata quella di fornire un flusso costante di militanti e di aprire nuovi teatri di conflitto per alleggerire la pressione su Bin Laden. Contesto nel quale l'Aqap rientra perfettamente. Il pilastro di questa strategia è la moltiplicazione di "basi solide", per mettere insieme gruppi e network differenti e coordinarne le attività. È successo in l'Afghanistan al tempo dei Talebani, in l'Iraq con l'invasione statunitense del 2003, ed è possibile seguirne i primi sviluppi attualmente nello Yemen e in Somalia. Al Qaeda è sempre alla ricerca di nuovi teatri nei quali estendere la propria influenza e accelerare il declino dello Stato, preferibilmente nazioni sull'orlo del collasso, Paesi con storie di resistenza e insurrezioni di stampo jihadista alle spalle: lo Yemen rientra in questa traiettoria evolutiva. Raccontare la storia dell'Aqap significa ripercorrere le tappe della ventennale attività di al Qaeda nello Yemen, che non parte né da Detroit né dal New Mexico, luogo di nascita di colui che erroneamente continua ad essere definito il leader o l'ideologo dell'organizzazione, Anwar al-Awlaki. Un nucleo centrale di militanti yemeniti legati ad al Qaeda è attivo sin dagli anni Novanta, quando il presidente Saleh non disdegnava l'aiuto degli islamisti radicali per vincere le sue

La strategia è quella dell'usura: costringere il nemico a spendere



Sana'a, gli uffici dell'Ups nella capitale yemenita

guerre interne. Lo stesso leader dell'Aqap, Nasir al Wahayshi, colui al quale deve essere attribuita la riorganizzazione del gruppo nello Yemen dopo lo smantellamento del primo nucleo in Arabia Saudita, non è certamente un jihadista dell'ultima ora. Al Wahayshi ha alle spalle un passato da ex segretario personale di Osama Bin Laden ai tempi del jihad afgano. L'attentato ai danni della nave militare statunitense Uss Cole nell'ottobre del 2000 è stato il primo segnale della forza di Aqap e il cospicuo flusso di militanti yemeniti in Iraq durante l'invasione statunitense ne è stata la conferma. Le guerre in Iraq e Afghanistan hanno assorbito le attenzioni di Washington e la Casa Bianca si è convinta che continuare a fornire armi all'autoritario Saleh avrebbe garantito la stabilità dell'area. Dopo due anni di ristagno, Aqap ha ripreso la sua attività, nel 2006, è stato chiaro che la svolta internazionalista rappresentava una precisa scelta strategica: quella di affiancare l'avanguardia del Jihad globale e mettere a disposizione il proprio expertise per colpire gli Stati Uniti. La stessa retorica dell'Aqap non ha mai lasciato dubbi: «Da qui partiamo ed a Gerusalemme ci incontreremo». È questo il motto ufficiale del gruppo. Ma oltre alla Palestina, ci sono altri riferimenti che ricalcano la retorica in stile al Qaeda: la resistenza alla crociata contro l'islam, ,

la Cecenia, il Kashmir, l'Afghanistan, la necessità di infliggere danni soprattutto economici. «Al Qaeda ha speso 500.000 dollari per l'operazione dell'11 settembre mentre l'America ha perso 500 miliardi di dollari», diceva Bin Laden nel 2004, «4.200 dollari è il costo totale dell'Operazione emorragia ma senza dubbio all'America e agli altri Paesi occidentali costerà miliardi di dollari in nuove misure di sicurezza», gli fa eco il numero speciale di *Inspire* pubblicato in occasione del complotto dei pacchi bomba yemeniti sugli aerei cargo. Probabilmente non sarà in Yemen che si deciderà il destino di al Qaeda, ma qui si vedrà se l'organizzazione sta veramente imboccando una fase discendente. Dopo l'11 settembre Ayman al-Zawahiri, riconobbe che l'obiettivo strategico più importante era quello di controllare almeno uno Stato nel mondo musulmano. La realtà è che dopo l'invasione Usa dell'Afghanistan al Qaeda ha perso la sua base principale e a distanza di un decennio non ne ha trovata un'altra. È per questo motivo che la risposta dell'Occidente è di cruciale importanza. Nonostante lo Yemen sia il Paese più povero del Medio Oriente, la percentuale del Pil investita in spese militari lo pone al settimo posto nel mondo. La soluzione militare non può essere l'unica risposta possibile. Una nuova guerra o un'invasione non farebbe altro che rinvigorire la propaganda jihadista fino alla comparsa di un nuovo fronte nella lotta al terrorismo. ■

Il 9 gennaio un referendum stabilirà se il Sudan resterà unito o se Khartoum e Juba saranno le capitali di due entità separate. La posta in gioco è la stabilità regionale, mai come ora in bilico **di Ted Giachetti**



© MASSERA/PIAPRESE

Rifugiati sudanesi in cammino

Verso Sud

Il 9 gennaio i sudanesi del Sud si recheranno alle urne a votare per il referendum che potrebbe sancire la separazione del Paese e la creazione di un nuovo Stato, il cinquantatreesimo in Africa. Si tratta della realizzazione della più importante tra le clausole inscritte nel Comprehensive peace agreement (Cpa) firmato tra il governo centrale di Khartoum e i ribelli del Sud del Sudan peoples liberation movement (Splm) nel 2005.

Data la posta in gioco - la stabilità dell'ampia regione subsahariana, se non di tutta l'Africa - la comunità internazionale si è mobilitata in maniera massiccia, con aiuti finanziari e missioni di sostegno. L'Unione europea ha inviato per la prima volta un team di osservatori anche per la fase di registrazione dei votanti, considerata cruciale. Altri osservatori arriveranno dallo statuniten-

se Carter center, dalla Lega araba e da Paesi della regione mentre alle Nazioni unite spetta il compito di supportare una gran parte della pianificazione e della logistica della Southern Sudan referendum commission. Inoltre l'Onu ha nominato un gruppo di esperti di altissimo livello - l'ex presidente della Tanzania Benjamin Mkapa, l'ex ministro degli Esteri del Portogallo Antonio Monteiro e l'ex presidente della Commissione elettorale nepalese Bhojraj Pokharel - per monitorare il processo referendario e correggere eventuali errori in corso d'opera. L'Unione africana sta usando il preconstituito *panel* formato dagli ex presidenti Mbeki (Sud Africa), Buyoya (Burundi), Abubakar (Nigeria) per coadiuvare e supportare l'accordo su questioni irrisolte del Cpa e cercare di delineare l'assetto del Sudan nel post referendum.

Anche i sudanesi sono consapevoli dell'importanza dell'evento, e per motivi probabilmente opposti le due parti stanno impegnandosi perché il voto sia libero e il risultato credibile. Le operazioni di registrazione si sono svolte senza incidenti o intimidazioni e, nonostante alcune irregolarità dovute soprattutto alla logistica, gli osservatori le hanno giudicate "soddisfacenti". Altrettanto tranquillo è stato il periodo pre referendario: la campagna elettorale ha mostrato equilibrio tra le parti, e nonostante alcuni degli esponenti più estremisti del regime del Nord abbiano rilasciato dichiarazioni durissime sulle conseguenze dell'eventuale separazione, Bashir in persona le ha pubblicamente smentite. Salva Kiir, presidente del Sud Sudan, nell'atto più lungimirante della sua reggenza ha convocato nel settembre scorso una conferenza



Juba, capitale del Sud Sudan, registrazione degli elettori

con tutti gli esponenti dei partiti, per approvare le linee guida generali per il Sud Sudan post referendario, sia in caso di unità che di separazione del Paese. Allo stesso tempo, Kiir ha accordato l'amnistia a tutti i membri, leader compresi, dei gruppi paramilitari che gli si opponevano (a volte supportati dal regime del Nord). La partecipazione libera di questi esponenti alla conferenza di Juba è stata interpretata dagli osservatori come un segno confortante della volontà di stabilità nel post referendum anche da parte del National congress party (Ncp, il partito di Bashir).

I segnali sono quindi moderatamente positivi ma il cammino è ancora molto complesso. Non è un segreto che le due parti abbiano tradito lo spirito di base del Cpa, che prevedeva 6 anni di governo condiviso, durante i quali avrebbero dovuto favorire idealmente il voto per l'unità del "Nuovo Sudan". L'Splm, complice anche l'improvvisa morte del suo leader storico John Garang, ha perso troppo presto la sua visione pan-nazionale. Impegnato a "imparare" il

mestiere di governare il Sud, non è riuscito a evitare di cadere nei mali tipici di un Paese africano - per di più dipendente dal petrolio - nel periodo post conflitto: mancanza di pianificazione e corruzione *in primis*. Dall'altra parte, l'Ncp si è focalizzato sulla propria sopravvivenza, cercando di concedere il minimo indispensabile al governo di unione e barcamenandosi da una crisi all'altra, dal Darfur al mandato di arresto spiccato dalla Corte penale internazionale nei confronti di Bashir, alle elezioni per sancire "a furor di popolo" la sua riconferma.

L'accordo di pace del 2005 ha comunque avuto il merito di tenere il Sudan in pace (eccezion fatta per il Darfur, che a onor del vero nel Cpa non rientra) per i sei anni di governo comune, e di preservare il referendum come espressione finale del diritto di autodeterminazione dei sudanesi del Sud. Oggi il Cpa potrebbe, se non tenere il Sudan unito (il voto per la separazione è dato per scon-

tato a Sud come a Nord), creare una base valida per le future relazioni tra i due Paesi, che dovranno essere per forza altamente interrelate.

Affinché questo accada dovranno però essere risolte, entro la scadenza dell'accordo prevista per il 9 luglio prossimo, le questioni ancora pendenti. Prima di tutto il referendum per la regione di Abyei, per decidere la sua permanenza al Nord - dove ora è inglobata - o l'annessione al Sud. È ormai impossibile che il referendum per Abyei si tenga simultaneamente a quello Nord-Sud, come inizialmente previsto. Le parti non si sono accordate nella costituzione della Commissione referendaria ma questo è solo la conseguenza di una distanza più ampia sulla questione. Abyei, oltre a essere

ricca di petrolio, è teatro di una secolare disputa tra tribù arabe nomadi del Nord e Dinka stanziali del Sud, disputa che è stata strumentalizzata da entrambe le parti durante il conflitto.

Il presidente Bashir promette di rispettare il risultato «qualunque sia»



© RAOUF/AP/L'ESPRESSO

Khartoum, manifestazione a sostegno del presidente Bashir

Manca poi una demarcazione definitiva dei confini tra Nord e Sud: sebbene le parti si siano accordate sull'80 per cento di questi, ci sono ancora alcuni tratti strategici contesi. Tecnicamente i confini non inficiano il referendum, in quanto il diritto al voto si fonda sull'origine Sud sudanese dell'individuo e non sulla residenza geografica ma è palese che la chiarezza sui confini potrebbe evitare motivi di conflitto futuro.

Infine le risorse naturali, acqua e greggio. Secondo il Cpa, le risorse petrolifere, per la stragrande maggioranza a Sud, dovranno essere divise quasi equamente tra Nord e Sud ma a tutt'oggi il solo modo per trasportare il greggio è attraverso l'oleodotto e il terminal petrolifero di Port Sudan, a Nord. Il Sud Sudan dipende dal petrolio per il 98 per cento del suo bilancio, il Nord per il 60. In caso di separazione, un accordo che imponesse, almeno inizialmente, la divisione dei proventi del petrolio tra Nord e Sud magari su diverse percentuali -eviterebbe al Nord la mancanza di un'importante entrata economica, e permetterebbe al Sud di continuare a commercializzare il greggio tramite Port Sudan. Un accor-

do di questo genere, delineato ma non ancora raggiunto, converrebbe a entrambe le parti, aiutando quindi la stabilità della regione.

L'acqua del Nilo rimane la risorsa più preziosa, sia perché "permanente" (si prevede che l'estrazione delle attuali riserve petrolifere comincerà a decrescere dal 2012) sia perché contiene un enorme potenziale di sviluppo agricolo per la regione. Finora le parti si sono mostrate concilianti sull'uso dell'acqua, grazie anche al pressing dell'Egitto, attore con i maggiori interessi sull'argomento. È però necessario un accordo chiaro che permetta un uso equo delle risorse idriche a tutti i Paesi a monte, e questo non è ancora stato raggiunto.

Il referendum rappresenta quindi il punto di inizio di un nuovo assetto della regione. A oggi sembra che le parti, sebbene mosse da interessi opposti, ritengano entrambe conveniente politicamente ed economicamente l'attuazione del Cpa -

Non è il greggio ma l'acqua del Nilo la questione più importante da dirimere

quindi lo svolgimento del referendum - e un possibile nuovo assetto che ne può scaturire. Il Nord ha interesse a mantenere il potere e, in caso di separazione, ad avere un vicino amico, che significa rendere quindi sicuro il suo confine più esteso. In questo modo potrebbe dedicarsi al controllo delle altre tensioni interne: Darfur, Blue Nile e Southern Kordofan, senza dimenticare l'Est. Il Sud si potrebbe dedicare alla costruzione del nuovo Stato senza preoccuparsi dell'atavico nemico.

Il presidente Bashir, nel suo discorso di fine anno e poi ancora durante la sua visita a Juba il 4 gennaio, ha ribadito la volontà di far svolgere il referendum nella data prevista, di rispettare il risultato e di garantire comunque la sicurezza di tutti i sudanesi, a Nord e a Sud. Ha anche aggiunto che se la decisione sarà per la secessione tornerà a Juba a festeggiare per l'indipendenza del Paese assieme ai sud-sudanesi. Improbabile che questo accada ma il tono conciliante sicuramente aiuterà lo svolgimento del referendum.

Per la comunità internazionale le relazioni future con il Nord saranno un gioco d'equilibrio tra il supporto alla Corte penale internazionale e la necessità di continuare le relazioni con Bashir, per evitare che l'isolamento porti il Nord su

posizioni ancora più estremiste. Il sostegno a un possibile nuovo Stato a Sud, sebbene più semplice nella sostanza, sarà molto difficile nella pratica, dato che le istituzioni con cui relazionarsi devono ancora maturare molto per poter diventare efficienti e affidabili.

L'accordo di pace del 2005 è una scommessa che ha un posta molto alta, la stabilità della regione. Finora il trattato ha garantito la pace tra Nord e Sud ma ora occorre soddisfare equamente gli interessi delle due parti, mantenere la pressione internazionale alta, e applicare una notevole dose di buon senso. Sembra che i sudanesi l'abbiano capito, e forse il referendum potrà portare il Sudan a inventare un nuovo pacifico modo di convivere. ■

Espianti clandestini e trattamenti inumani ai prigionieri di guerra durante il conflitto nei Balcani. Coinvolto il premier Hashim Thaci. Se ne parla a Strasburgo il 25 gennaio
di **Alessandro De Pascale**



© BELAVAT/L'ESPRESSO

L'Europa contro il traffico di organi

inquinamento La strage silenziosa

La guerra in Kosovo è avvenuta 12 anni fa ma gli 1,8 milioni di cittadini tuttora rischiano la vita. Perché su di loro pende la spada di Damocle dell'inquinamento ambientale provocato dai bombardamenti del 1999 che devasta gli organi umani. Nelle aree più colpite abortiscono quattro donne su dieci e i casi di sterilità nemmeno si contano. Le bombe della Nato hanno provocato micidiali piogge di piralene, uranio impoverito e plutonio contaminando i terreni, le falde acquifere e l'intero ciclo

vitale. Il pesante inquinamento chimico del Paese, grande quanto l'Abruzzo, ha fatto aumentare spaventosamente i tumori, soprattutto nelle zone al confine con la Serbia. Ma mancano soldi e volontà politica per gli studi scientifici indipendenti, figurarsi per le bonifiche. Radomir Kovacevic è un medico che lavora all'Istituto per la medicina del lavoro e per la protezione radiologica di Belgrado, l'unico che in tutta la Serbia si occupa del problema. «Siamo impegnati nello studio degli effetti dei bombardamenti sulla popolazione e sull'ambiente ma non è facile perché a tutti i livelli si tenta di nascondere il problema e minimizzare l'entità delle radiazioni», spiega Kovacevic. «Abbiamo monitorato

tutto ciò con cui l'uomo entra in contatto: aria, acqua, terreni e in alcuni casi il livello di uranio è simile a quello rilevato dagli Stati Uniti in Iraq dopo la prima guerra del Golfo. Nell'aria ci sono ossidi da uranio impoverito che interagiscono con aria e acqua, alterando i cromosomi umani e provocando patologie ai reni, al fegato e a tutti gli altri organi interni fino alle ossa. In Kosovo le aree più colpite sono quelle che vanno da Pec a Decani e poi a Prizren: quelle dove si trovano i militari italiani. Mentre la meno inquinata è la zona dove si trovano gli statunitensi con la loro base di Bondsteel». La più grande di tutta l'Europa del Sud. In Kosovo i medici di base hanno registrato a partire dal 2001 un «fortis-

E una brutta vicenda quella che verrà discussa martedì 25 gennaio dal Consiglio d'Europa. Nel corso della sessione plenaria invernale dell'assemblea, prevista a Strasburgo dal 24 al 28 gennaio, i parlamentari europei dovranno infatti votare il rapporto presentato il 12 dicembre dal senatore elvetico Dick Marty sul traffico di organi in Kosovo. Il dossier mette nero su bianco anni di sospetti, accuse, indagini e rapporti riservati dei servizi segreti occidentali accusando frontalmente di traffico di organi l'attuale premier kosovaro Hashim Thaci, appena riconfermato, e il suo consigliere politico Shaip Mujaj, attuale direttore generale del ministero della Salute del Kosovo. Per diffondere questo rapporto, il Consiglio d'Europa ha atteso la fine delle elezioni che si sono svolte nella piccola repubblica balcanica, indipendente dal 2008, proprio il 12 dicembre. Una preoccupante storia della quale abbiamo già parlato su queste colonne (*left* N.35/2010) diversi mesi fa, che nei Balcani tutti conoscono. Ma della



© ANSA

quale gli slavi tuttora parlano soltanto in privato. «Numerosi indizi, concreti e convergenti - spiega il dossier - confermano che kosovari di etnia serba e albanese sarebbero stati tenuti prigionieri in luoghi di detenzione segreti sotto il controllo dell'Uck, nel Nord dell'Albania, e sottoposti a trattamenti inumani e degradanti, prima della loro definitiva scomparsa». Inoltre «ad alcuni prigionieri sarebbero stati prelevati organi, all'interno di una clinica situata in territorio albanese, vicino Fushe-Kruje, in seguito trafficati all'estero per i trapianiti». Il rapporto di Marty rappresenta una rivincita per Carla Del Ponte, il magistrato elvetico che dal 1999 al 2007 è stato procuratore capo del Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia. La Del Ponte, oggi ambasciatrice svizzera in Argentina, è stata la prima ad accusare gli ex terroristi dell'Uck di etnia albanese oggi al potere in Kosovo, di avere organizzato durante la guerra del 1999 un vasto traffico di organi, espianandoli ai prigionieri serbi. Una storia raccontata nel 2008 nel libro *La caccia. Io e i criminali di guerra*. Un testo pubblicato appena diventata ambasciatrice, che suscitò un mare di polemiche proprio per i forti contenuti. Il governo serbo tentò di bloccare la diffusione del libro, inviando una

lettera di protesta al segretario generale dell'Onu e allo stesso Tribunale penale dell'Aja. Anche Berna storse il naso ritenendo che varie affermazioni contenute nel testo non potessero essere fatte proprie dal governo svizzero che la Del Ponte rappresenta. Ma dopo anni di silenzio l'attuale ambasciatrice svizzera a Buenos Aires tiene a precisare, rispondendo a *left* che «sono le rivelazioni del libro *La caccia*, corroborate da indizi fisici credibili e verificabili, ottenuti durante una missione nel territorio della Repubblica d'Albania da investigatori del Tribunale dell'Aja e della missione delle Nazioni unite in Kosovo (Unmik) in presenza di

un pubblico ministero del governo albanese, che hanno condotto a questa inchiesta del Consiglio d'Europa». Carla Del Ponte si dice «scioccata e profondamente afflitta dai risultati presentati in questo rapporto preliminare e dal fatto che l'asporto di organi, vale a dire l'uccisione intenzionale di prigionieri

al preciso scopo di prelevare e vendere i loro organi per lucro, sia stato organizzato da membri di alto livello dell'Uck, comprese persone che oggi hanno alte cariche nel governo di quel Paese». Il dossier è stato una bomba per molte cancellerie occidentali, Italia compresa. Perché nel 1999 la Nato ha bombardato la

Il dossier con le accuse conferma le ipotesi del giudice Del Ponte

simo aumento dell'incidenza tumorale» soprattutto nella fascia d'età dai 30 ai 40 anni mentre prima della guerra la maggioranza dei casi riguardavano persone dai 70 anni in su. I tumori colpiscono prevalentemente seno e utero nelle donne, prostata e polmoni negli uomini. Cui si aggiungono le nascite con malformazioni, praticamente quadruplicate. Vranje è una cittadina al confine con la Serbia di 200mila abitanti, tra le più colpite dai 78 giorni di pesanti bombardamenti della Nato avvenuti nel 1999, con anche 600 raid aerei quotidiani. «Nel 1998 a Vranje erano nati 21 bambini con malformazioni, nel 2008 erano già diventati 73 nonostante la natalità sia rimasta pressoché invariata con circa mille

bambini l'anno», spiega Nela Cvetkovic, della giunta cittadina. Del resto sono circa 250 i soldati italiani morti tra i Balcani e l'Iraq per le conseguenze dell'uranio impoverito, nonostante siano stati sul campo per periodi relativamente brevi. Facile immaginare gli effetti sulla popolazione locale, esposta quotidianamente alle radiazioni. Oltre alle malformazioni, le donne soffrono di una sterilità diffusa e di aborti spontanei. Ma per l'Organizzazione mondiale della sanità è tutto a posto, anche se nel 2001 ha chiesto alle autorità sanitarie locali i nomi dei pazienti malati o deceduti. A raccogliere i dati ci ha pensato Nebojsa Srblijak che dirige l'ospedale di Titova Mitrovica, la città kosovara tuttora sim- ➤



© ANSA

Il ponte sull'Ibar a Mitrovica

Serbia combattendo al fianco proprio dell'Uck, al quale in seguito venne consegnato il Paese. Inutile dire che il premier Thaci definisce il rapporto pura «propaganda» e le dure accuse che gli vengono rivolte «infondate e diffamatorie». Ma il nome del presidente del Consiglio Thaci nel dossier figura ben 27 volte e non solo per il suo ruolo avuto durante la guerra del 1999 nell'Esercito di liberazione del Kosovo (Uck) del quale era il capo politico con il nome di battaglia "Il serpente" e responsabile del Drenica group che si occupava dei mezzi finanziari, degli armamenti e delle reclute da addestrare. Perché il rapporto del Consiglio d'Europa lo accusa di guidare un'organizzazione mafiosa dedita al traffico di armi, droga e soprattutto organi umani. Durante la guerra l'Uck aveva messo in piedi una vera e propria rete di sei campi di prigionia, molti situati nel Nord dell'Albania, nei quali i serbi catturati venivano «torturati, uccisi e tagliati a pezzi». I loro organi venivano poi «venduti in tutta Europa». Ognuna delle varie strutture (Cahan, Kukes, Durres, Bicaj, Burrel, Rripe e Fushë-Krujë) svolgeva un compito preciso. Dai campi di concentramento situati immediatamente dopo il confine ai centri dove si svolgevano le analisi preliminari del sangue, fino alla struttura in cui avveniva l'espianto vero e proprio degli organi. Quest'ultima sarebbe quella di «Fushë-Krujë, in quanto in prossimità dell'aeroporto di Tirana». Tanto che in alcuni periodi «sulle strade che attraversano il confine tra Kosovo e Albania c'era un elevato traffico di camion». La tristemente famosa Casa gialla (la Yellow house), è invece quella situata a Rripe, nell'Albania centrale. Anche in questa struttura sono avvenute cose atroci, in quanto «sul tavolo i detective forensi della scientifica hanno individuato tracce di sangue». Per ottenere il silenzio degli abitanti di Rripe, «l'Uck offriva loro soldi, medicine, sigarette e soprattutto sesso». Infatti i camion dell'Uck erano pieni anche di giovani donne di etnia serba che l'Uck costringeva a prostituirsi. Tutti business molto redditizi proseguiti «in alcune forme fino a oggi», coinvolgendo almeno 500mila vittime, come dimostra l'inchiesta degli investigatori della missione Eulex dell'Ue, sulla clinica Medicus della capitale Pristina che conta cinque indagati, tra cui lo stesso direttore generale del ministero della Salute Muja. «Un cittadino turco a cui era stato asportato un rene è svenuto all'aeroporto di Pristina e ci ha rilasciato una confessione», spiega il sostituto procuratore della Direzione nazionale

I militari dell'Uck indicati come i responsabili delle torture

Il premier kosovaro Hashim Tachi

antimafia Francesco Mandoi che è stato in Kosovo con la missione Eulex. I volontari provenienti da Paesi come Turchia o Kazakhstan arrivano nella capitale kosovara e si fanno espantare gli organi in cambio di poche migliaia di euro, quando un rene sul mercato nero vale anche 100mila euro. Nel marzo 2009 Eulex ha inviato in «Bielorussia, Canada, Israele, Germania, Moldavia, Polonia, Federazione Russa e Turchia - le nazioni coinvolte - richieste di assistenza giudiziaria». Ma al momento «soltanto il Canada ha risposto». Il profilo dell'attuale premier kosovaro è stato



Il premier kosovaro Hashim Tachi



Macerie dopo i bombardamenti della Nato

►► bolo della difficile convivenza tra serbi e albanesi e della netta separazione delle due etnie data dal ponte sul fiume Ibar che spezza in due il centro abitato. Da un lato le case degli albanesi, sulle quali spesso sventola la bandiera statunitense che testimonia l'intervento Nato al loro fianco. Dall'altro quelle dei pochi serbi rimasti per i quali è difficile anche solo ascoltare la propria musica o sventolare la bandiera di Belgrado. Tanto che questa città è diventata il termometro del Kosovo. Infatti quello che succede a Mitrovica quasi sempre si ripercuote in tutto il Paese. Se in città sale la tensione in poco tempo si diffonde in tutto il Kosovo. Viceversa quando la temperatura scende tutta la giovane nazione

vive momenti di tranquillità. «Nel 1998 i bambini che soffrivano di leucemia erano uno ogni mille, oggi siamo già a 15», spiega il direttore dell'ospedale cittadino, impotente di fronte a questa strage silenziosa. «Da tempo cerco i fondi per comprare un immunoanalizzatore del sangue così da testare le diverse tipologie di tumori derivanti da esposizioni a sorgenti radioattive - continua Srblljak -. Gli americani lo fornirebbero a loro spese ma solo in cambio della gestione esclusiva dei dati», denuncia il medico. Finora soltanto il governo del Giappone si è detto disponibile ad aiutare le autorità sanitarie locali per effettuare screening sulla popolazione. Forse perché questo Paese orientale durante l'ultimo

tracciato anche nei rapporti dei servizi segreti di molti Paesi della Nato, tra cui quelli italiani (Sismi), tedeschi (Bnd), inglesi (Mi6) e greci (Eyp), nei quali «Thaci viene considerato il più pericoloso "boss della criminalità" tra quelli dell'Uck». Ma nonostante questo, nel 1999 la Nato decise di combattere al fianco dell'Uck, bombardando per 78 giorni la Serbia e consegnando di fatto il Kosovo proprio nelle mani dei membri dell'Esercito di liberazione del Kosovo. Il rapporto rivolge accuse pesanti anche alla stessa missione Nato (Kfor) e a quella delle Nazioni unite (Unmik) che dopo la guerra hanno controllato la giustizia kosovara fino al passaggio di consegne a Eulex, avvenuto alla fine del 2008. «Attori internazionali - denuncia il dossier - scelsero di guardare con l'occhio bendato i crimini di guerra dell'Uck, offrendo invece un premio per raggiungere un certo grado di stabilità a breve termine». Nel rapporto si parla anche delle prove raccolte dal Tribunale penale dell'Aja, durante la direzione di Carla Del Ponte che inspiegabilmente «sarebbero state distrutte». Il Consiglio d'Europa chiede quindi alla missione Eulex di proseguire il lavoro investigativo condotto su questi crimini, agli Stati membri di fornire alla missione le dovute risorse e il necessario sostegno politico, e alle autorità serbe, albanesi e kosovare, di cooperare pienamente alle indagini. ■

©TACHUS

MONTENEGRO

Djukanovic si dimette

Il presidente del Consiglio montenegrino Milo Djukanovic si è dimesso il 21 dicembre su pressione degli Stati Uniti e dell'Unione europea. Con cinque mandati da premier e uno da presidente della Repubblica, Djukanovic ha dominato la politica del Montenegro per 20 anni, conducendo il Paese nel 2006 all'indipendenza dalla Serbia. Nei giorni finali della campagna elettorale dell'aprile 2009, a sostenere Djukanovic arrivò addirittura il nostro premier Silvio Berlusconi che a Podgorica, nel suo primo e unico viaggio nei Balcani, firmò importanti contratti commerciali. Le sue dimissioni, nell'aria da tempo, sono arrivate tre giorni dopo il conferimento al Montenegro dello status ufficiale di Paese candidato all'adesione all'Unione europea. Djukanovic, ritenuto dalla magistratura italiana, dalla Drug enforcement administration statunitense (Dea) e dalla magistratura elvetica a capo di una consorteria criminale che grazie al contrabbando di armi, droga e sigarette guadagna miliardi di euro l'anno, resterà al vertice del Partito democratico socialista al governo. Nel 2003 la Procura di Napoli aveva emesso una richiesta di arresto nei suoi confronti, un'indagine poi trasferita per competenza territoriale a Bari visto che per tutti gli anni Novanta

i contrabbandieri montenegrini in accordo con le organizzazioni mafiose italiane, i cui membri spesso trascorrevano la loro latitanza oltre Adriatico, approdavano in Puglia con i loro veloci motoscafi. Tanto che il 27 marzo 2008 Djukanovic venne interrogato per oltre sei ore dai pubblici ministeri pugliesi avvalendosi dell'immunità diplomatica di cui godeva in quanto capo di un governo straniero. Obbligando i magistrati italiani ad archiviare alla fine del 2009 le accuse nei suoi confronti. Il suo nome è ultimamente tornato di stretta attualità nelle cronache giudiziarie, in seguito alle indagini delle polizie europee, sudamericane e statunitensi sulla Santa alleanza balcanica, la nuova potente mafia della regione diventata quasi monopolista del traffico di eroina e cocaina in tutta Europa. Djukanovic è infatti accusato di favorire la latitanza di Darko Saric, ritenuto a capo dell'Alleanza e ricercato dai governi di mezzo mondo. In un'intercettazione il boss racconta di essere costretto a versare ai Djukanovic il 20 per cento dei proventi derivanti dal narcotraffico. Inoltre gran parte dei soldi sporchi di Saric sarebbero depositati alla Prva banka, controllata dal fratello dell'ormai ex premier montenegrino. Il posto di Djukanovic alla guida del governo è stato preso dal fidato Igor Luksic, già ministro delle Finanze.

a.d.p.

conflitto mondiale ha testato sui propri cittadini di Hiroshima e Nagasaki l'uso delle bombe nucleari. Nel frattempo i cittadini kosovari vivono nel timore diffuso di contaminazione, viste le numerose morti per tumore che avvengono continuamente. Praticamente in ogni famiglia c'è almeno un malato. Eppure secondo le organizzazioni non governative basterebbe spargere sui terreni un minerale, la zeolite, per fare abbassare il livello di radioattività. La Serbia e il Kosovo ne sono ricchi, tanto che dopo la Seconda guerra mondiale venne usato dai contadini locali. E anche dopo il disastro di Chernobyl, il governo russo utilizzò oltre 5.000 tonnellate di zeolite.

a.d.p.



Silvio Berlusconi e Milo Djukanovic nell'incontro del 2009 a Podgorica

© ANSA

Prima tappa Buenos Aires e Montevideo - a fine gennaio - poi Washington e Pechino - all'inizio di febbraio.

Dopo la cerimonia ufficiale in cui ha assunto ufficialmente la presidenza del Brasile, il primo dell'anno, Dilma Rousseff ha svelato i primi appuntamenti della sua agenda internazionale. E dopo mesi in cui analisti e giornalisti si sono chiesti se l'ex guerrigliera avrebbe continuato la politica di Lula, come una sua fotocopia, si incominciano a intravedere elementi di discontinuità, che disegnano una strategia diplomatica piena di sfide. Sul piano regionale, nessun analista aveva messo in dubbio che la presidente avrebbe continuato a percorrere il cammino di Luiz Inácio Lula da Silva, puntando sull'integrazione latinoamericana attraverso il rafforzamento del Mercato comune del Sud (Mercosur) e dell'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur). Un cammino, quello di Lula, che ha fatto della relazione tra Brasilia e Buenos Aires l'asse portante intorno a cui far girare tutta la politica estera del continente. Un'amicizia so-

lida, sia sul piano politico che su quello economico, tanto che gli scambi commerciali tra i due Paesi, secondo quanto ha dichiarato lo scorso lunedì dal ministro dell'Industria argentino Débora Giorgi, nel 2010 hanno sfiorato i 33 milioni di dollari, 2.000 in più (ovvero il 7 per cento), rispetto al 2008. Non solo, ma tra automobili, grano e prodotti di plastica, le esportazioni da Buenos Aires verso Brasilia sono aumentate, raggiungendo una cifra

storica: 14.426 milioni di dollari, il 9 per cento in più rispetto al 2008. Cifre a parte, la relazione bilaterale tra i due Paesi sarà curata con attenzione, perché è la base su cui si muove il progetto di integrazione latinoamericana che in questo momento sta attraversando la sua fase più delicata. Alcuni Paesi, infatti, come il Paraguay, hanno storto il naso in seguito alla decisione del presidente venezuelano Hugo Chávez di assumere poteri eccezionali per 18

L'America in mano alle donne

Caso Battisti a parte, l'agenda della nuova presidente del Brasile non sarà la fotocopia di quella di Lula. Possibile un'alleanza tra Dilma Rousseff, Hillary Clinton e Cristina Kirchner
di Gloria Ravidà da Buenos Aires



Dilma Rousseff e Hillary Clinton



© IZQUIERDA/PLAPRESSE

Una militante del Pt festeggia l'insediamento di Rousseff

mesi, una misura necessaria per varare decreti aventi forza di legge. Questa è la prima sfida di Dilma: proseguire il lavoro, iniziato da Lula, per rafforzare l'integrazione regionale, continuando a stringere la mano a Buenos Aires.

La domanda che si pone in queste ore, dopo i sorrisi e le parole di circostanza della cerimonia del primo gennaio, è se la presidentessa argentina Cristina Fernandez de Kirchner e la sua omologa brasiliana Dilma Rousseff saranno all'altezza della situazione. Riusciranno queste due donne a mantenere solido il legame che Nestor e Lula hanno costruito fin dal 2003?

Cristina non è andata alla cerimonia d'insediamento di Dilma, al suo posto c'era il ministro degli Esteri Héctor Timerman. Nessuna dietrologia: dopo 35 anni per la leader argentina questo è stato il primo capodanno senza il marito, l'ex presidente Nestor, morto lo scorso ottobre. E Cristina ha preferito trascorrere gli ultimi giorni dell'anno con i suoi familiari più intimi. Cerimonia a parte, però, Dilma non è Lula. Non conosce bene l'Argentina e il suo nuovo ministro degli Esteri, Antonio Patriota, è stato ambasciatore di Lula a Washington e si dedicherà principalmente alle relazioni con Obama. L'uomo di Dilma a Buenos Aires sarà Marco Aurélio Garcia, dirigente del Pt (Partido dos trabalhadores) che è stato riconfermato consulente speciale agli Affari internazionali. Già uomo di Lula, Garcia a Buenos Aires conosce mezzo mondo. Ed è stato lui, infatti, a consigliare a Dilma di scegliere Buenos Aires come prima tappa della sua agenda internazionale.

La coppia Patriota e Garcia farà la politica estera brasiliana. Un piede in America Latina, lavorando per mantenere forte l'asse Buenos Aires - Brasilia, e l'altro a Washington. Ed è probabilmente nelle relazioni con gli Usa che Dilma potrebbe segnare una svolta rispetto a Lula.

Barack Obama non è andato a Brasilia, ma il segretario di Stato Usa Hillary Clinton ha interrotto le sue vacanze natalizie per partecipare alla cerimonia d'insediamento e anche al cocktail offerto dalla cancelleria brasiliana nel Palazzo de Itamaraty. Una presenza per nulla scontata perché, come ha precisato l'ex ministro degli Esteri Celso Amorim, raramente Washington invia un segretario di Stato alle cerimonie d'insediamento, la consuetudine è quella di mandare un viceministro.

Per ore è circolata la voce di un possibile incontro bilaterale tra Dilma e Hillary, poi saltato per questioni d'agenda diplomatica. Ma gli obiettivi dei fotografi hanno immortalato le due donne mentre conversavano e poi, mentre si salutavano affettuosamente. E anche questo è stato un gesto per nulla scontato che sta offrendo ad analisti e politologi materiale di discussione: il Brasile di Rousseff potrebbe migliorare il rapporto con Obama, superando gli attriti che, dopo la scelta di Lula di appoggiare il programma nucleare del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad, si sono creati tra i due Paesi.

Per adesso sono tutte supposizioni, per capire veramente se Dilma abbandonerà l'asse Brasile-Teheran bisogna aspettare almeno i primi di febbraio, quando la presidentessa incontrerà Obama. Ma c'è qualcosa che, però, nessuno si sente di mettere in discussione: l'ex guerrigliera, che tra il 1970 e il 1972 è stata catturata e torturata, farà della difesa dei diritti umani uno dei suoi cavalli di battaglia, parità di genere in primis (quasi un terzo del suo nuovo gabinetto è formato da donne). E di certo non si può affermare che per l'alleato iraniano sia un esempio di rispetto dei diritti umani.

Ma la questione non si limita a Teheran.

I possibili cambiamenti rispetto alla politica di Lula potrebbero toccare qualcosa di più delicato che, sul piano delle relazioni regionali, si sta muovendo. Qualcosa che nessuno dice ad alta voce, ma che in numerosi sussurrano: come si comporterà Dilma con Chávez? Che cosa farà adesso che in molti, anche in America Latina, si stanno domandando se il leader bolivariano non stia esagerando, concentrando eccessivamente i poteri nelle sue mani? Chávez ha lasciato Brasilia senza prendere parte all'incontro bilaterale con Rousseff. La motivazione ufficiale è la stessa che lo ha spinto a non prendere parte al Vertice Ibero-americano di Mar del Plata dello scorso dicembre: le gravi inondazioni che da circa un mese stanno mettendo in ginocchio il Venezuela.

La vera sfida sarà tenere unito il continente nonostante Chávez

Eppure, dalle colonne dei quotidiani latinoamericani, sono in molti a sostenere che uno dei passaggi del discorso d'insediamento di Dilma non è andato giù al presidente venezuelano. «La libertà d'espressione è l'unica alternativa alla dittatura». Una affermazione forse troppo poco "socialista".

Per adesso, però, il gigante latinoamericano non si sbilancia, e neppure Chávez, che di Lula è uno dei migliori amici. In un continente che per nessuna ragione vuole rinunciare all'unità, politica ed economica. ■

Il 3,4 per cento. Non è la cifra che ti aspetti negli Stati Uniti quando si parla di tasso di disoccupazione. Ralph Becker, sindaco di Salt Lake City, sorride composto «Ogni giorno in città si creano nuovi posti di lavoro. La crisi qua è arrivata solo di striscio». Non si può dargli torto. La dinamica capitale dello Utah attira lavoratori come carta moschicida. Soprattutto i giovani, che un tempo sceglievano come mete ideali Los Angeles, Las Vegas, Miami, l'East Coast, oggi invece cercano salvezza dalla peggior crisi economica di sempre in luoghi meno noti come Salt Lake City ma anche Des Moines, Fort Worth, Tulsa, Boise, nomi sconosciuti nell'immaginario europeo.

La geografia economica e la demografia americana stanno cambiando. I dati del censimento Usa 2010, recentemente pubblicati ne sono la conferma. Oggi gli Americani sono 308.745.538, un aumento del 9,7 per cento rispetto al 2000. Le aree dove la popolazione è cresciuta maggiormente sono gli Stati centrali e quelli della cosiddetta *Sunbelt*, gli Stati meridionali dove il sole splende tutto l'anno. Il centro di gravità americano si sposta sempre più lontano dal Midwest industriale e dalle coste, in cerca di temperature miti ma anche di opportunità di lavoro e case a basso costo.

Una trasformazione che porta con sé anche conseguenze a livello politico, oltre che economiche e sociali. In Usa il peso di uno Stato al Congresso è proporzionale alla sua popolazione. Dunque, grazie ai nuovi equilibri demografici, gli Stati meridionali e del Nordest guadagnano ben 11 poltrone alla Camera dei Rappresentanti. A essere spaventati sono i democratici, visto che gli *states* che si svuotano sono "blu", ovvero controllate saldamente dalla sinistra. Ben cinque delle nuove poltrone provengono invece da Stati "rossi", repubblicani che nel 2008 votarono in blocco per John McCain. A guadagnare potere e rappresentatività è il Texas, con ben 4 nuovi seggi al Congresso, mentre i *democrats* Ohio e New York - quest'ultimo aveva 45 seggi nel 1940, ma nel 2013 ne avrà 27 come nel 1810 - perdono ben due rappresentanti ognuno. Uno stravolgimento demografico, che secondo il blog *Politico*, potrebbe ben avvantag-



Niente più San Francisco per i giovani americani. Oggi le nuove mete si chiamano Tulsa, Boise, Des Moines. Dove la crisi non c'è **di Emanuele Bompan**

West coast, goodbye

giare il Gop nelle elezioni presidenziali del 2012. Le cause di questa nuova geografia demografica americana vanno cercate nella stretta economica e nella bolla del mercato immobiliare. Dopo la fuga iniziale verso California, Florida e Nevada nella prima metà del decennio, il contraccolpo occupazionale della crisi finanziaria e il crollo del valore degli immobili ha spinto giovani e famiglie a cercare fortuna in Stati minori, come Oklahoma, Kansas e Utah. Luoghi dove la bassa concorrenza e la relativa resilienza economica di queste aree fiscalmente conservatrici, con i bilanci sani, lasciati intatti dalla bolla dei derivati, ha consentito la creazione di nuovi posti di lavoro.

Amy sta per lasciare il Wisconsin, dopo aver cercato lavoro per mesi. «Non c'è nulla qua. Andrò in Mississippi o in Texas». Storie come la sua si ascoltano ovunque nel freddo e depresso Midwest. Ma oltre alla Stella Solitaria (*Lone Star State*, cioè Texas) e alla Sun-

belt tanti disoccupati, specie over-40 guardano a Idaho, Montana, Wyoming e Dakota, tutti rigorosamente repubblicani. «Molti amici sono andati nel gelido North Dakota a estrarre il petrolio», spiega Ian Chesnut, 40enne senza lavoro, «e presto li raggiungerò, nonostante il freddo disgustoso». Le ragioni? «Tasse molto basse, costi contenuti dei terreni e nuovi cluster produttivi. Cioè sopravvivenza»

Nessun altro Stato è più desolato oggi del Michigan, l'unico con una bilancia demografica negativa. «Sono uno dei pochi tornati per rimanere», spiega Phil Cooley, ex modello newyorkese che oggi ha aperto il ristorante Bbq Slows a Detroit. «Qui la gente fugge da oltre 30 anni». Se il fascino decadente dell'ex capitale dell'auto ha iniziato ad attirare gruppi di giovani artisti e coppie in cerca di un futuro a basso costo (oltre a qualche manager Fiat) il resto del Michigan rimane un vuoto dove la disoccupazione oscilla tra il 13 e il 25 per cento. Anche la Florida non se la passa bene.



Come cambiano gli equilibri tra gli Stati Usa

Un tempo sogno dei pensionati oggi, lontani dalle spiagge soleggiate delle isole Keys e da South Beach Miami, si tira a campare tra case deserte, mega chiese e distese di fastfood. Il *Sun State* ha smesso di splendere, affogato in una depressione economica infinita. Secondo l'indice Standard & Poor's Case-Shiller pubblicato il 4 gennaio scorso, il prezzo delle case continua a scendere, raggiungendo il livello più basso dall'inizio della crisi del mattone. Milioni di cittadini - tanti con un reddito medio basso - che avevano investito nel settore immobiliare scommettendo su prezzi sempre crescenti, oggi si ritrovano con le case pignorate dalle banche. Sempre più homeless affollano le strade di molte città costiere. Nei rifugi non c'è più posto, mentre interi quartieri, rimangono completamente disabitati, avvolti nel silenzio.

Sale il peso demografico dei piccoli Stati a maggioranza repubblicana

Considerato fino a pochi anni fa uno Stato di bovani e petrolieri, secondo l'*Economist* il Texas è la nuova California. Per avere un'idea di come i cowboys abbiano soppiantato i surfisti basta guardare il video promozionale "Texaplex", divenuto un'icona del nuovo Texas, «dove ogni cosa può succedere». Per Texaplex s'intende il triangolo San Antonio, Houston e Dallas-Forth Worth, 300 km per lato, che ospita l'80 per cento dei 24 milioni di abitanti. All'interno di questo triangolo ci sono due super aeroporti, tre enormi poli di ricerca, una filiera sterminata di compagnie di bio e nanotecnologie e un mercato immobiliare solidamente in crescita. Secondo Forbes, le 5 migliori città dove cercare lavoro oggi sono tutte in Texas. Il suo Pil è superiore a quello dell'India, e da solo è il quinto produttore di petrolio al mondo. Ma

non è tutto oro quel che luccica: nonostante la ricchezza, lo stato sociale è di fatto inesistente. La maggioranza della popolazione non ha assicurazione medica, mentre il reddito medio è tra i più bassi in America. Diverso ma in pieno boom anche il semiconosciuto Idaho, al 4 posto per crescita della popolazione con 1,6 milioni di abitanti, noto agli americani per le sue famose patate. Dice Mary, responsabile dell'ufficio del turismo di Malad City, Idaho: «Oggi sempre più gente si trasferisce da queste parti. C'è molto sole, gli inverni sono nevosi e piacevoli, c'è lavoro e buoni affitti». Boise, la capitale, ha solo 190mila abitanti, ma scorrendo le proposte di lavoro qualcosa da fare si può trovare di sicuro.

La forza lavoro americana è in viaggio lontano dalle rotte tradizionali, in cerca di lavoro, migrando come ha sempre fatto attraverso il continente. Almeno fino a quando la destinazione elettiva non sarà Pechino. ■



USA

Il valore del controllo

►►► Il **New York Times** dedica un approfondimento al successo delle macchine che «osservano e ti tengono sotto controllo». Facendo l'esempio di poliziotti che si esercitano contro rivolte carcerarie e infermiere che monitorano le corsie, il quotidiano registra «un entusiasmo per tali sistemi» che si estende ben oltre questi campi: «Telecamere poco costose e ad



altissima risoluzione stanno proliferando e si trovano in prodotti come smartphone e

computer portatili. Il costo di immagazzinare immagini sta crollando e nuovi algoritmi per scovare, incrociare e scrutinare il flusso di dati visuali sta progredendo rapidamente». Il **New York Times** si riferisce a strumenti come le applicazioni di Google «che consente agli utenti di fare una foto col telefono e cercare su internet dati che la riguardano» ma anche a tutti quegli strumenti che costituiranno «il futuro delle forze dell'ordine, della sicurezza e delle operazioni militari, settori che dipenderanno sempre più dalle macchine capaci di osservare».

GUATEMALA

Povero modello

►►► Il Guatemala spera di accedere al fondo per lo sviluppo statunitense utilizzando il «modello Bangladesh». Così lo spiega **Prensa Libre**: «Il nostro è uno dei 20 Paesi scelti per accedere al programma "Alimenta il futuro"»

creato dagli Usa per combattere povertà e insicurezza alimentare. Per ottenere i fondi, il Guatemala vuole seguire l'esempio del Bangladesh, Paese che come il nostro ha enormi risorse naturali ma che è minacciato da uragani e ha una immensa povertà. Quindi faremo in modo di aiutare le famiglie insegnando loro a coltivare la terra e allevare animali, anziché formulare grandi progetti che potrebbero essere inutili». Secondo il giornale, questo sistema ha portato a buoni risultati: «Ci sono donne che nel 2003 avevano una sola mucca, ora ne hanno 13».

CANADA

Cinismo e politica

►►► Il quotidiano canadese **Le Devoir** commenta con amarezza i 12 mesi appena trascorsi. «Declino della fiducia, disaffezione, disprezzo: il cinismo collettivo sta per far piombare la politica al rango di un'occupazione disgraziata e disprezzabile. Ci si dimentica purtroppo che non bisogna confondere quelli che fanno politica con la politica». Sotto accusa Stephen Harper, primo ministro del Canada, e Jean Charest, suo omologo nel Québec. «Con loro la politica diventa uno sport della manipolazione, della bugia controllata, della finta, una sorta di attività guerriera machiavellica. In questo sport, i due sono innegabilmente candidati alla medaglia d'oro».



L'elenco delle loro «malefatte» riempie una pagina intera. Buona lettura.

© DE LA MAUVINIÈRE/AP/LAPRESSE



HAITI

L'anno delle catastrofi

►►► Bilancio di fine anno anche per Haiti. «È stato l'anno delle catastrofi», scrive **Le Nouvelliste**, «le peggiori della sua storia, che mostrano il fallimento dello Stato e di tutte le élite haitiane. E mettono in evidenza l'imprudenza, l'impreparazione, l'imperizia, l'incredulità e l'indifferenza dei dirigenti di Haiti». Come le piaghe d'Egitto, dieci sono le catastrofi del 2010 e il quotidiano le elenca tutte: quella naturale, il terremoto, e quella umanitaria, sua conseguenza; quella politica, elettorale, istituzionale, che il voto di novembre ha peggiorato; quella economica e sociale; quella sanitaria ed ecologica, di cui il colera (3.333 i morti secondo l'ultimo bilancio) è solo l'ultima delle manifestazioni; e infine



quella morale. «E quest'ultima», conclude il quotidiano, «è la più grave di tutte».

CINA

Arriva la Russia

►►► Soddisfazione in Cina per l'inaugurazione, il 2 gennaio, dell'oleodotto sino-russo. «Circa 42mila tonnellate di petrolio greggio lo hanno attraversato in 24 ore», scrive il **China Daily**. «L'oleodotto, che parte dalla città russa di Skovorodino, attraversa il confine a Mohe, per terminare il suo percorso a Daqing. In totale, 72 chilometri passano per la Russia, e 927 solcano la Cina». L'oleodotto trasporterà 15 mln di tonnellate di petrolio dalla Russia alla Cina ogni anno a partire dal 2011 e fino al 2030, anno in cui scadrà l'accordo tra i due Paesi.



COSTA D'AVORIA

La Cedeao contro Gbagbo

Ci vorrebbe davvero la buona fortuna di Goodluck Jonathan, presidente di turno della Comunità economica dell'Africa dell'Ovest - Cedeao - per risolvere la crisi in Costa d'Avorio. Anche la seconda visita dei mediatori della Cedeao a Abidjan il 3 gennaio è stata inutile: Gbagbo resta al suo posto. Il premier Soro, nominato dallo sfidante di Gbagbo, Alassane Ouattara, ha chiesto di usare la forza per «buttarlo fuori dal Paese».

GRAN BRETAGNA

Bevo e brucio

►►► Una rivolta inattesa. Ford prison, un carcere di "minima sicurezza" del Sussex, è stato preso d'assalto dai suoi occupanti la notte di Capodanno. «Le violenze hanno causato danni per 3 milioni di sterline», scrive il **Guardian**. «I prigionieri hanno dato fuoco alla struttura, distruggendo le camerate, la palestra e le sale ricreative». Difficile immaginarsi che una protesta così aspra scattasse in un penitenziario che ospita i detenuti in regime di semi-libertà o prossimi alla fine della pena: «Sembra che 40 carcerati si siano ribellati contro le guardie», continua il quotidiano, «perché non volevano eseguire



l'alcoltest. Secondo alcune fonti dentro la prigione entrarebbero illegalmente

alcolici e droghe». Finita la nottata, però, le proteste erano sedate e 23 detenuti sono stati trasferiti in altre sedi carcerarie.

SPAGNA

Fuori dal Pp

►►► In Spagna le divisioni sono di destra. «L'ex ministro del Lavoro Francisco Alvarez Cascos», scrive **El Pais**, «ha trasformato la conferenza stampa per spiegare il suo abbandono del Partito popolare (Pp) nel lancio di un nuovo progetto politico per le Asturie». Non è ancora chiaro se Cascos abbia intenzione di fondare un nuovo partito: «Dico solo che le circostanze e la disponibilità sono cambiate», ha dichiarato l'ex ministro, «prima ero con il Pp e adesso con un gruppo di asturiani che si sono mobilitati. Me ne sono andato dal partito per motivi etici - il valore irrinunciabile del rispetto personale - ma anche politici: le Asturie hanno diritto a tornare un luogo di progresso». Tra le critiche lanciate ai suoi

ex compagni di partito, c'è quella al presidente Mariano Rajoy, accusato di «muoversi in funzione dei suoi interessi personali più che di quelli delle Asturie».

ISRAELE

Il gas che uccide

►►► L'esercito israeliano dovrà rispondere della morte di Jawaher Abu Rahmah, attivista palestinese deceduto dopo aver inalato



gas lacrimogeno sparato dai militari di Tel Aviv. «Jawaher, 36 anni, partecipava a una manifestazione contro il muro di separazione eretto da Israele in Palestina», scrive **Haaretz**. «Secondo il referto medico, Jawaher è morta per arresto respiratorio causato dall'inalazione dei gas. L'esercito usa la miscela Cs, che studi recenti hanno dichiarato molto pericolosa». Secondo Daniel Argo, medico israeliano, «il Cs può causare anche lesioni ai polmoni e agli occhi. Non si capisce perché l'esercito

insista a usarlo». Anche il fratello di Jawaher, Bassem Abu Rahmah, era morto in circostanze analoghe nell'aprile 2009. «Non odiamo gli israeliani», spiega ad **Haaretz** il padre dei due ragazzi. «Sono gente come noi. Non cerchiamo vendetta, vogliamo solo tornare nelle nostre terre».

NIGERIA

La difesa del Mend

►►► «Non siamo stati noi». Il Mend, il movimento per la liberazione del Delta del Niger, «ha negato ogni coinvolgimento nell'attentato del 31 dicembre, quando una bomba è esplosa in un mercato uccidendo 4 persone e ferendone 26». Lo scrive **Rfi**. «Mentre si aspettano i risultati dell'inchiesta, si teme una nuova ondata di violenze. Il 2011 sarà anno di elezioni e, come accade spesso di fronte al voto, di probabili scontri tra fazioni». Dopo la morte del presidente Yar'adua, la guida del Paese è passata nelle mani del suo vice, Goodluck Jonathan, favorito dai sondaggi.

la recensione

La Russia da Gorbaciov a Putin, di Lev Gudkov e Victor Zaslavsky, Il Mulino, 216 pp., 15 euro.

Abbandonato il comunismo, l'economia di mercato in Russia si è imposta a vantaggio di una ristretta oligarchia. Il regime, formalmente

democratico, è in preda a una deriva autoritaria e tutto il potere è in mano a un'élite proveniente dall'esercito e dai servizi di sicurezza. L'autoritarismo morbido di Vladimir Putin, secondo gli autori, riallontana dall'Europa

la Russia, che torna a identificare negli Stati Uniti il suo avversario storico, nell'illusione di un'autosufficienza autarchica che la crisi economica del 2008 ha duramente smentito.



c.t.

left cultura scienza

ALL'INTERNO



54 L'INCHIESTA

Scrittori e città. Sguardi sull'Italia



58 L'APPUNTAMENTO

Se la poesia aiuta il pensiero



60 EVENTI

Le grandi mostre del 2011



64 L'ANALISI

La truffa dei fondi negati alla ricerca

L'INIZIATIVA

La matita caustica di Vincino per un'iniziativa a favore dei bambini che soffrono di cardiopatie. A Milano fino al 31 gennaio, all'interno dello spazio di Corso Magenta 10 e in giro per il centro, per la prima volta il grande vignettista "si mette in mostra", accompagnato dai suoi personaggi, dai disegni, dai segni, dalle idee, raccontando controstorie di cronaca, di politica, smascherando le ipocrisie e le malefatte di questo governo e delle sue cricche. Ma anche lanciando fulminanti strali contro la politica genuflessa ai diktat del Vaticano.



Una vignetta di Vincino

NEL WEB

IL SITO DELLA SETTIMANA

www.theartnewspaper.com



È il sito del più autorevole mensile di arte internazionale. E in questi mesi molto attento ai disastri dei beni culturali di Pompei e non solo

INTERNET

GLI OVER 70 ALLA CARICA

► Che i nativi digitali, fin da piccoli, vadano fortissimo in Rete, conoscendone tutti i segreti e le novità, è un fatto ben acclarato. Ma c'è un fenomeno interessante che va prendendo piede Oltreoceano e perfino qui in Italia e di cui si parla poco: ci riferiamo alla vera e propria carica degli ultrasettantenni sul web. A documentarla è un'importante ricerca compiuta da un istituto internazionale come il Pew research

center. Ma anche la recente indagine Istat su famiglie italiane e nuove tecnologie, uscita il mese scorso. In sostanza - e questo un po' in tutto l'Occidente - le nuove generazioni sembrano sempre più attratte dai cosiddetti social network, da Twitter e da Facebook, mostrando un crescente disinteresse verso i blog (a cui invece si erano dedicate moltissimo negli anni scorsi). Parallelamente, i loro nonni cominciano ad accedere sempre con maggiore frequenza e interesse a internet, apprezzando la possibilità di informarsi

in tempo reale che la rete consente. «Gettonatissimi dai non più giovani - nota lo studioso di new media Edoardo Fleischner - sono i siti interattivi che offrono informazioni su medicinali e rimedi per i vari acciacchi». Ma non solo. Il dato più interessante, prosegue il ricercatore milanese, è che «gli over settanta cominciano a scoprire le possibilità di comunicazione e di espressione che offre l'apertura di blog personali», Come diari online ma anche come più complessi strumenti di riflessione sul sociale.

Laura Morelli



FIRENZE

La vampira

Firenze non ha saputo dare continuità alla sua storia culturale e ormai da molto tempo si occupa di vendere ciò che esiste già. Spesso i fiorentini di oggi si attribuiscono valori e meriti che appartengono ai secoli passati come se nelle loro vene scorresse l'illustre sangue di Dante, Leonardo, Michelangelo ecc. Ma ovviamente certe cose non sono tramandabili... la venerazione per il centro storico qui ha creato centrocentrica... il centro è considerato un po' il salotto buono dove i barboni non sono graditi perché «disturbano l'occhio e attentano al decoro». In realtà danno fastidio perché sono i testimoni viventi del fallimento dello Stato sociale. E quando la sera i negozi di lusso chiudono le serrande, le belle strade del centro somigliano a un cimitero. Non per questo mi sento oppresso da Firenze: non ci vivo da trent'anni, anche se posso raggiungerla in pochi minuti. Insomma, abito a distanza di sicurezza...

Marco Vichi

Scrittori e città.
Viaggio inedito
nel Belpaese.
Attraverso
la sensibilità
di narratori
che non si fermano
“alla facciata”.
Filippo La Porta
ne ha raccolto le voci

Sguardi d'autore

Luciano Fabro, *L'Italia d'oro*, 1971

l'intervista

Se i luoghi diventano
personaggi

Marco Vichi

DIETRO
IL SALOTTO
BUONO
D'ITALIA



«Non mi tiro mai indietro davanti a nulla». Non è la voce del commissario Bordelli ma quella del suo creatore, lo scrittore fiorentino Marco Vichi che, di fronte alla parola scritta, si dice sempre pronto a vivere nuove emozioni. Anche a quella che gli ha proposto Filippo La Porta che lo ha chiamato a far parte del folto gruppo di autori italiani de *Lo sguardo sulla città* (Donzelli) guidandolo, assieme agli altri colleghi, in un percorso preciso con lo scopo di tracciare una mappa letteraria del nostro Paese nel terzo millennio. Un punto di partenza comune per un

bologna

La segreta

E al contrario di quanto si crede discretissima, i giardini nascosti tra i palazzi sono una meraviglia per pochi eletti... Al di là del Grand tour, Bologna ha avuto l'accortezza di sfuggire alle



rotte dei tour operator che hanno rovinato meraviglie come Firenze e Venezia... ma forse è anche vero che Bologna ha perso il pudore di essere quella che è e, in parte, è sempre stata. Non credo alle svolte o alle trasformazioni improvvise, abito da 26 anni in questa città e l'ho vista seguire con coerenza una strada estremamente elementare... Una città che ha sofferto della sua leggenda e ha perso molte occasioni per una lettura di se stessa, a partire, per esempio, dal suo rapporto con le migliaia di studenti universitari. Rapporto che storicamente, dal 900 dopo Cristo in poi (quando fu fondata l'università bolognese) non è mai stato pacifico...

Marcello Fois

roma

L'erbivora

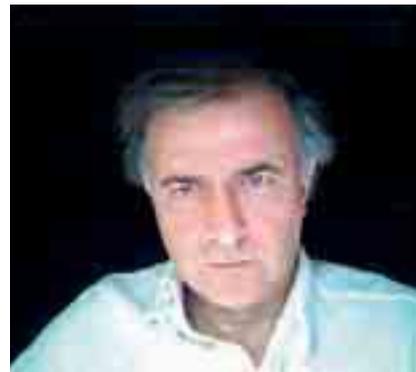
Soprattutto da ragazzo io sono sempre stato molto diffidente verso Roma, città pigra e corrotta. Non sopportavo il suo tono nasale, andreottiano, fintamente conciliante ma freddo. La dominante credo, sia rimasta la stessa. I cambiamenti vengono riassorbiti, gli spigoli smussati e tutto ciò che si frappone come ostacolo al lavorio del tempo o dell'intrigo prima o poi si "sfragne in porverina": proprio per questo i mutamenti ci sono, eccome, ma diventano quasi inavvertibili, dentro questa incessante ruminazione. Roma è una città erbivora, tritura coi molari. Gli stacchi netti anche quando ci sono non vengono registrati...

Eraldo Albinati



catania

Fra Polifemo e Giufà



Quest'ultimo non a caso è l'eroe che per primo affronta gli invasori a braccetto con lo spirito candido che indulge alla pantomima. Tutto sommato due perdenti come i Malavoglia di Trezza, i velleitari sognatori della Nataca di Brancati, 'Ndria Cambria di D'Arrigo e casa Salina di Lampedusa. Meglio allora che tutto cambi? Dubito, perché l'omologazione spazzerà anche la "tragiediatura" che è l'anticorpo e il contraggenio siciliano, interpretando essa la capacità di volgere il dramma in commedia e ritenerlo pur sempre una tragedia... rendendo la vita una ilarotragedia col vestire sempre la tipica voltagabbana, che è l'uniforme dei siciliani...

Gianni Bonina

inedito viaggio nelle più diverse rappresentazioni della realtà degli scrittori italiani. Si scopre così che l'autore di noir come Morte a Firenze, per sé ha scelto un angolo di mondo, isolato e protetto, quasi bucolico, nel Chianti sulle colline intorno a Firenze più "luminoso" del "morboso" capoluogo toscano. Un luogo immerso nella natura lontano da quelle trame occulte e poteri forti di Morte a Firenze, città dove ha ambientato la sua fortunata saga noir. Si insinua nelle maglie della realtà quando scrive le sue storie in cui i luoghi sono quasi dei personaggi. A dieci anni dall'uscita del suo primo romanzo, continua a percorre-

re la sua personalissima (e premiata) mappa letteraria. Così dopo Un tipo tranquillo, uscito qualche mese fa per Guanda, e dopo il recentissimo duetto con Leonardo Gori, in Bloody Mary (Einaudi), romanzo polifonico che intreccia storie d'amore (impossibili) e d'immigrazione in scenari italiani attaccati dalle ecomafie, il 18 gennaio Vichi presenterà alla Feltrinelli di Firenze il noir Morte due volte (Guanda). Poi, tra sceneggiature, laboratori, testi per canzoni, il Nostro si concederà un'altra enigmatica sosta per indagare su un nuovo caso. Ancora un giallo, ancora un luogo.

Vichi, qual è il suo «sguardo sulla città»?

Il mio sguardo arriva dall'alto, nel senso che ormai da anni (dopo essere nato e cresciuto in città) vivo sulle colline intorno a Firenze. Ho sempre vissuto Firenze come una città cupa e truce, oscura e morbosa, molto diversa dall'immaginario "luminoso" che di solito si ha nel mondo.

Da scrittore che rapporto ha con i luoghi?

I luoghi sono quasi dei personaggi, che però restano sullo sfondo e vengono solo accennati (cosa che si riesce a fare solo quando si conosce molto bene la città in cui si ambienta un romanzo). Ma paradoss- ►►

napoli Al di là dello stereotipo

Napoli è tragica, lo è profondamente, ce lo ha fatto vedere Anna Maria Ortese, ce lo fanno vedere Martone, Capuano. Certo oggi deve essere raccontata di nuovo. La Ortese e Raffaele La Capria dopo la guerra ne hanno rappresentato



lo sfacelo e poi sono fuggiti... paura di cadere nello stereotipo? L'ho diciamo genetizzato, sta là. Se ci pensassi non potrei scrivere... mi limito a osservare la città e le sue persone, quando rievocano lo stereotipo le lascio fare, perché anche lo stereotipo va avanti, si neologizza. Potremmo affermare per assurdo che dopo Saviano lo stereotipo è la stessa camorra e cioè il primo problema di Napoli, il secondo è l'atteggiamento camorristico di chi non è della camorra...

Valeria Parrella



Il Duomo di Firenze

►► salmente, in narrativa ogni cosa che sta sullo sfondo emerge con forza e risalta più di ciò su cui si punta il dito, forse per una sorta di effetto subliminale.

Anche i contesti in cui si muovono i suoi personaggi non sono mai casuali.

Non decido mai a tavolino i luoghi dove si muovono i personaggi, mi lascio guidare da loro. Io mi limito a seguirli con fiducia.

E come nascono?

Riprendendo il discorso di prima, non decido nulla prima di cominciare un romanzo. Mi capita che un'immagine, un volto, una situazione mi ossessionino per diversi gior-

ni. E allora capisco (e comunque spero) che dietro quella prima fascinazione esiste una storia da scoprire, da dissotterrare come un reperto antico. Non ho mai la sensazione di inventare le storie ma anzi mi capita di conoscerle strada facendo, come se mi venissero dettate da qualcuno, o come un lettore che legge un libro per la prima volta.

Il suo commissario di recente è diventato un fumetto. Lei è autore di racconti, sceneggiature, testi per canzoni e teatrali: che rapporto ha con la scrittura e con la parola?

Mi piace scrivere in tutte le direzioni, non

mi tiro mai indietro davanti a nulla. Voglio mettermi alla prova e provare nuove emozioni lavorando con la parola scritta. Scrivere testi per canzoni mi piace da morire, e mi dà la possibilità di vivere un'illusione, anche se consapevole: fingo di fare il poeta. Ho provato in gioventù a scrivere poesie, con risultati pessimi, e il verdetto è definitivo: non sono poeta... porca miseria.

Mario, il suo "uomo tranquillo", lo è come tutti, oggi?

Mario Rossi, il protagonista di *Un tipo tranquillo*, è un individuo, è lui, è unico. Non vorrei mai scrivere un romanzo che ha per



milano

Luogo senza estate

Il mistero profondo di Milano sta, per assurdo, nel modo in cui i milanesi ogni fine settimana fuggono dalla città. Come se la odiassero. E a sentirli parlare pare sia proprio così: dicono di rimanerci solo perché c'è lavoro. Ma è una scusa. I milanesi fuori dalla loro città sono insopportabili perché pretendono che il resto del mondo si adegui ai loro ritmi, alle loro abitudini, alle loro esigenze efficientiste. Passano un fine settimana al mare o in montagna o in un piccolo centro dell'Appennino, lodandone l'aria pulita e la tranquillità. Poi però dopo tre giorni cadono in depressione: sentono la mancanza della vitalità della città, della confusione, degli incontri al bar, in metropolitana, della gente, dei teatri, i cinema. Milano è una città senza senso d'estate. Sono i milanesi che "fanno" il vero panorama urbano meneghino...

Gianni Biondillo



torino

La città carsica



L'ordine evocato dalle rigorose geometrie delle vie del centro e dalle facciate restaurate dei palazzi cela un mondo parallelo fatto di sotterranei, quinte, sotfondi. Ma direi che

Torino oggi come oggi sta soprattutto imparando a vendersi. E che il ramo cultura è un'ottima merce nell'epoca delle città che si sforzano di diventare luoghi di intrattenimento... ma credo anche che Torino abbia tutte le carte in regola per diventare sempre più una città dove si studia e si fa ricerca. Poi in realtà i periodi di smarrimento e di incertezza sono potenzialmente i migliori proprio perché è in tali condizioni che ci si sforza di immaginare soluzioni diverse rispetto al passato e di intraprendere nuove strade...

Giuseppe Culicchia

protagonista una "categoria" umana. Ogni persona è profondamente diversa da tutte le altre ma è anche vero che tutti condividiamo una sorta di serbatoio comune dei sentimenti, ed è per questo che spesso i romanzi che leggiamo parlano di noi, sono il nostro specchio, anche se la storia che stiamo leggendo è assai diversa dalla nostra.

Ci sono degli autori che prima di diventare famosi l'hanno appassionata?

(Famoso? Dice davvero?) Certo che ci sono, e sono molti, e continuano ad appassionarmi. La lista è lunga, e cercando di essere brevi e nominandone solo alcuni... Omero,

i tragici greci, Erodoto, vari latini, Dante, Leopardi, Manzoni, la letteratura russa da Puskin a Bulgakov, Allan Poe, Flaubert, Lampedusa, Primo Levi, Beppe Fenoglio, Malaparte, John Fante, Bukowski, Dürrenmatt... e chissà quanti ne ho dimenticati.

Adesso a che cosa sta lavorando?

Sono alle prese con il quinto episodio del commissario Bordelli, che sarebbe il seguito di *Morte a Firenze*. Non mi è andato giù quel finale, e ho sentito che la storia non poteva finire così.

Dieci anni fa il suo primo libro. Quanto si sente cambiato?

Spero proprio di essere cambiato e di cambiare fino all'ultimo respiro... e in meglio, se possibile.

Come vede o meglio legge la situazione di un Paese colpito dai tagli alla cultura, con un disagio sociale percepibile?

Crede che gli ultimi vent'anni siano il peggio che l'Italia abbia mai avuto. Mi piacerebbe vedere la rinascita di questo povero e triste Paese, dove tra innumerevoli buffoni e ladri e truffatori e mafiosi di ogni tipo e grandezza ci sono anche molte bellissime persone capaci di illuminare un po' questo periodo oscuro. ■ *Camilla Bernacchioni*



Immagine di N. Alessandrini e V. Colonnella

Se la poesia aiuta il pensiero

A Roma l'incontro degli autori di *Calpestare l'oblio*, l'antologia nata per difendere la Costituzione. Con un dibattito sulla produzione di idee a sinistra **di don.coc.**

La poesia come canto, come suono di parole che nascondono segreti sensi: può un linguaggio lontano dal rumore della prosa quotidiana cambiare il mondo? Può la poesia denunciare, farsi ribelle, gridare contro il nulla? La sfida impossibile, ciclica, ritorna, ed è una bella cosa. È accaduto in altre epoche, prima degli autori di *Calpestare l'oblio* è successo ad altri, magari in solitudine, sorpresi a scrivere contro la deludente politica, contro la società insignificante, contro i tempi piatti. Non c'è bisogno di scomodare Leopardi, basti pensare a *La ragazza Carla* di Elio Pagliarani degli anni Cinquanta per avere un esempio di come la sensibilità del poeta riesca a cogliere con il suo sguardo in profondità - in quel caso la disumanità della modernità - ciò che sfugge ai più.

Quella di *Calpestare l'oblio* è un *j'accuse* che trova nel regime berlusconiano il suo bersaglio principale. Ma forse andrebbe esteso a una zona culturale che ha dominato gli ultimi decenni e di cui è responsabile in parte anche la sinistra.

Il tormento di chi adesso non ci sta più è evidente: lo spiega molto bene Valeria Morresi, una dei cento autori di *Calpestare l'oblio*. «Forse di questo - scrive - il problema (uno dei molti problemi, certo) della Sinistra in questo paese: non abbiamo immaginato abbastanza, abbiamo decostruito molto, intellettualizzato molto, sì, ma, forse, abbiamo smesso di credere nel potere del simbolico, del creativo». Decostruire al posto di immaginare. Qualche giorno

fa Goffredo Fofi su *l'Unità* aveva fatto un ragionamento simile, riferendosi ai giornalisti. «L'assenza di un progetto alternativo al tipo di mondo che questi anni ci hanno consegnato - a quello che viene considerato "lo spirito del tempo" - è la loro unica giustificazione, ma di certo non han fatto molto perché un altro spirito del tempo nascesse, crescesse, si affermasse». L'accettazione dell'esistente, l'incapacità a ricercare il nuovo e l'originale nelle nicchie, negli angoli remoti del Paese, tra i giovani, tra gli autori ed editori indipendenti, sono le colpe di chi racconta (e fa) la cultura anche a sinistra. È facile ripetere il già

detto e affidarsi a totem difficili da abbattere, come quelli santificati nel '68, da Foucault a Sartre, da Freud ad Heidegger. Se il berlusconismo ha dominato è anche perché a sinistra la cultura si è fermata inchinandosi sotto quei totem.

Tuttavia lo sforzo di *Calpestare l'oblio* si distingue per la pulizia, per il nitore della parola, che può essere talvolta ingenua ma è vera nel suo grido. Non ci sono tanti apparati intellettualistici. L'intento è chiaro: la denuncia e la rottura. Come scrive il poeta Luigi Di Ruscio, «le ripetizioni l'ovvio il consueto sono cose senza tempo eterne». Ribellarsi in nome di qualcos'altro: ne *Il tempo della povertà*, poesia di Antonio Porta dell'88 offerta all'antologia, si legge di «Ricchezza nascosta nel linguaggio,/ senza invenzioni luccicanti,/ senza fuochi d'artificio,/ senza sacrificio, né meretricio.../arrivare alla nudità/sola di fronte a se stessa». ■

Il bersaglio è il clima culturale berlusconiano. Ma ora si deve andare oltre

L'8 GENNAIO A ROMA

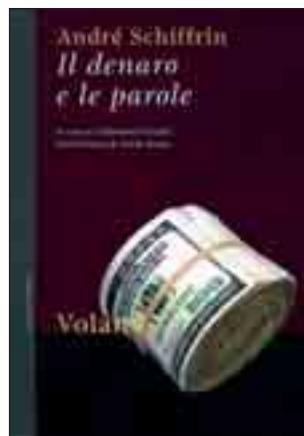
Media, poeti e studenti

Per il secondo anno, sabato 8 gennaio alle ore 17 presso la sede dell'Associazione culturale Beba do samba di Roma, in via de' Messapi n. 8 (quartiere San Lorenzo), si svolgerà l'assemblea nazionale di *Calpestare l'oblio*, indetta dall'Associazione Beba do Samba (www.bebadosamba.it) e dalle riviste *La Gru* (www.bebadosamba.it) e *Argo* (www.argonline.it). È passato un anno esatto dalla presentazione di quella raccolta di versi in e-book curata da Davide Nota della rivista *La Gru* insieme con Fabio Orecchini della rivista *Argo*. Berlusconi aveva proposto, nell'aprile 2009, di cambiare il nome della festa del 25 aprile: da festa della Liberazione a festa della Libertà. I poeti si ribellarono e cominciarono a scrivere dapprima in Rete, una trentina circa. Poi un centinaio, i cui versi sono stati raccolti ora in un volume (con illustrazioni e grafica di Nicola Alessandrini e Valeria Colonnella) pubblicato da *Argo*, Cattedrale. Tra questi, ricordiamo Nanni Balestrini, Roberto Roversi, Luigi Di Ruscio, Giuliano Scabia, Alberto Bellocchio, Maurizio Cucchi, Eugenio De Signoribus, Antonella Anedda, Alberto Bertoni, Lello Voce, Fabio Franzin. La serata di sabato serve per fare il punto sulla questione culturale in Italia, con un confronto tra i poeti, i giornalisti (*left*, *l'Unità*, *Liberazione*, *Gli Altri*, *il manifesto*, *il Fatto Quotidiano*), i politici (Matteo Orfini, responsabile Cultura del Pd, Stefania Brai del Prc), i rappresentanti di associazioni di studenti. Tra gli ospiti anche i registi Beppe Gaudino e Isabella Sandri.

Nel Paese delle buone letture

In Norvegia gli enti pubblici investono sui libri colti e indipendenti a scapito dei bestseller. Un modello esportabile, secondo Schiffrin **di Filippo La Porta**

Qualcuno ritiene che il capitalismo, nonostante contraddizioni, sprechi, ecc., resti pur sempre il modo migliore per produrre una merce? Gli consiglio di leggersi *Il denaro e le parole* di André Schiffrin (Voland), un libro affilato, essenziale, sul mondo dell'editoria oggi, a dieci anni dal "classico" *Editoria senza editori*. La diagnosi di Schiffrin è inesorabile: ovunque è crisi, anche perché solo un'editoria fatta di case editrici indipendenti, più piccole e diversificate, «avrebbe senz'altro resistito meglio» dei grandi gruppi (che come Random house realizzano ormai solo titoli con previsioni di vendita superiori a 60mila copie). Paradossalmente la concentrazione delle librerie, incoraggiata dagli editori, accentua la crisi: le catene americane (Barnes & Noble), che rifiutano libri le cui vendite non siano sicure, rischiano di soccombere (da noi alcune catene espongono un titolo in vetrina per 10mila euro!). Per riprendere l'interrogativo iniziale, ecco un caso in cui sicuramente (direbbe Totti) si dimostra che il capitalismo (il profitto) non è il modo più efficiente di



GURU DEGLI EDITORI indipendenti, André Schiffrin non si arrende al diktat del mercato sulle idee e, in questo suo ultimo libro, lancia una nuova provocazione

fare qualcosa. È proprio la pretesa del tutto irrealistica di realizzare utili del 10-15 per cento a portare alla rovina mentre una prospettiva di profitto medio intorno al 3-4 per cento annuo (il tasso d'interesse offerto da una cassa di risparmio), come peraltro avveniva da un paio di secoli, è l'unica ragionevole. Ma quando i nuovi proprietari hanno confrontato gli utili delle loro case editrici con quelli delle televisioni, delle riviste, hanno cominciato a sbarellare. Di qui la dispe-

rata ricerca di bestseller, l'acquisto di sempre nuove case editrici (e relativi licenziamenti), l'assimilazione dello stipendio dei dirigenti editoriali a quello dei loro equivalenti bancari. I segnali di resistenza sono tenui: in Francia le case editrici universitarie o certe cooperative, ma soprattutto queste iniziative devono essere sostenute da aiuti pubblici, meglio se locali e regionali. Per Schiffrin oggi l'utopia della lettura ci viene dal modello norvegese, dove il governo acquista ogni anno un certo numero di libri (1.500 copie), perlopiù di piccoli e medi editori, e poi li distribuisce a tutte le biblioteche, che pure sono costrette ad acquistare i bestseller richiesti dagli utenti. Però la Norvegia è un Paese con meno di 5 milioni di abitanti... E se a Parigi può capitare che il Comune affitti un locale soltanto per una libreria, a New York i rincari arbitrari degli affitti le fa chiudere tutte. Ed è in Francia, grazie alla legge Lang, che la situazione consente qualche spiraglio in più, e dove le librerie indipendenti (utile annuale medio: 0,6 per cento), le uniche dove il pubblico può scoprire nuovi testi anche "difficili", godono di una serie di agevolazioni. Già, il capitalismo sembrerebbe incompatibile con la democrazia, che ha bisogno di cittadini con opinioni critiche e indipendenti. Sognando la Norvegia suggerisco nel frattempo di farcela da soli. Ogni lettore, come individuo, dovrebbe cominciare a cercarsi da sé i libri più "difficili" e più interessanti, a schivare i bestseller parassitari (anche quelli pretenziosi alla Eco) senza delegare a nessuno!

scaffale

Un grave crollo che non ha nulla a che fare con le profezie. Da attento studioso, Giannuli mette a fuoco la crisi che potrebbe aprirsi nei prossimi anni. In una fase delicata, mentre Usa, Francia, Russia e altri andranno a elezioni.



2012, LA GRANDE CRISI
di Aldo Giannuli,
Ponte alle Grazie
392 pagine,
14 euro

Il re del Ponto lodato da Machiavelli e a cui dedicò un'opera il giovane Mozart. Ecco la vera storia di Mitridate che nell'88 a.C in Anatolia fece strage di Romani. Mayor la ricostruisce in chiave alta, tra ricerca storica e racconto.



IL RE VELENO
di Adrienne Mayor,
Einaudi, XL
494 pagine,
38 euro

Creature delle onde per i Greci perché liberavano le navi dai topi. Ma anche bestioline capaci di combinar trappole in veste di fantasmi per l'antica Cina. Formidabili storie di gatti raccolte da van Vechten, nel '20, con tocco magistrale.



UNA TIGRE IN CASA
di Carl van Vechten,
Elliot,
380 pagine,
17,50 euro

Il gran tour del 2011

Van Gogh, Picasso e Matisse. Ma anche Lotto e Melozzo da Forlì. Un anno di mostre, schivando la crisi **di S. Maggiorelli**

Van Gogh e il viaggio come ricerca, in Palazzo Ducale a Genova, si annuncia come l'evento autunnale dell'anno. Per l'11 febbraio, invece, nel complesso Santa Giulia di Brescia si prepara una mostra che rilegge l'opera di Henri Matisse attraverso la seduzione che sul pittore francese esercitò Michelangelo scultore. Dagli inizi di marzo, in Palazzo Strozzi a Firenze, Picasso sarà spietatamente messo a confronto con i surrealisti spagnoli Mirò e Dalí, che nei riguardi del genio malagueño tentarono l'emulazione di stili e di provocazioni finendo (specie Dalí) nel solo *camouflage*. Sempre a marzo, a Milano, Palazzo Reale ospiterà una mostra sugli Impressionisti con un nucleo di trenta opere di Renoir che, di fatto, formerà una monografica all'interno della collettiva dedicata a Monet, Pissarro, Gauguin, Manet e Degas. E ancora: l'esistenzialista e "spirituale" Alberto Giacometti, insolitamente indagato dal punto di vista della predominanza e della forza della materia in una mostra curata da Michael Peppiatt (autore di *In Giacometti's studio*) nel nuovo Maga di Gallarate dal 3 marzo. E i due movimenti artistici Die Brücke (il Ponte) e Der Blaue Reiter (il cavaliere azzurro)

nati dalla ricerca di Kandinsky e Marc, ripercorsi in un'ampia esposizione a Villa Manin di Codroipo, a Udine, dal 24 settembre, grazie alla collaborazione con importanti istituzioni berlinesi.

Quanto al versante della più classica storia dell'arte italiana, una scelta di 350 opere e capolavori - da Giotto a Leonardo, da Tiziano a Caravaggio e oltre - dal 18 marzo, in mostra negli splendidi spazi di Venaria Reale a Torino in un allestimento fortemente voluto dal presidente Giorgio Napolitano e curato scenograficamente dal regista Luca Ronconi per i 150 anni dell'Unità d'Italia. E non è tutto: alle Scuderie del Quirinale a Roma, dal 2 marzo, una retrospettiva di Lorenzo Lotto, mentre già dal prossimo 29 gennaio, una mostra dedicata a Melozzo si annuncia di grande valore scientifico. Per non parlare poi del grappolo di iniziative che, dal primo aprile, Arezzo e Firenze dedicheranno a Giorgio Vasari nel cinquecentenario della nascita dell'architetto, pittore e studioso d'arte toscano. Un evento nato anche con l'auspicio che lo Stato decida di esercitare il proprio diritto di prelazione sull'Archivio Vasari che alcuni magnati russi - come è stato riportato da varie testate locali - sareb-



Henry Matisse, *Busto in gesso, bouquet di fiori*

bero già pronti a comprare.

Ma il 2011 dell'arte in Italia avrà anche attenzione al contemporaneo con la mostra che il Pac di Milano dedicherà a un maestro della scultura come Tony Oursler, con nuove mostre, a staffetta, *Elogio del dubbio* e *Il mondo vi appartiene*, negli spazi di Punta della Dogana a Venezia, e la retrospettiva dedicata a John Mc Craken nel Castello di Rivoli (ora diretto da Andrea Bellini e Beatrice Merz). Senza dimenticare

Si festeggiano i 500 anni di Vasari. Ma il suo Archivio rischia di finire in Russia

la grande antologica che, in collaborazione con musei americani, il Maxxi di Roma dedica a Michelangelo Pistoletto: una iniziativa per festeggiare i sessant'anni di ricerca di questo maestro dell'Arte povera ma anche il suo instancabile lavoro a sostegno dei giovani talenti con la Fondazione Città dell'arte di Biella. Una mostra che a tre mesi dall'apertura - per la cronaca - è già stata bollata da Vittorio Sgarbi come «inutile e arcinota» durante una «vivace» conferenza stampa di presentazione della programmazione 2011 del museo progettato da Zaha Hadid. Del resto, in questo inizio anno nuovo che ancora non sembra patire gli effetti dei drastici tagli ai finanziamenti operati dal governo Berlusconi (che si faranno sentire dal 2012), il



Picasso, *Donna che piange* (1937). Sotto Manet, *Olympia* (1863)

Vittorio nazionale già suona la grancassa per il suo Padiglione Italia della Biennale di Venezia che aprirà i battenti a giugno squadernando 150 artisti «ingiustamente trascurati e negletti dalla critica di sinistra» per celebrare, a suo modo, i 150 anni dell'Unità d'Italia. Comunque sia, l'offerta culturale di questo 2011, come si vede, è piuttosto ampia e ci sarà di che consolarsi. Come accennavamo, già a partire da questo 29 gennaio, con l'importante monografica che i musei di San Domenico di Forlì dedicano a Melozzo degli Ambrogi (1438-1494), pittore che giocò un ruolo non trascurabile nella congiuntura umanista-rinascimentale che va da Piero della Francesca a Raffaello. Curata da Antonio Paolucci, raccoglie per la prima volta

la gran parte delle opere superstiti di Melozzo. Ma avremo modo di riparlarne. Così come non mancheremo di tornare sulla monografica che si aprirà a marzo alle Scuderie del Quirinale dedicata a Lorenzo Lotto (1480-1556), artista inquieto che nel lombardo-veneto sotterraneamente percorso da istanze riformiste rischiò l'eterodossia dipingendo madonne umanissime che si ritraggono impaurite all'annuncio dell'Arcangelo ma anche ritratti, acuti e penetranti, di artigiani e di popolani che, fino ad allora, non erano mai entrati da protagonisti nella storia dell'arte. Infine, in questa prima parte dell'anno, interessantissima appare la mostra bresciana che ricostruisce la ricerca di Matisse sulla tridimensionalità in pittura.

IN EUROPA

Da Manet a Orozco

Nell'Europa che ci augureremmo fosse sempre più delle culture e meno dei mercati, le distanze si accorciano - per fortuna, anche in termini di offerte di viaggio e di voli low cost - così ecco un piccolo vademecum per i più cosmopoliti fra i nostri lettori. Per cominciare a pensare di regalarsi qualche weekend d'arte nel corso dell'anno. Il nostro viaggio ideale allora non può che partire da Parigi e, in particolare, dal Musée d'Orsay e dal Grand Palais dove, dal 5 aprile al 3 luglio, sarà allestita la grande mostra dedicata a Édouard Manet, dal titolo *Manet, l'uomo che inventò l'arte moderna*. Dal 16 giugno al 18 settembre il discorso sul rinnovamento della pittura francese fra Ottocento e inizi di Novecento si sposta a Londra dove una grande mostra alla Courtauld Gallery ricostruisce il tempestoso rapporto fra il pittore Toulouse Lautrec e la sua modella, la ballerina Jane Avril. Al Museo Van Gogh di Amsterdam, dal 18 febbraio al 29 marzo, da non perdere,

la mostra *Picasso a Parigi 1900-1907*, che ripercorre la stupefacente trasformazione che avvenne nel modo di dipingere del grande artista spagnolo nell'arco di soli sette anni, passando da un realismo piuttosto attardato alla rivoluzione cubista delle *Demoiselles d'Avignon* del 1907. Una mostra che trova un contesto ancor più denso di significati nelle sale del museo olandese che ospita molti capolavori di Vincent van Gogh, pittore amatissimo da Picasso. Indaga, invece, il ripiegamento dell'avanguardia francese nel surrealismo l'ampia retrospettiva che il Museo di arte moderna di Lugano dedica, dal 26 marzo al 19 giugno, a Man Ray, pittore e fotografo. E mentre la grande fiera dell'arte contemporanea, *Documenta* di Kassel, è attesa per il 2012, dal 15 al 19 giugno in Svizzera si svolgerà la quarantunesima edizione della sua fiera gemella, ovvero Art Basel. Se già siete pronti per partire, la stagione delle grandi mostre europee si apre già il prossimo 19 gennaio con un'antologica, alla Tate Modern di Londra, dedicata al sulfureo e visionario artista messicano Gabriel Orozco. *s.m.*



Non so se, ora che è scomparso, il mese di dicembre è iniziato con una pausa nella quale il tempo del movimento, che fa il cammino che va verso l'orizzonte, rimane sospeso nell'aria come se si fermasse. So che non si è fermato perché sarebbe la morte ed io immagino il barbone o un viandante che si è seduto sul ciglio di una strada senza confini. Non è stanco, ha visto qualcosa che non riesce a comprendere. Avevo scritto il titolo *Incertezza*, poi il banale e comunemente usato termine: *Un anno*. Poi anche *Le favole*. Certamente, senza rendermi conto, la memoria svolgeva l'immagine invisibile del tempo trascorso ed iniziato con una separazione: fine 2009. Ed ora il termine, fine, abbandona il rapporto con il numero ed, istantaneamente, si lega all'altro, 2010, che è scomparso dai nostri occhi. Ed il massimo della sintesi che sta nella simbolizzazione del pensiero verbale che diventa numero, vorrebbe parlare delle infinite separazioni che si sono realizzate... o sono fallite in trecentosessantacinque giorni. A me, ora, sembra un segno astratto senza alcun rapporto con la realtà umana. Il numero può essere tutto, anche un biglietto di carta moneta, perché non è nessuno. Divinizzato, come diceva Marx, sembra dare un'identità di potere, ma non riuscirà mai ad essere la realtà dei baci che si danno due adolescenti quando realizzano la loro identità di esseri umani diversi l'uno dall'altro. Non voglio più pensarlo perché mi inganna dal momento che mi fa immaginare una pausa, come se il tempo, che è eterno movimento, si potesse fermare perché l'essere umano può eliminare il pensare che non ha pausa fino al momento in cui il corpo cessa di funzionare. È la vitalità che, comparsa nel nostro corpo, ha un tempo finito. Sostenuto così dalla parola rifiuto riesco a vedere l'immagine invisibile che sta nella parola "pausa" e si esprime con il pensiero verbale che dice "sospensione della coscienza". Sento così le voci che hanno fatto sparire la data del 4 e 5 dicembre 2010. I numeri ed i nomi non ci sono più e le immagini, che lo stilo

che non c'è disegna, sono create dalle voci che, dopo aver fatto cadere la tunica che era fatta dalle lettere dell'alfabeto, fanno un suono che ha l'armonia della naturalità del rapporto che nasce tra adolescenti che, dopo la pubertà, sentono nascere dal proprio corpo quel desiderio che è ricreazione della propria nascita; perché ella potrebbe non essere se non ha rapporto d'amore con l'essere umano diverso che è sconosciuto. Così quel piccolo tempo scomparso divenne una linea lunghissima di cui non si vedeva l'inizio né la fine. Forse furono le voci maschili e femminili... forse furono i corpi che, uno vicino all'altro, si avvicinarono tanto che persero i confini che delineavano la loro figura come se, perdendo la loro fisionomia, si fossero trasformati in un grande cartello in cui le parole "realtà umana" si erano trasformate nell'enorme immagine invisibile di donna. O, forse, fu la vitalità che mi spinse a tuffarmi, per sapere, nelle acque del Lago di Costanza che, ululando nel vento freddo, gridavano i nomi: *Daseinanalyse*, psicoanalisi.

Fu il suono di un nome, Santuzza, che non riuscì ad essere esistente perché le onde sonore che dicono sempre al corpo che è vivo, fecero un silenzio come quello che sta, eterno, sulla cima altissima di una montagna isolata. Anche i venti, non trovando ostacoli che, ferendoli, li fanno lamentare, furono silenziosi. Era un mondo irreali che, come fosse stato sempre immobile in una bara di vetro, iniziava a muoversi e dalle pianure erbose e dalle foreste sorgevano immagini invisibili che erano inesistenti perché, immediatamente trasformate in parole, non vollero raggiungere la membrana del timpano che non si mosse. Fu perché quel nome non poté esistere; non divenne, ma il suono fu esso stesso immagine di una splendida ragazza dai capelli neri, ricci, lunghi fino alla vita, che non esistette perché era anche, insieme, simultaneamente l'immagine diversa di un'altra ragazza che aveva lo stesso nome. Forse rimase l'aria nebbiosa che d'inverno investe Venezia e, nel silenzio delle calli, la mia solitudine ammorbidiva il colpo del piede sulla strada che non ricordava più l'arto che, anni prima, non riusciva a dare la forza al piede morto della ragazza mora, che cadeva sul selciato con un rumore secco come fosse un colpo di frusta che feriva una gota dell'adolescente che, ogni tanto, carezzava la prima barba morbida. Il rivolo di sangue che scendeva fino al collo era diventato, quando lasciai Venezia, una linea che, iniziando ad essere in Sicilia, giungeva al Nord come a voler varcare i confini dell'Italia. E ora, sveglio, la parola incertezza mi fa scrivere: forse è perché il nome veneziano non era uguale all'altro perché le gambe erano snelle ed agili come quelle di una gazzella; c'era soltanto quell'anomalia genetica nella quale un'iride gialla si accompagnava, senza mai essere uguale ad essa, all'altra che, azzurra, era diversa come fossero due sorelle sorte da due uova diverse.

La vita vegetale si ha con e per le radici,
la vita umana nasce con la separazione

La memoria fantasia

di **Massimo
Fagioli**

psichiatra



E là, in quel breve tempo scomparso perché il numero del calendario non lo chiamava più, vidi il segno rosso che avevo fatto e guardato senza vederlo. Forse era il rivolo di sangue che, giunto al petto, era risalito per la carotide fino al lobo occipitale. Aveva fatto immagini astratte come l'aria del silenzio di Venezia nel tentativo di un pittore pazzo che voleva dire della trasformazione di una gamba che non poté risuscitare il piede morto per malattia, in una eccezione genetica in cui gli occhi, diversi l'uno dall'altro, dicono di gemelli bicoriali in cui un feto è maschio e l'altro è femmina. Una realtà biologica che scompare, perché la nascita, che trasforma il corpo del feto, rende tutti uguali. Poi, dopo quindici anni, risorge nella sua identità, e la diversità porta l'uno verso l'altro affinché ognuno realizzi se stesso, geneticamente diverso. E le parole "vidi il segno rosso" sono, in verità, immagini create dalla memoria nata dal crollo dei ricordi coscienti rimasti in frammenti. Essi sono senza parola perché non sono pensiero umano; e la memoria trasformò, immediatamente, le parole "segno rosso" in quelle che dicono: hai ricreato la nascita quando carezzavi la pelle della ragazza che non era zoppa; pensasti, per la separazione che ti lasciò solo, che esistevano malattie che non si curavano e si rimaneva zoppi per sempre. Ma io avevo visto e portato, nella Vespa del padre, la ragazza dagli occhi diversi: aveva quattordici anni, io avevo ventitré anni, ma soltanto ora so che fu la creazione visibile dell'immagine interiore del primo anno di vita senza parola.

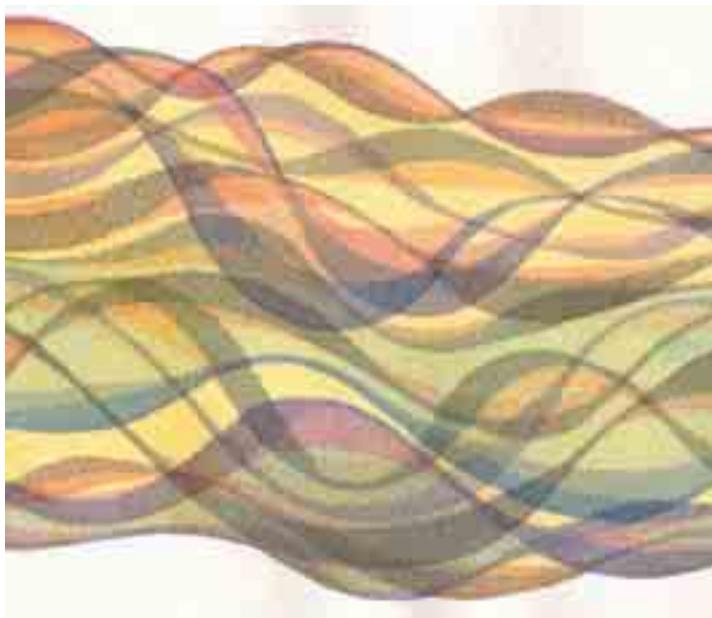
Non sapevo nulla, tutto accadeva senza che niente venisse al pensiero verbale; ma ora il "non rendermi conto" è diventato linguaggio articolato. Ed esso dice che la seconda separazione della vita umana, che non sempre si realizza, detta aridamente "svezzamento", dovrebbe essere la ricreazione della separazione fisiologica del feto dal corpo della madre. E la perdita della necessità del contatto fisico, dovrebbe essere la realizzazione della propria autosufficienza mentale che porta alla ricerca della verità umana. Aprire entrambi gli occhi conduce alla conoscenza della realtà della fantasia della nascita che sente, intuisce, ma non si trasforma in pensiero verbale; ha soltanto immagini silenziose incomprensibili. Ed il segno rosso fu una immagine incomprensibile per molti anni. Poi, diventato vestito di un libro che poteva essere carezzato dalle mani di tutti, ha fatto emergere quel pensiero verbale che è trasformazione delle immagini incomprensibili. E, nei primi giorni di dicembre, il linguaggio articolato, che uscì dai polmoni e dalla gola, raccontò di rapporti e separazioni che modificarono la realtà interiore nella realizzazione della memoria-fantasia dell'esperienza vissuta.

La parola vita si dissolve nel nulla quando perde il termine umana

Il vegetale ha soltanto sensibilità senza la mente, come il feto nell'utero. L'animale ha soltanto le figure del ricordo cosciente

L'essere umano separandosi dal buio del liquido amniotico, immagina

La mano non è riuscita a costringere la penna a fare le piccole linee, contorte come un ramo verde nel fuoco, che compongono le parole. Esse avrebbero dovuto dire a tutti il vago ineffabile pensiero del sonno che, alla comparsa della coscienza, vola via e non torna più. Ero sveglio perché guardavo le mura che circondavano tante persone silenziose come le figure di una pellicola cinematografica che si è fermata. Ma le lettere, che dissero il nome siciliano, mossero l'aria che, entrata negli occhi, non fece più vedere le figure degli esseri umani perché le immagini, che non erano più ricordi, chiusero le finestre che la mente umana apre sul mondo ed uscirono dalla mia gola perché erano diventate suoni, come il vagito che emerge dopo il silenzio della mente viva, che regnò per venti secondi dopo la creazione del movimento invisibile della vita. La memoria che, poi, rivive soltanto nel contatto silenzioso della pelle, uguale in tutti quando sente il freddo ed il caldo, assolutamente diversa quando lo stimolo è un'altra pelle diversa, perché di un corpo diverso. Seppi che i piccoli segni contorti erano la trasformazione del colore rosso del sangue che ricreando il silenzio, era diventato linea nera perché aveva perduto l'altra pelle che era la memoria del contatto con il liquido che aveva carezzato il corpo del feto senza vita.



Che la ricerca sulle cellule staminali embrionali risenta di orientamenti (e condizionamenti) politici emerge chiaramente dalla ricostruzione dell'intricata vicenda del finanziamento dei due più recenti Programmi-quadro (PQ) comunitari di ricerca scientifica e tecnologica: il VI PQ, relativo al periodo 2002-2006, e il VII PQ, relativo al periodo 2007-2013. Va ricordato che si tratta di programmi di ricerca realizzati mediante risorse pubbliche, costituite non solo dai contributi finanziari degli Stati membri ma anche dai contributi versati direttamente e individualmente dai cittadini europei, ad esempio mediante l'imposizione indiretta. Ciò non è privo di importanza ai fini delle conclusioni del presente articolo.

Approvato il 27 giugno 2002, il VI PQ escludeva il finanziamento delle ricerche finalizzate, tra l'altro, alla creazione (ma non anche all'utilizzo) di embrioni umani per scopi scientifici o per la produzione di cellule staminali. Poiché i governi di alcuni Paesi, tra cui quello italiano di centrodestra, ritenevano insufficiente tale previsione, si era reso necessario approvare anche una moratoria volta a escludere dal finanziamento comunitario, fino al 31 dicembre 2003, le ricerche che utilizzassero embrioni umani e cellule staminali embrionali (con l'eccezione delle ricerche che facessero uso di embrioni e cellule «banked or isolated» alla data di approvazione dello stesso VI PQ, e cioè al 27 giugno 2002). Entro la scadenza del 31 dicembre 2003, come previsto dalla moratoria, la Commissione promosse diverse forme di confronto pubblico sul tema e infine presentò una proposta di decisione che introduceva condizioni per il finanziamento delle ricerche condotte su embrioni «sopranumerari» prodotti prima del 27 giugno 2002. La proposta non è stata approvata dal Consiglio dei ministri e, conseguentemente, alla scadenza della moratoria, le istituzioni comunitarie non sono state in grado di stabilire né l'accordo politico né le norme necessarie per disciplinare l'erogazione dei finanziamenti disponibili (che, va detto, sono stati parzialmente gestiti dalla sola Commissione).

L'impatto è stata superata nel corso



Fondi perduti

La ricerca sulle cellule staminali è finanziata da tutti i cittadini europei ma i risultati vanno a beneficio solo di alcuni

di Luca Marini*

dei negoziati che hanno condotto, nel 2007, all'approvazione del VII PQ, quando il nuovo governo italiano di centrosinistra ha ritirato il sostegno alla cosiddetta minoranza di blocco che avrebbe ancora una volta impedito, in seno al Consiglio dei ministri comunitario, l'approvazione del finanziamento delle ricerche che utilizzano anche embrioni sopranumerari.

Non è possibile in questa sede esaminare alcuni aspetti controversi di questa vicenda, che ha dischiuso problematiche nuove anche per l'ordinamento naziona-

le (in quegli anni, in realtà, ben più sensibile all'esito del dibattito tra laici e cattolici sulla fecondazione artificiale). Faccio riferimento al confronto, prevalentemente dogmatico, sulle fonti cellulari più efficaci a fini scientifico-terapeutici (staminali embrionali? adulte? cordonali?); alla crio-conservazione di cellule e tessuti umani e al ruolo delle biobanche (materia disciplinata da una direttiva comunitaria recepita parzialmente nell'ordinamento italiano); ai movimenti transfrontalieri di linee cellulari (che andrebbero valutati anche alla luce del misconosciuto Protocollo di Carta-



L'intervista

Senatore del Pd, medico chirurgo e presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sull'efficacia e l'efficienza del Servizio sanitario nazionale

Ignazio Marino

IGNORANZA DI GOVERNO



© BRAMBATTI/ANSA

gena sulla biosicurezza); e, soprattutto, all'estensione delle applicazioni industriali e commerciali delle biotecnologie umane e del mercato biotech promossa dalla Comunità europea (e avallata, in modo singolarmente convergente, da governi di diverso colore politico).

In questa sede è possibile soltanto domandarsi: se l'Europa destina fondi a determinate ricerche, perché in Italia quelle ricerche non sono finanziate? O meglio: se, come cittadino italiano, pago l'imposta sui consumi, e quindi contribuisco personalmente al finanziamento delle ricerche sulle cellule staminali condotte in altri Paesi europei, perché non posso aspettarmi che le future applicazioni terapeutiche di tali ricerche siano sviluppate anche in Italia e da ricercatori italiani? Si resta in attesa di cortese riscontro (anche della Corte di giustizia dell'Unione europea). ■

**professore di Diritto internazionale alla Sapienza di Roma, già referee della Commissione europea, direttore del Centro studi biogiuridici Ecsel (European centre for science, ethics and law)*

Nel 2009, senza alcun motivo, il ministro della Salute ha escluso a priori dal bando di assegnazione dei fondi alla ricerca con le staminali tutti i progetti che si occupavano di cellule embrionali. Come giudica il livello di cultura scientifica dei politici italiani?

In questo momento la politica non si occupa di contenuti scientifici ma solo di porre divieti. E persone straordinarie che possono competere scientificamente in tutto il mondo come Elena Cattaneo e i colleghi che lavorano nel suo laboratorio, sono costrette a impegnare le loro energie per poter avere dei finanziamenti. Questo è evidentemente un problema che limita fortemente la competitività scientifica nel nostro Paese. Detto questo, se venisse la fine del mondo io vorrei trovarmi nel Parlamento italiano.

Perché?

Perché qui tutto accade con due anni di ritardo. Nel 2009, coraggiosamente, il presidente Usa Barack Obama ha firmato un atto con il quale ha deciso di investire denaro pubblico nella ricerca sulle cellule staminali embrionali. Io mi chiedo cosa accadrà in Italia se ad esempio dovesse funzionare la ricerca avviata a settembre scorso Oltreoceano, mediante l'infusione di cellule staminali in giovani che da pochissimo tempo hanno subito gravissimi traumi alla colonna vertebrale. Assisteremo a una nuova forma di "turismo terapeutico", costoso e rischioso,

oppure si aprirebbe un dibattito per fare in modo di beneficiare di quei risultati? In realtà se ne dovrebbe discutere già ora poiché nelle cliniche dell'infertilità italiane ci sono tanti embrioni abbandonati che non verranno mai usati per una terapia di fecondazione assistita e che potrebbero essere donati alla scienza.

Un argomento tabù per i sedicenti difensori della "vita".

Il governo e la maggioranza dicono di voler andare nella direzione della vita, del sostegno alle persone che si trovano con gravi disabilità ma poi nella Finanziaria del 2011 per le cure palliative viene stanziata la "straordinaria" somma di un milione di euro. Per lo stesso progetto la Germania ne ha messi a bilancio 250. Con una proporzione 1/250 c'è qualcosa che non torna. O siamo scemi noi o sono scemi loro. In questo modo il "partito dell'amore" potrà offrire cure palliative allo 0,05 per cento delle persone che nel nostro Paese si trovano in una fase terminale legata a una grave malattia. ■

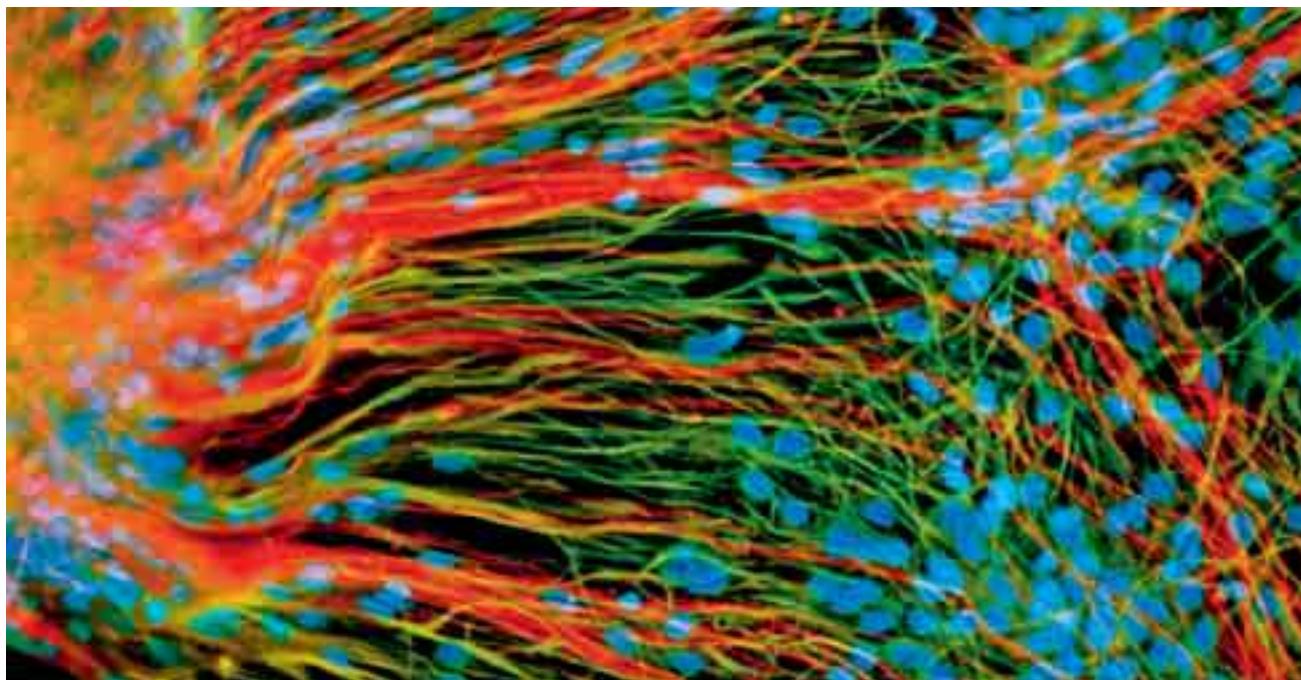
Federico Tulli @TACHUS

Per le cure palliative nella Finanziaria 2011 stanziato un milione di euro. In Germania sono stati messi a bilancio 250

Incubo italiano

Nel nostro Paese la relazione tra società civile, ricerca e governo è sempre più controversa. La denuncia di Elena Cattaneo e Gilberto Corbellini
di f.t.

Sebbene i cittadini italiani non siano affatto ostili alla scienza (lo dimostrano i successi di pubblico dei festival scientifici che animano la Penisola, da Genova a Bergamo, da Roma a Torino, e anche i dati dell'ultimo *Report* di Eurobarometer), da 20 anni in Italia il mondo della ricerca soffre di una forma molto grave di ingerenza politica. La situazione è oramai talmente critica che due illustri scienziati come Elena Cattaneo e Gilberto Corbellini mettendo per un attimo tra parentesi la loro attività quotidiana - Cattaneo dirige il Centro ricerche sulle cellule staminali all'Università di Milano, e Corbellini, studioso di



Il 25 luglio 1978 nasce a Cambridge, in Inghilterra, Louise Brown: il primo essere umano nato dalla fecondazione di ovociti umani in vitro. La fecondazione fuori dal corpo della donna apre inedite possibilità sia sul piano della riproduzione umana (tanto da portare al riconoscimento del premio Nobel 2010 per la Medicina a Robert Edwards, che per primo l'ha praticata con successo) sia sul piano della ricerca scientifica. Il 10 febbraio 2004 il Parlamento italiano approva la legge 40, che è intitolata "Norme in materia di

il commento di Amedeo Santosuoso*

Ricerca e diritti di fronte alla procreazione

procreazione medicalmente assistita". La legge per una parte (la prima) realmente regola la procreazione medicalmente assistita (Pma) ma nella seconda parte contiene una compiuta, oltremodo restrittiva, disciplina dell'attività di ricerca scientifica in campo biologico. Insomma, la legge 40 è, a pieno titolo, una legge che

regola la ricerca scientifica in uno dei settori più delicati e promettenti, quello della biologia. Negli anni successivi al 2004, complice anche un referendum (boicottato espressamente dai sostenitori della legge che hanno invitato gli elettori a non votare, piuttosto che votare contro) che pure aveva visto una maggioranza di

bioetica ed epistemologia, è storico della Medicina alla Sapienza di Roma - hanno preso carta e penna per lanciare l'allarme sulla rivista *Embo Reports*. «Riteniamo», scrivono nel saggio dal titolo *La scienza condizionata dalla politica. Un incubo italiano*, che questo stato delle cose «meriti attenzione internazionale, se non altro per servire da avvertimento per altri Paesi». I virus di contaminazione della ricerca, avvertono, sono i più disparati e si muovono lucidamente in tutti gli ambiti che possono condizionarla. «Politici, intellettuali influenti e lobbisti che per motivi diversi si oppongono alla ricerca e all'innovazione hanno adottato

una strategia che tende a manipolare e censurare i fatti. Invece di confrontarsi direttamente con le prove scientifiche, preferiscono mantenere un alto livello di controllo politico sulla ricerca. Ne deriva che la validità della prova scientifica è diventata opzionale e il suo utilizzo arbitrario nei dibattiti pubblici e politici». Questa "epidemia della politica", così la definiscono Cattaneo e Corbellini, «è diventata la regola con Silvio Berlusconi nel 1994, sebbene non sia appropriato dire che l'attuale presidente del Consiglio è il principale colpevole». Sono diversi gli esempi che «illustrano la debolezza della comunità scientifica italiana e come i politici siano riluttanti a capire e a rispettare il peso delle ricerche e delle prove scientifiche». Tra questi c'è lo scempio determinato dalla legge 40/2004, e c'è il caso Di Bella del 1997 «che espose la comunità medica italiana al disprezzo internazionale, sottolineando la mancanza di informazioni accurate e concrete nel dibattito pubblico».

Numerosi poi sono gli esempi che evidenziano come l'influenza e l'ingerenza della politica stiano mettendo in pericolo la competitività della ricerca italiana nello scenario internazionale. Si va dal tentativo del 2003 dell'allora ministro Letizia Moratti di eliminare l'insegnamento dell'evoluzionismo dalla scuola elementare per fare spazio a quello anti-scientifico di matrice cristiana del creazionismo, al fatto che in Italia «le

cariche degli istituti pubblici di ricerca e i direttori sanitari degli ospedali dove si fa ricerca sono decisi dal governo (con pochissime eccezioni), e dove i soldi sono spesso erogati secondo il sistema top-down (sistema selettivo che implica una certa dipendenza dal vertice, ndr) per decreto governativo a specifici istituti, senza un bando pubblico, né con il peer review (procedura che si basa sul giudizio di scienziati di pari livello, ndr). E c'è poi l'azione giudiziaria di Elena Cattaneo che insieme con le colleghe Elisabetta Cerbai (farmacologa) e Sivia Garagna (biologa) ha presentato ricorso al Tar e poi al Consiglio di Stato contro la decisione dell'allora ministro della Salute Sacconi, nel 2009, di escludere dal bando di finanziamento per gli studi sulle cellule staminali tutti i progetti che si occupano di embrionali (vedi left N. 44/2009).

Per deviare da questa umiliante china gli scienziati devono fare la loro parte, ammoniscono in conclusione Cattaneo e Corbellini, pretendendo, ripristinando e mantenendo solidi principi di trasparenza e competitività in merito alla destinazione dei fondi pubblici. «Questo significa che alcuni ricercatori (quelli che godono dei benefici effimeri guadagnati con la deferenza verso i politici e sfruttando il conflitto d'interessi) dovrebbero essere additati come esempi negativi alla comunità scientifica, in quanto il loro comportamento danneggia non solo la scienza ma anche la pratica scientifica quale modello di etica pubblica. Noi ci auguriamo che esperti internazionali nelle scienze sociologiche e scientifiche si rendano conto che in Italia la censura della scienza, la manipolazione della verità e la mancanza di peer review per una giusta valutazione meritano la loro attenzione e intervengano nell'interesse della scienza italiana. Potrebbero chiarire un interessante paradosso: tali comportamenti sono spesso giustificati nel nome di supposti principi democratici». E democratici non sono, come dimostrano, ad esempio, le sonore bocciature della legge 40 operate dalla Corte costituzionale. ■

«L'epidemia della politica è diventata una regola con Berlusconi»

normativo nelle grandi linee comune agli altri Paesi a noi omogenei. Rimane però del tutto inesplorato il campo dei gravi limiti posti all'attività di ricerca scientifica. Di ciò sarà necessario occuparsi con la massima attenzione. ■

**presidente European center for law, science and new technologies, Università di Pavia. Intervento al convegno "Fecondazione assistita e ricerca: quel che resta della legge 40", organizzato il 17 dicembre 2010 a Roma dall'associazione Luca Coscioni per la libertà di ricerca scientifica*



Il ministro Ferruccio Fazio. A sinistra, delle cellule staminali del cervello

contrari alla legge, vi è stata una prima fase in cui i giudici ordinari e la Corte costituzionale hanno come sospeso l'ordinario lavoro interpretativo alla luce dei principi costituzionali italiani e delle Carte sovranazionali. Solo di recente, l'opera d'interpretazione dei giudici ordinari e della Corte costituzionale ha cominciato a ristabilire alcuni diritti fondamentali, che la legge aveva travolto. Altri interventi sono attesi in materia di fecondazione con gamete di donatore, e potranno consentire all'Italia di rientrare in un quadro

©TACHUS

Non sparate su Molière

Luigi De Filippo riadatta *L'avarò* trasformando l'originale in una celebrazione dell'Unità d'Italia

di **Marcantonio Lucidi**

Si dovrà praticare la virtù della pazienza in questo 2011 di celebrazioni dell'Unità nazionale. Ogni occasione sarà pretesto di commemorazioni e squilli di tromba nonché di ridicole afflizioni antirisorsimentali sul bel tempo borbonico che fu. La nota di presentazione alla stampa de *L'avarò* di Molière riscritto, diretto e interpretato da Luigi De Filippo in "prima" nazionale all'Argentina di Roma riporta con chiara soddisfazione patriottica il seguente avvertimento: «L'iniziativa ha ottenuto la concessione del logo ufficiale delle celebrazioni dall'Unità Tecnica di Missione per le celebrazioni nazionali del 150° anniversario dell'Unità d'Italia della Presidenza del Consiglio dei Ministri». Non si esita a credere che palazzo Chigi abbia dato il suo benestare allo spettacolo, non fosse che per rimpinguare la lista delle iniziative ascrivibili all'attività governativa per i festeggiamenti, finora così poco visibile da aver suscitato nei mesi scorsi un bel po' di polemiche. Tuttavia, chissà se alla Presidenza del consiglio si sono chiesti cosa mai c'entrasse il parigino Jean-Baptiste Poquelin, padre secentesco del teatro francese, con il Risorgimento. De

Filippo deve avere spiegato ai funzionari dell'unità tecnica che intendeva mettere in scena un Molière per modo di dire, un Arpagone sui generis, un Avaro ricostituzionalizzato a Napoli nel 1860 quando arriva Garibaldi con le sue camicie rosse. Quindi la commedia di Molière non esiste praticamente più, se n'è persa natura, struttura, poetica e critica sociale, tutto insomma salvo naturalmente l'idea centrale del vecchio tirchio che a suo tempo piacque molto anche a Walt Disney. Il figlio di Peppino ha inzeppato l'originale, da lui stesso tradotto, di sue riscritture e trovate: un adattamento de *L'avarò* a gloria imperitura dell'italica patria ma anche a vantaggio concreto dei propri diritti Siae. Va ricordato comunque che i rifacimenti sono un'abitudine degli autori teatrali, in ispecie napoletani (maestro nella manipolazione di commedie francesi era il nonno del regista e attore, Scarpetta), e lo stesso Molière non s'è peritato di ispirarsi all'*Aulularia* di Plauto per il personaggio di Arpagone e ai canovacci di Commedia dell'arte.

De Filippo trasforma il ruolo del titolo in un personaggio legato al mondo borbonico che si va chiudendo e intorno a questo carattere fa girare



Luigi De Filippo nella sua versione napoletana de *L'avarò*

tutta la compagnia secondo il vecchio schema del capocomicato. Tutto l'allestimento d'altronde ha un andazzo da teatro all'antica italiano in cui la comicità è legata non alla situazione o alla costruzione del personaggio ma a una trovata svincolata da qualsiasi ragione. Per esempio: per quale motivo il cuoco è una macchietta di omosessuale? Non ve n'è necessità alcuna salvo che durante le prove s'è evidentemente sentita l'esigenza di fare ridere lo spettatore mediante una semplice buffoneria che risolvesse una lunga scena montandola come uno sketch. In queste condizioni così antimoderne, la compagnia dovrebbe essere tutta formata da gente

capace di tenere alto il ritmo della rappresentazione ed esperta nell'uso delle tecniche anche più istrionistiche del mestiere. In modo da trasformare quel che poi si è rivelato uno spettacolo tutto sommato pacatamente borghese in una sarabanda gioiosa di lazzi e di effetti comici, di trovate e di improvvisazioni. Mantenere invece l'idea di una commedia rinunciando a Molière è un po' come tentare la tragedia sopprimendo l'Alfieri o la farsa sparando a Petito. Scene e costumi di Aldo Buti che costruisce un interno "sgarrupato" di palazzo napoletano a uso di taccagno che non intende spendere nemmeno una mezza piastra per ristrutturare la dimora.

La triste vertigine chiamata "rebetiko"

In parole e immagini, l'epopea dei musicisti "dannati" che sfidarono il regime di Metaxas. A suon di *bouzouki*

di **Diego Carmignani**

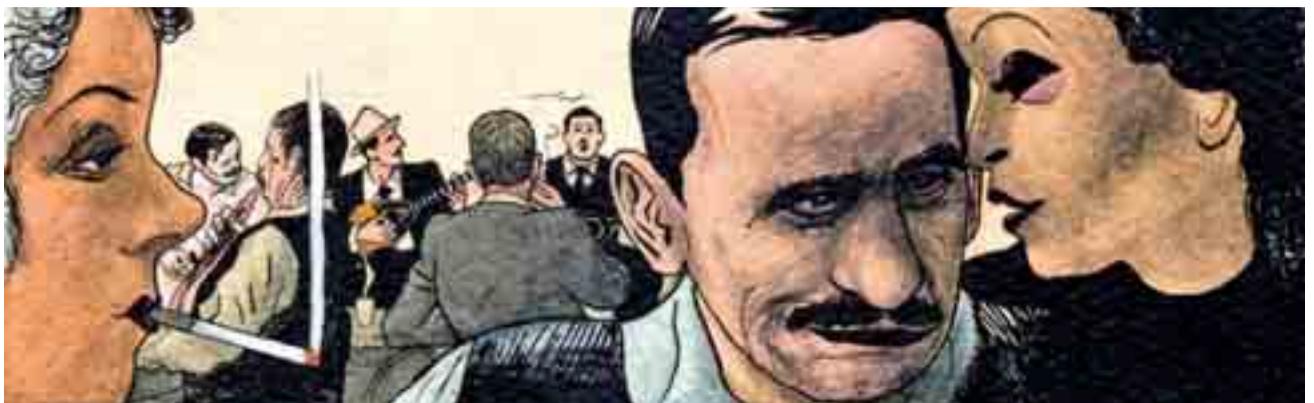


Atene, 1936. Il maresciallo Ioannis Metaxas, dopo le grandi sommosse comuniste, ha preso il potere, sospeso il Parlamento, abrogato numerosi articoli della Costituzione e instaurato effettivamente la dittatura. Un'escalation nata sull'onda degli altri governi autoritari presenti in Europa all'epoca, dal regime fascista di Mussolini in Italia a quello di Hitler in Germania, passando per Franco in Spagna. L'esistenza dei partiti politici era proibita, i comunisti venivano arrestati e gli scioperi vietati in quanto attività criminali, così come ogni tipo di media era strozzato dall'introduzione della censura. Provvedimenti estremi giustificati con un'esigenza costruita ad arte: restituire alla nazione il decoro minacciato dal presunto decadimento morale della società. Una manovra di pura propaganda che, come accade in ogni contesto dittatoriale, aveva la necessità di individuare i "nemici", i sovvertitori dell'ordine, gli estranei al comune sentire di una Grecia povera ma fiera. Il sim-

bolo del male covato in casa, Metaxas lo individuò nel diverso, vale a dire nei figli dell'Oriente, gli esuli turchi, giunti in massa dopo la dolorosa sconfitta di Smirne nel 1922, in seguito alla quale un milione e mezzo di greci ortodossi furono costretti a rimpatriare, andando incontro a una vita miserabile nelle bidonville delle grandi città. È qui che, dalla mescolanza, nacquero le figure più caratteristiche, drammatiche e poetiche prodotte dall'immigrazione di ritorno: i *rebetes* o *rebeti*, facili da individuare per il modo di vestire, parlare e comportarsi ma soprattutto perché inseparabili dal loro *bouzouki* o *baglamas*, strumenti a corde con cui davano vita al meticcio genere musicale figlio di quella lunga tribolata storia: il *rebetiko*. Una tradizione canora e sonora che è pari, per intensità, ragioni socio-culturali e spirito di resistenza, al blues americano, al *fado* portoghese, al *rai* algerino: esempi di come la liberazione negata possa passare attraverso le note e farsi riscatto, intimo prima e parteci-

pato poi. Dell'affascinante e decadente epopea dei *rebetes*, offre ora un magnifico spaccato il disegnatore francese David Prudhomme, autore del *graphic novel* intitolato *Rebetiko* (La mala erba), da poco pubblicato in Italia da Coconino press. L'artista condensa in cento luminose pagine il senso di quella tradizione, ancora oggi molto popolare, che discende dai quartieri malfamati, dalle prigioni, dalle fumerie d'oppio, dai porti del Pireo e di Salonicco. Il risultato è un corale affresco emozionale che traduce in immagini l'incontro fra Oriente e Occidente, l'ironia e la rabbia degli emarginati, il dolore dell'esilio e l'umanissima condivisione del senso di sconfitta. A legare gli accadimenti del testo è l'amicizia, motore comune di tutte le periferie del mondo e anche di quella ateniese. Su tinte tenui e placidi scorci tipici della realtà greca, Prudhomme fa muovere picareschi personaggi, persi fra traffici illeciti, bevute di *raki*, soste ai *kafeneios*, penombre sotto i rami di fico, giri di *narghilè* e incandescenti performance musicali. Tra tutti, emerge il patriarca del genere *rebetiko* Markos Vamvakaris, appena uscito dal carcere di Singrou e voce più prestigiosa della sofferenza della sua gente, nonché capobanda della combriccola di dannati poeti che, cantando la verità, lasciarono un segno indelebile che infastidiva però i benpensanti. Le ultime tristi cartoline del volume sono riservate al dopo: ai suonatori mellifluidi e ai souvenir del Partenone, confortanti abbellimenti per migliaia di turisti, distanti anni luce dall'irripetibile epopea *rebetika*. ■

©TACHUS



Una tavola tratta dal *graphic novel* *Rebetiko*

+ bazar

tendenze media musica

TENDENZE I RUGGENTI ANNI DIECI

di Sara Fanelli

Brevi e spesso incerti. Irruenti, affabulatori e doppiogiochisti. Abili nel definirsi e nel contraddirsi. Sono appassionanti questi primi dieci anni del nuovo millennio. Conclusi, non hanno ancora un'identità, hanno avuto la scossa della partenza e un'elaborazione sfumata in inquietudine. Sarà per questo che per la moda sono, invece, una palestra di rivoluzioni, di sensazioni, di pensieri, di rinnovamento, di riscoperta delle origini, di nuove immagini e significati.

Anni di ricerca per uno stile nuovo che se da un lato può riferirsi al processo del ridisegno dell'abito borghese d'inizio '900, dall'altro tiene ben presente tutto il lungo percorso del design di moda dal dopoguerra fino alla fine degli anni Novanta. Un processo che ha portato la moda a parlare più di un disegno della personalità che di una linea. Ma cosa è successo davvero questi dieci anni? Nella moda c'è stata una concreta coesione fra tecnologia, ricerca, industria, creatività, *savoir faire*, tessuti, sartoria, tecnica e qualità. Si parte dal 2000, è stivale a tutti gli effetti, lanciato in passerella per varcare con passo sicuro il nuovo millennio. Nel 2001 si intrecciano moda

e accadimenti pubblici: le donne entrano nelle missioni militari in Afghanistan e la moda propone *camouflage*, abiti mimetici, mentre stelletto e gradi invadono gli accessori. Il 2002 riporta romanticismo e voglia di pizzi, *volant*, merletti e colori biscottosi da far squagliare il cuore. Nel 2003 ci pensa il Medi Oriente a influenzare la moda con sete e stoffe preziose per abiti sensuali. Nel 2004 dagli armadi cominciarono a sparire le magliette sopra ombelicali per far spazio a deliziose tuniche che accarezzano i fianchi eliminando, l'esposizione di spiacevoli rotoloni. Nel 2005 è primavera tutto l'anno e le passerelle si profumano di fiori d'arancio, con indiscusso richiamo agli anni Sessanta e al *flower power*. Il 2006 vuole una donna di bianco vestita, un candore da regina delle nevi. Nel 2007 tutto si colora di azzurro, di pervinca, di blu cobalto. Il 2008 avvolge di morbido cachemire sia l'uomo che la donna per teneri abbracci. Il 2009 urla "rock and roll" su abiti, trucco, capelli e accessori. Il 2010 chiude il decennio con una femminilità sussurrata e mai ostentata, vince il bon ton *night and day*. Nel 2011? Una moda che abbia nel suo dna la vitalità creativa di chi la sa pensare, disegnare e realizzare.



Lo scrittore Carlo Lucarelli

MEDIA L'ITALIA VERA DI LUCARELLI

di Laura Pinzauti

Ci sono storie che abbiamo già sentito ma che per un motivo o per un altro non abbiamo mai approfondito. Sono storie drammatiche, di persone per lo più invisibili agli occhi dei media nazionali. Le morti sul lavoro, la "trattativa" fra Stato e mafia, la difficile condizione dei detenuti nelle carceri. Sono questi gli argomenti trattati dallo scrittore Carlo Lucarelli in "Lucarelli racconta", ogni lunedì alle 21 circa su Rai Tre. Come già avveniva in "Blu notte", Lucarelli è la voce narrante del programma, una voce calda e avvolgente che fa da filo conduttore fra le testimonianze dirette dei protagonisti e il materiale di repertorio. Coinvolgente dal primo all'ultimo momento di messa in onda, nonostante tratti argomenti molto difficili e forti, "Lucarelli racconta" è un format televisivo vincente. Unendo monologo teatrale





© PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

e giornalismo d'inchiesta, Lucarelli accompagna il suo pubblico nei meandri dell'illegalità, del crimine, dell'ingiustizia. È difficile trattenere la commozione di fronte alle storie umane raccontate, da quella più nota di Federico Aldrovandi alla drammatica morte sul lavoro di Giovanna, la quindicenne che cuciva materassi per un euro all'ora in un laboratorio fantasma. Nonostante l'atmosfera cupa e *noir* che caratterizza la scenografia del programma, i racconti di Lucarelli non debordano mai nella spettacolarizzazione della vicenda drammatica, anzi, quello che colpisce maggiormente nella ricostruzione delle vicende è lo stile diretto e allo stesso tempo "in punta di piedi" della voce narrante. La magia della narrazione di Lucarelli accorcia talmente le distanze fra telespettatore da casa e protagonista dei fatti narrati, al punto da far pensare che quello è successo ai protagonisti delle storie sarebbe potuto succedere a chiunque di noi in un altro contesto. Da vedere e rivedere, per non dimenticare.

MUSICA L'INCANTO DI CASSANDRA

di **Carlotta Parronchi**

La sua voce calda e profonda segna una strada maestra nel jazz internazionale. Con tocco inconfondibile. Figlia di un musicista jazz e di un'insegnante appassionata di rhythm and blues, la cinquantacinquenne Cassandra Wilson ha avuto una formazione eclettica, dimostrando fin dagli esordi una fortissima e originale personalità. Che ritroviamo forte e vitale in questo suo ventesimo album, *Silver pony*, uscito per Blue note records e in Italia traghettato dalla Emi. Un album in cui la Wilson recupera alcuni pezzi live; un'operazione che non aveva più fatto dal 1991 quando uscì il suo primo importante disco dal vivo. In primo piano, qui, la sua capacità di fare propri i materiali sonori più diversi. In *Silver pony* "fa suoi"

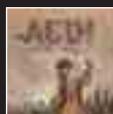


La cantante Cassandra Wilson

d'un colpo indimenticabili standard della tradizione jazz e blues ma anche canzoni pop, passando con la massima disinvoltura da un brano di Stevie Wonder alle note di Charlie Patton! A miscelare suoni per la voce e il sintetizzatore di Cassandra c'è un gruppo di musicisti di razza: da Marvin Sewell alla chitarra elettrica a Jonathan Batiste al piano,

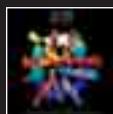
da Reginald Veal al basso elettrico a Herlin Riley alla batteria e Lekan Babalola alle percussioni. Creando il giusto tappeto sonoro per questa splendida e ineguagliabile prima donna. Alla fine anche due guest star come il sassofonista Ravi Coltrane e il cantautore R&B John Legend (voce e piano "Watch the sunrise") restano sullo sfondo.

CD BOX



Aedi met Heidi (Seahorse recordings) è un album

decisamente intrigante, nell'evocare atmosfere oniriche e incantate come in certi romanzi che leggevamo da piccoli. Con il tocco inquieto di sperimentazioni e voci femminili che ricordano quelle di certo pop nordico. Anche se *Aedi*, come gruppo, nasce a Macerata.



Come i Depeche mode siano riusciti a restare ai vertici delle clas-

sifiche per vent'anni e più, senza perdere un'oncia della loro allure ruvida e underground resta un segreto. Un segreto tutto da godere in questo live in Barcellona registrato dal vivo da Dave Gahan e soci, durante il tour del 2009. Doppio cd, in versione anche deluxe per i tipi della Emi music.



Dj fra i più inseguiti, osannati, apprezzati, il francese David

Guetta ha collaborato con Madonna, Kelis, Black Eyed Peas, Rihanna e molti altri. Da poco è tornato con un atteso doppio album in edizione limitata con ben 28 tracce. Tutto questo è *One more love* (Emi music), l'album nei negozi tradizionali e digitali.



CATANZARO

Community

Fino al 27 marzo il museo Marca di Catanzaro ospita *Community*. Un progetto dalla forte carica innovativa che nasce dall'esigenza d'interrogarsi sull'idea di comunità sociale in un'epoca di trasformazioni, dove la tec-

nologia ha assunto un ruolo prioritario. La mostra vede coinvolti 14 tra gruppi e artisti di generazioni differenti quali Alterazioni Video, Marina Ballo Charmet, Olivo Barbieri, Gabriele Basilico, Vanessa Beecroft, Cristian Chironi, Mario Cresci, Flatform, Nino Migliori.



GENOVA

In scena

Per il teatro dell'Archivolto l'anno nuovo si apre con lo spettacolo *La commedia delle ceneri* - dedicato a Pierpaolo Pasolini, di Giorgio Gallione.



ROMA

La vedova allegra

Sabato 8 e domenica 9 gennaio, sul palco del teatro Cassia, va in scena *La vedova allegra*, con l'Orchestra Roma Ensemble. Regia di Gianni Santucci.



TOUR

CAROVANA ROCK

Dopo la pubblicazione del doppio album *Del nostro tempo rubato*, i Perturbazione proseguono il loro fortunato tour. Il 13 gennaio a Milano, il 14 a Prato e il 15 a Roma.



MILANO

Invito al viaggio

Alla costola milanese del museo Pecci di Prato fino al 26 marzo c'è la mostra *Invito al viaggio. Parte I - proposte dalla collezione del museo: Ambienti*, con opere di Pinot Gallizio, Fabio Mauri, Mario Merz, Superstudio.

FROSINONE

Atina Jazz

Tra Atina, Alvito e Cassino fino al 9 gennaio c'è la seconda edizione di Atina jazz winter. Tra gli ospiti, il trombettista Luca Aquino e il pianista Danilo Rea con il suo particolare omaggio alla musica di De André.



TORINO

Materia dei sogni

La galleria Claudio Bottello contemporary presenta la seconda personale di Simone Martinetto, *Della stessa materia dei sogni*. Da giovedì 20 gennaio.



MILANO

Carlo Contin

Una mostra che indaga il rapporto fra gli oggetti e chi li usa attraverso una modalità che in architettura viene definita "post-occupancy report". Questo è *Interventi nella sfera domestica* di Carlo Contin, al Triennale design museum fino al 16 gennaio.

Il naso di Tamara

Il film di Stephen Frears è un classico esempio di "commedia all'inglese"

di **Callisto Cosulich**



Una scena del film *Tamara Drewe*

Se il naso di Cleopatra fosse stato più lungo, la Storia avrebbe seguito un corso diverso. Se Tamara Drewe non si fosse fatta la rinoplastica, una tranquilla comunità rurale del Dorset non sarebbe stata sconvolta. *Tamara Drewe*, cui in Italia si aggiunge il sottotitolo *Tradimenti all'inglese*, è una tipica commedia "all'inglese", così come vennero chiamate "all'italiana" le nostre commedie degli anni Sessanta e Settanta.

Il film è diretto da Stephen Frears, uno dei migliori registi sbocciati trent'anni fa durante la cosiddetta *British Renaissance*. A nostra memoria, Frears non ha mai fallito un film. Forse questa sua estrema adattabilità, che non va confusa con l'arrendevolezza, l'ha reso sfuggente, danneggiandolo sul piano

della popolarità critica. Del resto questo è il destino dei registi che non si pavoneggiano nell'autorialità. Frears ha definito *Tamara Drewe* una «commedia pastorale» ma l'aggettivo "pastorale" non esclude sequenze da incubo, come una carica di bovini impazziti. Il film è una commedia in quattro atti, corrispondenti

alle quattro stagioni, che si aprono su di un unico grande palcoscenico, offerto da una pensione chiamata Stonefield residence, i cui gestori, uno scrittore di gialli di successo e sua moglie, amano ospitare letterati d'ogni specie, convincendoli che la quieta bellezza del luogo vada a vantaggio della creatività. Ma l'inatteso arrivo di Tamara, intenzionata a ristrutturare la cascina situata vicino alla pensione dove aveva trascorso la prima giovinezza, quando non aveva ancora rimodellato il naso e infilava una delusione amorosa dopo l'altra, suscita - come dicevamo - un cortocircuito che manda a benedire la tranquillità e le tante ipocrisie che la garantiscono. Il film si regge, innanzitutto, su un cast di attori poco conosciuti ma straordinari; in secondo luogo su un regista capace di esaltare con la cinepresa e in sede di montaggio le loro qualità. *Tamara Drewe* va quindi aggiunto all'elenco dei film quali *Il padre e lo straniero* di Ricky Tognazzi e *Quella sera dorata* di Ivory, che ci riconciliano col cinema fatto a regola d'arte, senza la pretesa ostinata di dire una parola nuova nell'estetica della "decima arte".

home video

LA PORTA D'ORO

Avventuriero americano (Charles Boyer) sposa maestrina in vacanza per ottenere la cittadinanza Usa. Film del 1941.



Flamingo/Teodora, 14,99 euro

BRIGHT STAR

Il capolavoro della regista neozelandese Jane Campion sulla breve vita del poeta romantico John Keats.



OI/H.E., 13,99 euro

CAOS E CIVILTÀ



Come Frears, anche la danese Susanne Bier considera il pubblico suo principale interlocutore: «Il cinema per me non è fare piccoli film d'avanguardia che non vedrà nessuno». Nata all'ombra di Von Trier, s'è staccata dal "Dogma" per girare film che aggiornano le qualità delle pellicole di Siodmak, Ulmer, Wilder e Lang, i registi tedeschi trapiantati negli Usa. Al Festival di Roma ha vinto i premi della giuria e del pubblico. Ora concorre all'Oscar e merita la statuetta. Dopo un breve preludio africano, la vicenda si svolge in una città danese. E fedele al suo titolo - *In un mondo migliore* - ha un finale edificante. Ma ci arriva sfiorando il *noir* e affidando il ruolo più conturbante a due bambini. La Bier, figlia d'una coppia di ebrei scampati per miracolo al lager, sa di cosa parla, quando si chiede se la nostra cultura "avanzata" sia il modello per un mondo migliore o non prelude invece al caos. Tuttavia, a rifletterci dopo aver sbollito l'emozione, la vicenda appare sin troppo costruita. Gli mancano quella libertà e quella imprevedibilità che caratterizzano le azioni umane. È il pegno che la Bier paga al rifiuto di un più marcato coraggio autoriale.

Le domande non fatte

Basterebbe chiedere per conoscere la realtà, invece di accontentarsi dei propri pregiudizi **di donpasta**

Il problema fu che per la prima volta un uomo si rivoltò a una convenzione sociale che durava da millenni. E che tanta gente, sotto quel sole cocente, vide quel gesto. Lo vide il caporal maggiore, nel senso che lo schiaffo se lo vide arrivare in pieno viso. Lo videro i suoi scagnozzi, che abbaiarono subito come cani. Lo videro i tanti uomini apparentemente trasparenti per le leggi e per la gente, non fosse altro per il colore della pelle, molto scura. Quello schiaffo lo videro in tanti. E i tanti, appena possono, parlano. I tanti che parlano diventano racconto. Un racconto che si diffonde

si trasforma in leggenda. Non c'è nulla di più pericoloso della leggenda di uno schiavo che si rivolta al suo caporale. Perché la gente ha bisogno di sognare e se una cosa è successa in una leggenda sarebbe potuta succedere anche nella realtà. Il caporal maggiore amava gingillarsi con le donne più belle. Ne arrivavano sempre di nuove. Ma quel giorno una donna non volle. La chiamavano Somalia, per tutti aveva tratti da abissina. Quello diventò il suo nome. Era bella. Bellissima. Gli scostò il braccio dal sedere, lui le tirò i capelli. Allora Melquiades intervenne. Ora Somalia cerca-va quell'uomo, costretto a

fuggire. Non aveva paura. Sapeva giocare con il fuoco, sua passione e pena. Perché era la più bella, desiderata da tutti. Donna senza regole, senza codici. Rispondeva solo al cuore che batté per quell'uomo che la protesse. Somalia. Donna intoccabile, come in una sorta di limbo. Controllata a vista. Ma paradossalmente libera, iniziò a camminare. Lei, in silenzio, passeggiava alla brezza del vento, sotto lo pioggia battente, al caldo soffocante. Camminava e cercava. Sapeva che l'avrebbe trovato. Una rivolta silenziosa, degna. Una rivolta da sguardo alto. Sino a trovarlo, davanti al mare. Vestito da vecchio pescatore per sfuggire alle rabbie delle campagne. Cucinò lei il suo pesce in un cous cous. Poi si unirono. Dopo, carezzandosi, le chiese, quasi da bimbo ingenuo. «Scusa ma come mai fai il cous cous? Ma tu non vieni dalla Somalia?». «No. Sono algerina». «E perché non l'hai detto?». «Perché nessuno, prima di te, me l'ha mai chiesto».

LLOYD MILLER



Manni editore mi ha chiesto di scrivere un piccolo giallo per una raccolta che uscirà sotto il nome di *Sangu*. Quando scrivo parto da un disco e come spesso accade ai capolavori, ci si arriva un po' per caso. In cene distratte o in bar rumorosi. Il melomane ha sempre un orecchio per la musica che passa. *A lifetime in oriental jazz (Jazzman)*, Miller lo dedicò alla sua passione per la musica persiana. Disco perfetto, onirico e accaldato, per questo testo su cui sto lavorando. Di Lloyd Miller è uscito un lavoro ultimamente assai bello, con il collettivo di dj/musicisti Heliocentrics.

la ricetta **cous cous di pesce**



Ingredienti

Per sei persone: **500 gr. di cous cous; 1 kg pesce (merluzzo, dentici, orate, cernie, triglie), 500 gr. di pomodori maturi, 2 spicchi d'aglio, sedano, carote, 1 cipolla, prezzemolo e alloro, 1 bustina di zafferano, 1 pizzico di paprika, sale, peperoncino e pepe q.b.**

Preparazione

Preparate il cous cous (ci vor-

rebbe un trattato per spiegarne il procedimento, fatevelo mostrare da qualcuno che lo sa fare, è cosa meravigliosa). Mettete in un tegame le lisce e le teste dei pesci, coprite con acqua aromatizzata (cipolla, prezzemolo, carote, sedano, sale, pepe). Cuocete per una buona mezz'ora e filtrate il brodo. In una casseruola rosolate nell'olio un trito di cipolla, prezzemolo, carota,

prezzemolo e un aglio intero, che verrà tolto appena dorato e unitevi i pesci. Bagnate con metà del brodo filtrato e tenuto da parte, unite la polpa di pomodoro e lasciate cuocere per un quarto d'ora, poi speziate con zafferano, paprika e peperoncino. Versate il cous cous in una zuppiera, aggiungete l'altra parte di brodo e condite con il pesce già pronto e tenuto in caldo.

i libri del **L'Asino d'oro**



L'ASINO
d'oro

il governo taglia?



left **ricuce**

**ABBONAMENTI SCONTATI PER SCUOLE,
UNIVERSITÀ, ASSOCIAZIONI, SINDACATI,
ENTI LOCALI, CIRCOLI, COOPERATIVE**

INFO: segreteria@avvenimentonline.it